

ONTOLOGIA DEL CONFLITTO ASIMMETRICO IN EPOCA GLOBALIZZATA

HEZBOLLAH COME CASO DI STUDIO TRA ASIMMETRIA E OIKOCRAZIA



IVANO CHIUMARULO



SOCINT Press

© 2024 Ivano Chiumarulo
Società Italiana di Intelligence
c/o Università della Calabria,
Cubo 18-b, 7° piano
Via Pietro Bucci – 87036
Arcavacata di Rende (CS) – Italia
<https://www.socint.org>
ISBN 979-12-80111-64-7

**ONTOLOGIA DEL CONFLITTO ASIMMETRICO
IN EPOCA GLOBALIZZATA
HEZBOLLAH COME CASO DI STUDIO TRA ASIMMETRIA E OIKOCRAZIA**

Di Ivano Chiumarulo

Abstract: Il presente elaborato si sviluppa a partire dall'analisi del concetto di "asimmetria" nelle guerre del mondo globalizzato. L'analisi dell'attuale scenario strategico, insidioso e indefinito, mostra come la guerra asimmetrica nasca dal configurarsi di una disparità con un avversario organizzativamente, tecnologicamente e militarmente più specializzato, a partire da un contesto di erosione del potere ordinatore stato-nazionale e del tradizionale monopolio dell'uso della forza. Nel primo capitolo si individueranno le nuove forme di organizzazione e configurazione della violenza organizzata, comparandone la via occidentale ed extra-occidentale, per stabilirne i criteri di esistenza a partire da un linguaggio formale. Nel secondo capitolo, partendo dall'analisi di Mary Kaldor sulle "nuove guerre" ed il processo regressivo dello stato moderno innescato dalla globalizzazione, si analizzerà la diffusione di una nuova politica delle identità particolaristiche, per procedere così con l'analisi di una nuova forma di organizzazione sociale chiamata "oikocrazia", neologismo di Fabio Armao usato per indicare il prodotto di una società rete basata sul clan. Nel terzo nonché ultimo capitolo si verificherà se le premesse teoriche definite nei capitoli precedenti siano applicabili ad Hezbollah, caso di studio per antonomasia nell'ambito degli attori e dei conflitti asimmetrici. Partendo quindi dall'analisi della genesi, dell'ideologia, dell'organizzazione, dell'evoluzione e dei metodi impiegati per finanziarsi e muovere guerra del Partito di Dio, si cercherà di rintracciare un percorso coerente tra lo sviluppo di questo *network* di potere con la prassi e la struttura del clan.

INDICE	
INTRODUZIONE	1
CAPITOLO I. GUERRA E ASIMMETRIA: MINACCIA REALE DEL XXI SEC	3
I.1 IL RAPPORTO TRA GUERRA E ASIMMETRIA	7
I.2 CONFRONTO TRA LA VIA OCCIDENTALE ED EXTRA-OCCIDENTALE	9
I.3 TRATTI OPERATIVI DEGLI SCENARI ASIMMETRICI	14
I.4 RIVOLUZIONE DELL'INFORMAZIONE NEL CONFLITTO ASIMMETRICO	16
CAPITOLO II. OIKOCRAZIA: PARADIGMA DELLE NUOVE GUERRE	22
II.1 LE NUOVE GUERRE NELLA PROSPETTIVA DI MARY KALDOR	22
II.2 L'OIKOCRAZIA. COSTRUZIONE SOCIALE DEL POTERE CLANICO	29
II.2.1 <i>Diarchia stato-capitalismo</i>	30
II.2.2 <i>La società dell'epoca globalizzata</i>	33
II.2.3 <i>Morfologia e funzionamento del Clan</i>	35
II.2.4 <i>La famiglia immaginata</i>	36
II.2.5 <i>Il controllo sociale</i>	39
II.2.6 <i>Il patrimonialismo</i>	41
CAPITOLO III. HEZBOLLAH: CASO STUDIO TRA ASIMMETRIA E OIKOCRAZIA	46
III.1 LIBANO: ESPRESSIONE DELLA DINAMICITÀ GEOPOLITICA MEDIORIENTALE	46
III.2 NASCITA E AFFERMAZIONE DI HEZBOLLAH	53
III.3 DA MOVIMENTO PAN-ISLAMICO A ORGANIZZAZIONE IBRIDA	57
III.4 STRUTTURA ORGANIZZATIVA DEL PARTITO DI DIO: UNO STATO NELLO STATO	59
III.5 IL MARTIRIO COME FENOMENO TRA INDIVIDUO E RELIGIONE, STRATEGIA POLITICA E TATTICA MILITARE	65
III.6 HEZBOLLAH. ANTROPOLOGIA SIMBOLICA DI UN REGIME DELL'OIKOS	69
III.6.1 <i>La famiglia immaginata di Hezbollah: creazione di una "Società Resistente"</i>	69
III.6.2 <i>Indottrinamento, addestramento e fede: base della costruzione di un controllo totalizzante</i>	73
III.6.3 <i>Il patrimonialismo clanico del Partito di Dio</i>	79
CONCLUSIONI	84
BIBLIOGRAFIA	87
SITOGRAFIA	95

INTRODUZIONE

Con il crollo del blocco sovietico e la dissoluzione del Patto di Varsavia, l'insieme di regole che hanno governato la competizione nel quadro internazionale viene a complicarsi. Nei cinquant'anni di bipolarismo, i due blocchi convissero garantendo al sistema una certa stabilità e determinando una sorta di prevedibilità nei comportamenti degli attori principali e dei relativi "clienti", ovvero quelle pedine che si muovevano alla periferia del sistema. In tale processo di trasformazione, il rischio perde la sua caratteristica di prevedibilità di un attacco su larga scala contro l'Occidente ed inizia a divenire un concetto più volatile, indeterminato, non più associabile esclusivamente al concetto di difesa territoriale, ma anche ad uno spettro di ambiti che va dal geoeconomico, all'ambientale, fino agli spazi aperti nell'azione politica a seguito della rivoluzione informatica. In tale contesto, la minaccia cessa di essere ascrivibile entro i confini tradizionalmente definiti.

Nel periodo della Guerra Fredda, il rapporto centro-periferia si configurava attraverso un reticolo di clientele internazionali (dei due blocchi principali). Lo "stato cliente" in un certo senso attenuava gli effetti della sua inferiorità politica ed economica grazie al rapporto che lo legava al suo "patrono". Lo "Stato patrono", a sua volta ne otteneva l'estensione della propria area di influenza, l'accesso a risorse economiche altrimenti non disponibili e il perpetuare della sua posizione di preminenza. Oggi, questi legami tipici del mondo bipolare, che contribuivano a dare un minimo di ordine al sistema, non esistono più.

In altre parole, la globalizzazione ha moltiplicato i rischi e le minacce alla sicurezza in quanto ha frammentato il quadro strategico che permetteva di leggere ogni fenomeno all'interno dello schema bipolare. Oltre questo, ha incrementato l'importanza di attori non-statali e alimentato il dissenso nelle società fino a consacrare una rete tra diverse élite transnazionali che minacciano il dato territoriale della sovranità. La relativizzazione della sovranità e dei rapporti geopolitici hanno favorito quindi la crescita di autorità, appartenenze e fedeltà del tutto nuove. Questi nuovi attori del mondo globale mettono oggi in discussione la sicurezza della compagine statale, alterando i rapporti di forza e rimodellando il sistema in funzione della propria accresciuta rilevanza.

Il mondo di oggi è contraddistinto dall'erosione delle tradizionali concezioni di Stato, sovranità e potere; in tale contesto di erosione, due sono le principali tendenze che i nuovi epicentri della vita associata (e organizzata) cominciano ad incalzare per favorire la loro emersione.

La prima tendenza è legata alla c.d. "decostruzione", ovvero al collasso di alcuni stati in favore di una serie di attori che acquisiscono sempre più legittimità e potere, oppure di quegli Stati a forte rischio *failure*. Tale processo di dissoluzione del vecchio assetto interstatale, basato sulla contrapposizione

ideologico-strategica bipolare, è anche il processo in cui cominciano ad emergere alcuni tra i più importanti attori del terrorismo transnazionale.

La seconda tendenza, invece, fa capo a quel processo di graduale delega di alcune competenze e responsabilità ad organizzazioni con concreti poteri sovranazionali. Tra queste l'Unione Europea si qualifica come una complessa struttura politico-istituzionale senza precedenti nella storia. Tuttavia, la sua fragilità politico-strategica e l'assenza di una politica comune in materia di difesa rientrano a pieno titolo nell'ampio dibattito sulla sicurezza internazionale.

Tale processo giunge a completa maturazione solo in determinate aree del sistema internazionale, ovvero nei paesi occidentali e in alcune zone dell'Asia e del Medio Oriente, dove la sovranità sembra ancora reggere. A queste, si contrappone una "periferia" in cui la sovranità territoriale e politica hanno perso gran parte della loro importanza.

Ne consegue che, così come il potere viene a determinarsi e diffondersi su centri diversi da quelli tradizionali della statualità, anche l'uso della forza assisterà ad un processo analogo. Infatti, si viene a creare un "sistema a geometria variabile" che, da un lato vede un'area periferica in cui sempre più soggetti oggi sono pronti a rivendicare il legittimo uso della violenza organizzata (a partire da identità religiose o etniche) per mettere in discussione la sovranità territoriale dello Stato (soprattutto se frammentato) o non in possesso di risorse militari, culturali ed economiche per garantire la sua solidità. Dall'altro lato, consta di un'area centrale in cui regnano ancora le tradizionali regole del sistema westfaliano.

CAPITOLO I. GUERRA E ASIMMETRIA: MINACCIA REALE DEL XXI sec

La guerra e le sue trasformazioni, con particolare riferimento agli ultimi decenni, sono tra i principali campi d'interesse posti all'attenzione del mondo accademico in materia di relazioni internazionali, scienze politiche e della difesa. Tale rinnovato e crescente interesse trova origine dalla constatazione che il sistema internazionale post-bipolare, contrariamente alle diverse teorizzazioni dell'epoca, si è rivelato tutt'altro che esente da conflitti armati. Infatti, oltre al tradizionale rischio di un grande conflitto generalizzato tra superpotenze, si è progressivamente affermato uno scenario globale di polverizzazione di micro-conflitti armati, di intensità medio-bassa, che propongono un'inedita morfologia rispetto agli schemi interpretativi del passato.

Come punto di partenza, è essenziale definire il concetto di *guerra*, così come tradizionalmente concepito. Ovvero: «Una lotta armata fra Stati o coalizioni per la risoluzione di una controversia internazionale o meno motivata da veri o presunti conflitti di interessi ideologici o economici»¹. Da tale definizione si evincono, anche solo intuitivamente, i due elementi centrali del concetto canonico di guerra: il ruolo dello Stato in qualità di principale attore di un conflitto e l'impiego della forza come strumento principale di risoluzione della controversia. Nonostante i termini di questa dicotomia siano ineludibili, storicamente come oggi, i suoi limiti possono flessibilmente adattarsi a casi particolari. In altre parole, fintanto che i soggetti interessati mantengano la statualità nella loro prospettiva ultima (inclusi attori parastatali come partigiani, movimenti di liberazione nazionale, insorti, ecc.) e nel caso in cui la lotta armata irregolare ricada all'interno di ambiti ben precisi (incluso l'uso di strumenti para-militari come guerriglia, insorgenza, lotta rivoluzionaria ecc).

La concezione presa in esame è frutto di uno specifico prodotto culturale coevo alla nascita ed evoluzione dello Stato moderno occidentale (XVII sec). Gli Stati, come emergenti soggetti politici, si distinsero per la loro superiore capacità di acquisire risorse, consentendo loro di organizzare le loro forze militari in modo più efficiente. Questo, a sua volta, contribuiva al consolidamento del loro potere politico. Statualità e guerra si determinarono reciprocamente, dando alla guerra la specifica forma del "gioco tra pari"².

La percezione comune è che a partire dalla fine della Guerra Fredda, si sia riscontrata la totale assenza di conflitti fra le principali potenze del sistema internazionale. Tuttavia, tale percezione cambia nel momento in cui ci

¹ Devoto G., Oli G. C., *Il dizionario della lingua italiana*, le Monnier, Firenze, 1990.

² Cfr. Colombo A., *Asymmetrical Warfare or Asymmetrical Society? The Changing from of War and the Collapse of International Society*, in Gobicchi A. (ed.), *Globalization, Armed Conflicts and Security*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 19.

riferiamo ad attori o forme di confronto totalmente al di fuori dei parametri sopra citati. A tal proposito appare interessante la domanda che si pone Alessandro Colombo: «ha ancora senso [...] intendere per Major War soltanto una guerra tra le principali potenze su scala globale [...]? Oppure si deve concepire anche la possibilità di Major war fra le potenze principali di ciascun sistema regionale?»³.

La letteratura esaminata mostra come la guerra del mondo post-bipolare sia lontana dall'essere considerata obsoleta. A sostegno di tale tesi gli studiosi dell'Università di Uppsala hanno fornito dati quantitativi e qualitativi nel quadro "Uppsala Conflict Data Program" (UCPD). In questo progetto, sono stati classificati i conflitti armati che si sono verificati nel periodo compreso tra il 1946 e il 2022 in base all'intensità e al tipo di attori coinvolti. Per quanto concerne l'intensità, sono stati suddivisi in:

- *conflitti minori*: che provocano almeno 25 morti, ma meno di mille, per anno;
- *guerre vere e proprie*: che provocano almeno mille morti per anno.

Inoltre, nell'ambito della stessa ricerca, altra suddivisione viene fatta in base al tipo di attori coinvolti:

- *conflitti interni*: combattuti tra Governo di uno Stato e uno o più gruppi interni di opposizione;
- *conflitti interni internazionalizzati*: simili ai precedenti tranne che per l'intervento armato di altri Stati;
- *conflitti interstatali*: combattuti tra due o più Stati.

I dati rilevati dalla presente ricerca mostrano come dalla Seconda guerra mondiale si siano verificati complessivamente 2626 conflitti armati, di cui 1460 sono stati combattuti solo nel periodo che intercorre tra il 1989 e il 2022. Di questi 1460 conflitti, 1169 possono essere identificati come conflitti minori e 291 come guerre vere e proprie; invece, per quanto concerne il tipo di attori coinvolti, rileviamo 1092 conflitti interni, 324 conflitti interni internazionalizzati e 44 conflitti interstatali. Inoltre, per quanto concerne la distribuzione dei conflitti per anno e intensità si è rilevato che il loro numero complessivo fino al 1992 ha avuto una crescita, passando da 40 a 50 casi, ed è diminuito seguendo un andamento lineare fino ai 33 casi nel 2006, per poi impennare bruscamente dal 2015, rimanendo costante fino del 2022. Di questi ultimi, solo tre conflitti sono interstatali (ovvero quello tra Iran e Israele, quello tra

³ Colombo A., *Guerra e discontinuità nelle relazioni internazionali. Il dibattito sul declino della guerra e i suoi limiti*, Rivista italiana di scienza politica, XLII, 3, 2012, p. 452

Kyrgyzstan e Tajikistan e quello tra Russia e Ucraina) e dei rimanenti 30 sono conflitti interni e 22 conflitti interni internazionalizzati. Il dato più interessante di tale ricerca è tuttavia la drastica diminuzione di guerre interstatali e la progressiva crescita di conflitti interni di varia natura. In sostanza, il tipo di conflitto più diffuso dalla Guerra fredda a oggi è il conflitto comunitario locale, la guerra insurrezionale, secessione di gruppi sociali (con particolare enfasi su ragioni di identità storica, etnica o religiosa)⁴.

Sulla base della letteratura esaminata, diversi autori sostengono la necessità di riconsiderare la natura, le forme e le manifestazioni della guerra così come concepite storicamente.

Karl von Clausewitz, nella sua opera più famosa, il *Vom Kierge*, propone una teoria universale della guerra, definendola «una continuazione dell'interscambio politico, una prosecuzione dello stesso con altri mezzi»⁵. L'autore rappresenta la guerra come un "triedro" composto: dalla violenza originale del suo elemento, ovvero l'odio e la violenza come cieco istinto naturale dell'uomo; del gioco delle probabilità e del caso, che imprimono il carattere di una libera attività dell'anima; della sua natura subordinata di strumento politico che la riconduce alla pura e semplice ragione⁶. Tale visione della guerra implica la presenza di Stati, interessi statali ed il calcolo razionale impiegato per perseguirli.

A tale impostazione, fa da sfondo tutta una serie di importanti distinzioni come quelle tra guerra e pace, interno ed esterno, attacco e difesa, pubblico e privato, militari e civili. Secondo Van Creveld, tali distinzioni, già offuscate dalle guerre totali del XX secolo, sono state ulteriormente messe in discussione dalla natura fluida, indefinita e caotica delle guerre post-bipolari, non più combattute da eserciti regolari nel nome dell'interesse nazionale di stati sovrani, bensì da milizie originate dai o fra i popoli (tanto da potersi definire "*Peoples' war*")⁷.

Emerge quindi la definizione di "*Hybrid warfare*", utilizzata per definire conflitti contemporanei che combinano armi tradizionali, tattiche irregolari, terrorismo e violenza indiscriminata, al fine di raggiungere obiettivi politici specifici⁸.

Se la concezione clausewitziana fa riferimento allo scontro tra attori statuali in uno spazio geograficamente definito, attraverso l'uso di strumenti e armi convenzionali per piegare l'avversario alla propria volontà, le guerre dell'era post-bipolare presentano caratteristiche notevolmente diverse. Infatti, queste spesso implicano anche la presenza di attori non statuali, l'impossibilità

⁴ Camerana, L., *Stato di guerra. Conflitti e violenza nella postmodernità*. Ideazione Editrice, Roma, 2001, p. 36.

⁵ Clausewitz K., *Della guerra*, Mondadori, Milano, 1970, p. 19.

⁶ Ivi. p. 45.

⁷ Cfr. Van Creveld M., *Transformation of war*, Simon and Schuster, 2009.

⁸ Cfr. Hoffman F. G., *Conflict in the 21st Century: The Rise of the Hybrid Wars*, Potomac institute for Policy study, Arlington, 2007.

di definire nitidamente il campo di battaglia, l'impiego di armi o strumenti non convenzionali, ma soprattutto l'impossibilità di definire obiettivi precisi. Nell'analisi delle situazioni di guerra tipiche dell'epoca contemporanea, di particolare interesse è la definizione di "Guerra tra la gente" elaborata dal generale britannico Rupert Smith. Essa, come ci dice lo stesso autore,

si riferisce al semplice fatto che non c'è un campo di battaglia a sé stante su cui si confrontano gli eserciti, e neppure ci sono necessariamente eserciti, certamente non da entrambi le parti del conflitto. [...] La guerra tra la gente [...] è la realtà in cui le persone nelle strade, nelle case, nei campi – qualsiasi persona, in qualsiasi luogo – sono il terreno di battaglia. Le azioni militari possono avvenire ovunque: in presenza, contro o in difesa di civili. I civili costituiscono sia i bersagli, obiettivi da conquistare, sia una forza d'opposizione⁹.

Rupert Smith evidenzia inoltre le sei principali tendenze che si manifestano nella "guerra fra la gente"¹⁰:

- 1) gli scopi per cui si combatte si stanno spostando dagli obiettivi concreti che possono decidere il risultato politico a quelli che determinano le condizioni in cui il risultato può essere deciso;
- 2) la guerra si combatte fra la gente della popolazione e non sul campo di battaglia;
- 3) i combattimenti tendono a diventare interminabili;
- 4) il fulcro dell'azione non è più centrato sul raggiungimento dell'obiettivo a qualsiasi costo, ma è tarato sul cercare di minimizzare le perdite subite;
- 5) armi e organizzazioni prodotte della "guerra industriale" vengono oggi impiegate in modo inedito a seconda delle diverse occasioni;
- 6) le parti in causa solitamente non sono più eminentemente Stati nazione e possono comprendere forme eterogenee di raggruppamenti multinazionali opposta a una o più fazioni politiche non statali.

In altri termini, la soglia di accesso alla guerra oggi si abbassa fino ad includere tutta una serie di attori non-statali quali: gruppi paramilitari, signori della guerra locali, compagnie di sicurezza private, bande criminali e network transnazionali del terrore. Si riavvisa inoltre una dispersione nella distinzione tra tecnologia militare e civile, tra soldati professionisti e altre tipologie di combattenti (per lo più civili) rendendo quindi la linea di demarcazione tra questi più opaca che mai rispetto al passato¹¹.

⁹ Smith R., *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, a cura di F. Degli Espositi., il Mulino, Bologna, 2009, p. 46.

¹⁰ Ivi. p. 348.

¹¹ Cft. Liang Q., Xiangsui W., *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di Mini F., Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001.

I.1 Il rapporto tra guerra e asimmetria

Dall'11 settembre a oggi, l'uso del concetto di "guerra asimmetrica" si è progressivamente diffuso fino ad un utilizzo estensivo, che porta ad una non poca confusione di fondo in merito al significato da attribuirvi. Difatti, l'utilizzo universale che si fa di questo binomio (guerra e asimmetria) tende a creare scompiglio nell'analisi degli elementi definitori e della natura del fenomeno che si intende descrivere.

La dicitura "guerra asimmetrica" indica una dimensione qualitativa della guerra, definita in virtù della sua asimmetria¹². Il termine "asimmetria" etimologicamente esprime una negazione (contenendo l'alfa privativa). Inoltre, il termine "simmetria" risulta composto dall'unione delle due parole greche "syn" (simultaneità) e "metron" (misura), che così abbinata esprimono il significato di "stessa misura". Di conseguenza, l'asimmetria può configurarsi come una contrapposizione di grandezze "non reciprocamente misurabili"¹³.

Come abbiamo potuto constatare, se uno degli elementi centrali della guerra è proprio nello scontro tra due attori diversi, possiamo dunque ipotizzare che questa impossibilità di misura reciproca si manifesti proprio tra le due parti in causa. Tuttavia, con guerra asimmetrica non ci si riferisce alla mera disequaglianza tra i due combattenti, perché in tal senso la guerra sarebbe stata e sarà sempre qualitativamente asimmetrica.

Lo schema più elementare usato in materia per analizzare le possibili manifestazioni dell'asimmetria, mantenendosi ad un livello astratto, è costituito da cinque domande elementari utilizzate in ambito militare quanto giornalistico: *Perché? Chi?, Come?, Dove?, Quando?*.

Perché? La ragione per cui due diverse parti si scontrano per dominarsi reciprocamente è determinata dalla contrapposizione di volontà inconciliabili. Questa motivazione, comune ad entrambe le parti, fa sì che l'asimmetria non riguardi gli obiettivi della guerra poiché, sebbene possano essere diversi, rientrano nella stessa categoria concettuale.

Come? Tradizionalmente, lo strumento militare è stato il principale mezzo della guerra. In tal senso, possiamo quindi ipotizzare delle diverse modalità di impiego dello strumento militare da parte dei due combattenti. Tuttavia, non mancano esempi storici che vedono l'impiego di diverse modalità. Clausewitz, in *Della guerra*, sottolinea che in guerra l'azione non è mai diretta esclusivamente contro l'aspetto materiale e che i fattori morali rivestono un ruolo significativo¹⁴. Per abbattere il nemico senza impegnare direttamente la sua forza militare, è possibile ricorrere a mezzi o azioni che provocano rapidamente rilevanti conseguenze politiche, come nel caso del terrorismo. In

¹² Ruzza S., *Il rapporto tra guerra e asimmetria*, AperTO – archivio Istituzionale Open Access dell'università di Torino, Torino, 2006, p. 2.

¹³ Ivi pp. 7-8.

¹⁴ Clausewitz K., *Della guerra*, Mondadori, Milano, 1970, p. 111.

altre parole, Clausewitz suggerisce che approcci non convenzionali che minano le alleanze del nemico, ne creano di nuove o influenzano i cambiamenti politici interni possono aumentare le probabilità di vittoria¹⁵.

Chi? Nella tradizionale definizione della guerra, gli attori in conflitto sono gli Stati. Tuttavia, nella storia non è affatto insolito che attori non statali inizino o partecipino a conflitti al fine di perseguire obiettivi politici specifici, che si tratti di gruppi secessionisti, rivoluzionari, insorti, e così via. In questo contesto, autori come Liang e Xiansui estendono il concetto di attori coinvolti nei conflitti anche ad altre figure, come *hacker* o finanziari¹⁶. I due autori ravvisano una connessione tra l'allargarsi dei mezzi disponibili per fare guerra (finanza, tecnologia, crimine ecc) e l'ampliarsi della rosa dei potenziali attori. Il risultato è che essendoci nuovi strumenti per combattere una guerra, gli Stati non risultano più i migliori allestitori della violenza organizzata¹⁷. Tuttavia, questa prospettiva non impone restrizioni specifiche sugli attori coinvolti, essi possono essere qualsiasi attore dotato di capacità offensive impiegabili per il proprio scopo politico.

Dove? Dal punto di vista concettuale, non vi è asimmetria in questo contesto poiché non esiste una disuguaglianza nello spazio in cui agiscono gli attori: quando un soggetto attacca, un altro deve inevitabilmente subire o difendersi. In questo caso, la vera frattura si manifesta invece nella differenza tra la "guerra alla vecchia maniera" da tutte le nuove forme che questa può assumere. Nell'ambito spaziale del campo bellico, una delle tendenze in atto più comuni è l'estensione dello spazio della battaglia. Se con la meccanizzazione e l'aviazione si assiste all'introduzione del concetto di penetrazione in profondità, l'introduzione dei mezzi "non-militari" rende possibile colpire anche dove in precedenza era impossibile materialmente o moralmente. La guerra oggi si diffonde anche in spazi non fisici (e/o non militari) come il tessuto sociale, internet, lo spazio extraterrestre e lo spettro elettromagnetico. In altre parole, il campo di battaglia diventa omnicomprensivo.

Quando? La dimensione temporale segue una logica simile a quella spaziale. In quanto tale, non sussiste asimmetria tra i contendenti, poiché finché uno di essi è in guerra, lo è anche l'altro.

Sulla base di tali considerazioni, possiamo concludere che guerra simmetrica e asimmetrica si presentano come realtà esclusive, in cui la guerra combattuta tra Stati e per mezzo delle forze armate non è che una delle possibili modalità di conflitto. Inoltre, l'asimmetria, sebbene non possa mutare gli obiettivi della guerra, ha introdotto nuovi attori e mezzi che, a loro volta, ne

¹⁵ Ivi p 46.

¹⁶ Cfr. Liang Q., Xiangsui W., *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di Mini F., Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001, pp. 74 e seguenti.

¹⁷ Ivi p. 114.

hanno modificato le dimensioni spaziali e temporali.

1.2 Confronto tra la via occidentale ed extra-occidentale

Volendo cercare una linearità nella cultura bellica occidentale, questa potrebbe rintracciarsi in due elementi fondamentali:

- 1) il paradigma minimo del concetto di guerra occidentale;
- 2) il concetto di immagine speculare.

Per quanto concerne il primo, questo fa un obbligato riferimento al tradizionale binomio Stato-forze armate. Tuttavia, è importante specificare che gli Stati possono anche condurre operazioni ostili anche senza l'impiego delle forze armate (basti pensare all'impiego del virus *Stuxnet* contro l'Iran). Più interessante invece è il secondo elemento di manifestazione della linearità bellica occidentale, il concetto di "immagine speculare", ovvero la tendenza ad attribuire al resto del mondo motivazioni, scopi e comportamenti simili ai nostri, ignorando ciò che non ricade in questo schema¹⁸. La naturale conseguenza di questo atteggiamento mentale è la riduzione dell'avversario a nostri schemi interpretativi.

Roger Barnett sostiene che la generale postura difensiva e la quasi morbosa retorica della deterrenza degli apparati militari occidentali siano il risultato di un progressivo rigetto verso l'uso della forza, conseguente ai quasi cinquant'anni di stallo nucleare¹⁹. Questa narrazione politica condivisa ha indotto una sorta di "auto-deterrenza", che impedisce all'Occidente di colpire duramente, in un eccessivo rispetto della proporzionalità della forza.

Tuttavia, spesso le organizzazioni terroristiche o gruppi non statali non possono essere colpiti senza violare le regole che lo stesso Occidente si è autoimposto. La conseguenza è che, nella maggioranza dei casi, è proprio la parte più "debole" a vincere. Infatti, solo dal 1950 al 1998, le vittorie riportate dai "forti" sono state pari soltanto al 45% del totale²⁰. Inoltre, tra le motivazioni di questa moderazione bellica occidentale rientrano anche le limitazioni che la democrazia impone alle attività belliche, i vincoli imposti dallo *ius ad bellum* e *ius in bello*, nonché l'insieme di restrizioni organizzative, legali e morali, che costituiscono un'eredità dell'Illuminismo²¹.

Cristopher Coker, analizzando l'immagine speculare e l'incapacità di comprendere il suo avversario, sostiene che l'Occidente in guerra cerca di

¹⁸ Barnett, Roger W., *Asymmetrical Warfare: Today's Challenge to U.S. Military Power*, Brassey's, Washington D.C., 2003, pp. 114-115.

¹⁹ Ivi p. 13-14.

²⁰ Cfr. Arreguin-Toft, I., *How the Weak win wars: a Theory of Asymmetric Conflict*, in "International security", Vol. 26, n.1, 2001.

²¹ Cfr. Barnett, Roger W., *Asymmetrical Warfare: Today's Challenge to U.S. Military Power*, Brassey's, Washington D.C., 2003, pp. 40 e segg.

dimostrarsi essenzialmente umanitario, evitando il più possibile di uccidere potenziali innocenti e talvolta gli avversari stessi²². Massima espressione di tale tendenza è la progressiva introduzione delle c.d. “*Non-lethal weapons*” (NLW), ovvero quel ventaglio di armamenti finalizzati a mettere fuori uso in modo non permanente gli avversari e i loro mezzi (includono inibitori di combustione, super-collanti, ultrasuoni ecc.). Il fenomeno che si configura è quello del “Post-eroismo”, battezzato nel 1995 da Edward Luttwak nel suo saggio *Toward Post-Heroic Warfare*. In tale opera, Luttwak definisce il post-eroismo come un cambiamento nelle modalità con cui le società occidentali si rapportano ai conflitti armati, ovvero il sostanziale rifiuto ad accettare le perdite umane. In tale prospettiva il sacrificio in guerra cessa di essere considerato un atto eroico per difendere o salvaguardare il bene della comunità, e diventa un ingiustificato spreco di vite umane²³.

Coker, sottolinea come molti degli avversari dell’Occidente abbiano bene a mente l’avversione al rischio e alle perdite che contraddistinguono la nostra società e sono consapevoli di come questo costituisca un vantaggio da sfruttare. Ad esempio, la ritirata americana degli Anni ’90 in Somalia è stata un disastro per la tenuta statunitense nel mondo islamico, dove la volontà di morire per le proprie convinzioni è considerata come un segno di rigore morale²⁴.

La risposta operativa occidentale a questa concezione implica l’impiego di uno strumento altrettanto tipicamente occidentale, ovvero la tecnologia. Molta della letteratura sottolinea l’aumento dell’interesse nei confronti dei sistemi di combattimento che mirano a ridurre sempre di più la presenza umana direttamente sul campo di battaglia. La tecnologia è l’elemento cardine della trasformazione bellica occidentale e centrale nella c.d. *Revolution in military affairs* (RMA). L’RMA, immaginata come strumento principe per combattere e vincere le sfide asimmetriche del XXI secolo, può essere sinteticamente definita come: un profondo mutamento nei metodi, nelle strategie e nelle tecnologie militari, abbracciando l’adozione di tecnologie avanzate come droni, cibernetica, armi intelligenti, e l’innovazione in strategie tattiche e concetti operativi²⁵.

L’enfasi sulla tecnologia in una guerra asimmetrica si esprime, dal lato del più forte attraverso l’uso di *stealth bombers*, *cruise missiles* e *inmanned delivery system* contro avversari che non dispongono di tali mezzi (o di mezzi adatti per contrastarli) e dal lato del più debole, attraverso l’uso di metodi cruenti a bassa tecnologia. In sintesi, questo tecno-entusiasmo sta portando

²² Cfr. Coker C., *Humane Warfare*, Routledge, 2003.

²³ Cfr. Luttwak E., *Toward Post-Heroic Warfare Foreign Affairs*, Council on Foreign Relations, Vol. 74, No. 3 (May - Jun., 1995), 1995, pp. 109-122.

²⁴ Cfr. Coker C., *Humane Warfare*, Routledge, 2003.

²⁵ Davis P. K., *Transforming the Armed Forces: An Agenda for Change*, in Kugler R. L. e Frost E. L., *The Global Century: Globalization and National Security, Volume I*, National Defense University Press, Washington D.C., 2001, p. 425. Traduzione mia.

l'Occidente ad allontanare l'elemento sgradevole, ovvero il reale volto della guerra stessa.

Dal cittadino-soldato passiamo quindi al soldato tecno-burocratico, ovvero un soldato che va ad esasperare al limite i concetti di efficienza e l'uso della tecnologia come strumento asettico per eliminare ogni tipo di contatto diretto con l'avversario e/o il campo di battaglia²⁶.

In base a quanto detto, un elemento particolarmente interessante dell'evoluzione bellica occidentale è rappresentato dalla significativa estensione della guerra a contesti precedentemente non strettamente militari o bellici. Tale tendenza, ha contribuito ad ampliare il ventaglio delle possibilità operative delle forze armate del XXI secolo. A conferma di tale tendenza la diffusione delle c.d. "Information operations" (IO), ovvero quelle operazioni intraprese per influenzare processi decisionali e informativi dei propri avversari, e al contempo per proteggere i propri²⁷. In sintesi, le trasformazioni militari occidentali non tanto cercano di introdurre un nuovo paradigma di asimmetria bellica, ma piuttosto rispondono alle sfide poste da avversari che, a causa della disparità tecnologica, si vedono costretti ad adottare strategie asimmetriche.

Per quanto riguarda la natura dei potenziali oppositori, i nuovi conflitti armati nascono proprio dallo sfaldarsi del sistema bipolare e trovano fondamento proprio dal ridimensionamento del ruolo dello Stato. In questo contesto cominciano ad affermarsi combattenti sub-statali caratterizzati secondo canoni particolaristici e per l'enfasi su politiche identitarie. Il fenomeno che si configura è una privatizzazione delle forze militari, in cui possiamo distinguere, a loro volta, tra coloro che possono disporre dei "mezzi statali-militari" e coloro che, non avendoli, ne organizzeranno di propri.

La strategia militare più adottata dai nemici dell'Occidente è quella del "Guerrilla warfare", ovvero quel tipo di conflitto in cui uno dei due attori combattenti evita lo scontro frontale, preferendo logorare il nemico muscolarmente più forte attraverso l'inganno, le imboscate, il sabotaggio ecc. Scopo e strategia alla base della guerriglia è quello di organizzare una parte della popolazione e/o società per imporre all'avversario un costo elevato in termini di soldati, rifornimenti, infrastrutture, morale e tempo²⁸. Per adottare tale tipo di strategia è necessario anzitutto avere un'ambiente geografico favorevole (paludi, montagne, foreste ecc.), ma soprattutto il sostegno della popolazione per garantirsi supporto logistico e informativo. Tuttavia, non sempre la strategia degli "attori irregolari" si limita alla guerriglia: essi possono

²⁶ Mini F., *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 123-124.

²⁷ Cfr. FM 3-0, *Operations*, 14 June 2001, cap. 11, riquadro IO, pp. 11-49, in Ruzza S., *Il rapporto tra guerra e asimmetria*, AperTO – archivio Istituzionale Open Access dell'università di Torino, Torino, 2006, p. 29.

²⁸ Cfr. Arreguin-Toft I., *How the Weak win wars: A Theory of Asymmetric Conflict*, in "International security", Vol. 26, n.1, 2001, p. 103.

passare anche a forme di combattimento regolare quando ritengono di non avere altra scelta o di aver raggiunto una superiorità tattica rispetto alle forze nemiche.

Le caratteristiche fondanti il concetto tradizionale di guerra entrano in crisi perché non si può nitidamente distinguere tra pubblico e privato, civile e militare, interno ed esterno ecc. La differenza sostanziale risiede nel fatto che i soggetti belligeranti, prima che aspirare a una qualsiasi forma di statualità, cercano una legittimazione attraverso le proprie politiche identitarie. In tale contesto si verifica una distanza logica tra attore e mezzo rispetto al più tradizionale Stato-forza armata, determinando una netta distorsione rispetto alla concezione bellica occidentale.

Conseguenza logica di questa impostazione dei mezzi è il terrorismo. Tra le diverse definizioni in letteratura, il terrorismo può essere definito come un metodo, un insieme di attività illegali, violente e politicamente motivate, agite da attori individuali, gruppi o Stati, che hanno lo scopo di colpire emotivamente un pubblico più ampio possibile rispetto alle vittime colpite fisicamente²⁹.

Il terrorismo in quanto metodo si contraddistingue per la presenza di un'azione violenta, in cui vi è una sproporzione tra l'aspetto fisico e quello psicologico, con il fine di riverberare una qualche forma di comunicazione. Inoltre, le vittime dirette della violenza spesso non sono il diretto bersaglio, ma possono essere bersagli di opportunità scelti in modo casuale o bersagli simbolici con lo scopo di amplificare uno specifico messaggio basato sulla minaccia.

Appare opportuno specificare che all'ampio margine di possibilità di scopi di un'azione terroristica, corrisponde un ampio ventaglio di attori dietro tali azioni (Stati, Stati in pectore e/o gruppi rivoluzionari, gruppi transnazionali, individui, sette ecc). Seguendo il nostro ragionamento, tra gli attori che ricorrono al terrorismo possiamo distinguere quelli legati alla statualità e tutti gli altri. Per quanto riguarda l'insieme stato-centrico (ovvero Stati, Stati in pectore o gruppi rivoluzionari) esistono numerosi casi storici, come l'esplosione dell'aereo Pan Am a Lockerbie nel 1988 (caso di terrorismo appoggiato direttamente dal governo libico), la lunga storia del terrorismo irredentista irlandese o il terrorismo rivoluzionario delle Brigate Rosse italiane (in cui, il mezzo terroristico era strumentale ad un cambio di regime politico dello Stato).

Fino alla fine della Guerra fredda l'asimmetria esistente tra lo Stato e i terroristi era limitata entro l'orizzonte politico della statualità e caratterizzata entro la classica distinzione tra interno ed esterno. Dopo la fine della Guerra fredda comincia ad affermarsi il terrorismo ad opera di gruppi transnazionali.

²⁹ Definizione di "Terrorismo" adottata dal professor Alfredo Mantici Professore straordinario presso la Facoltà di Scienze della Politica e delle Dinamiche Psico-Sociali dell'Università degli Studi Internazionali di Roma.

Secondo Anthony Giddens il “terrorismo nuova versione” è filiazione diretta dell’età globale e conseguenza delle crescenti interdipendenze della società-mondo. La rivoluzione politica, culturale ed economica della globalizzazione è guidata essenzialmente dalla crescita dei trasporti di massa e dalla comunicazione elettronica istantanea. La nuova versione del terrorismo riflette e al contempo sfrutta queste innovazioni³⁰.

Analogamente François Heisbourg sostiene che questi gruppi sono pienamente inseriti nei processi di mondializzazione e sanno perfettamente come sfruttarli a proprio vantaggio. Il loro inserimento avviene da un lato creando rapporti con altri gruppi più disparati (costituendosi, aggregandosi e comunicando tra loro attraverso internet); dall’altro sfruttando la globalizzazione economica, investendo i propri bottini di guerra in mercati finanziari *off-shore* e paradisi fiscali³¹.

L’esempio più celebre di terrorismo transnazionale recente è dato dalla rete di Al-Qaeda, in cui mancano sia il punto di contatto con lo Stato, sia la possibilità di operare una nitida distinzione tra interno ed esterno.

Nel confronto tra il soldato burocrate-tecnologico post-eroico occidentale e il terrorista kamikaze, se il problema occidentale è legato alla ricostruzione dell’avversario secondo i propri schemi interpretativi, la controparte risulta invece avvantaggiata, sfruttando proprio le debolezze del suo nemico. Complessivamente, la sfida portata dal terrorismo transnazionale è data proprio dall’asimmetria del confronto con attori e mezzi meno comparabili di quanto non avvenga nelle guerre postnazionali. Inoltre, quella del terrorismo è solo una delle forme che può assumere un possibile combattente nei diversi incroci possibili tra attori e mezzi: gruppi criminali transnazionali, hacker (*Advanced Persistent Threat*), organizzazioni non governative, grandi corporation ecc.

Sulla base della letteratura esaminata riguardante questi fenomeni sono emersi due approcci emergenti di particolare interesse. Il primo è la “*Netwar*”, elaborata da John Arquilla e David Ronfeldt, che enfatizza proprio la struttura reticolare che questi nuovi attori della violenza organizzata possono assumere nel nuovo millennio. Nelle loro parole,

un attore archetipo di una *netwar* consiste in una rete di nodi (o centri di attività) dispersi ed interconnessi. [...] I nodi possono essere individui, gruppi, organizzazioni formali o informali, o parte di gruppi ed organizzazioni. I nodi possono essere di dimensioni ampie oppure ridotte, uniti strettamente o in maniera lasca, esclusivi o inclusivi in termini di appartenenza. Possono essere segmentari o specializzati, ovvero possono essere piuttosto somiglianti e svolgere attività simili, oppure

³⁰ Cfr. Giddens A., 2005, in Ruzza S., *Il rapporto tra guerra e asimmetria*, AperTO – archivio Istituzionale Open Access dell’università di Torino, Torino, 2006, p. 38.

³¹ Cfr. Heisbourg F., *Iperterrorismo. La nuova guerra*. Vol. 5., Meltemi Editore, 2002, pp. 40 e seguenti.

intraprendere una divisione del lavoro basata sulla specializzazione. I confini della rete in relazione all'ambiente esterno possono essere nettamente definiti o sfumati (Arquilla, Ronfeldt 2001)³².

La particolarità della struttura a rete consiste nella sua fluidità: permette la massima flessibilità operativa, velocità nel processo decisionale e si contraddistingue per una simultanea acefalia e policefalia (rendendone impossibile una decapitazione). Inoltre, permette possibilità di intersezione e/o sovrapposizione tra più reti. La principale modalità di offesa del tipico attore *netwar* è il c.d. “*Swarming*”, ovvero un metodo amorfo ma strutturato, coordinato e strategico che permette di colpire contemporaneamente da tutte le direzioni e punti, attraverso un pulsare sostenibile e incrociato di fuoco e attacchi di diversa natura.

Scopo principale di questa strategia consiste nel “pulsare sostenibile”, ovvero gli elementi reticolari che effettuano lo *swarming* devono essere in grado di confluire rapidamente su un bersaglio, separarsi, disperdersi e ricombinarsi in una nuova e costante pulsazione. Un esempio di tale strategia è stato usato nello scenario iracheno, nel corso dell'operazione *Iraqi Freedom* contro le truppe occidentali o anche nel corso delle operazioni di Azione Diretta nella battaglia di Seattle contro l'Organizzazione Mondiale del commercio nel 1999³³.

Il secondo approccio emergente, si presenta nella duplice natura interpretativa e operativa ed emerge dal lavoro di Liang e Xiangsui. Ponendo l'accento sulle diverse combinazioni e risultati tra mezzi e attori della guerra asimmetrica. I due autori sottolineano che tra i diversi mezzi impiegabili per il raggiungimento del proprio obiettivo politico e le diverse intenzioni perseguite dai diversi attori, l'asimmetria è considerata una risorsa per ottenere un vantaggio³⁴.

Per concludere, la guerra asimmetrica si manifesta prevalentemente per la disparità tra attori coinvolti e mezzi impiegati, soprattutto come logica conseguenza del confronto tra diverse culture belliche. L'emergere di nuovi attori politici e dei nuovi strumenti dell'esercizio della forza, determinano numerosi potenziali scenari ed implicazioni che mettono in crisi qualunque aspettativa di simmetria e linearità della guerra.

1.3 Tratti operativi degli scenari asimmetrici

³² Arquilla J., Ronfeldt D., *Networks and Netwars: The Future of Terror, Crime, and Militancy*, RAND Corporation, 2001, p.280.

³³ Ivi p. 12.

³⁴ Cft. Liang Q., Xiangsui W., *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di Mini F., Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001, p. 124.

Uno scenario asimmetrico dal punto di vista operativo si contraddistingue per una serie di caratteristiche che si presentano con significativa ricorrenza. Tra queste ricordiamo come spesso tali scenari si sviluppano in contesti territoriali difficilmente descrivibili nella loro orografia. Infatti, in un contesto asimmetrico, se l'attore più forte concentra la sua presenza nelle maggiori città e nei principali snodi strategici, l'attore più debole tende a preferire contesti montuosi o giungle (il c.d. santuario).

I gruppi che operano in tali contesti solitamente hanno una struttura orizzontale, distribuita sul terreno, dotata di sistemi "*Command and Control*" semplici ed elementari. Le comunicazioni spesso avvengono attraverso messaggi scritti e trasportati da staffette per evitare possibili intercettazioni³⁵. L'unità operativa è rispettivamente la cellula per i gruppi terroristici e il nucleo (10/15 uomini) per i gruppi di guerriglia. In particolare, va ricordato che le organizzazioni guerrigliere possono arrivare ad operare con formazioni organicamente più consistenti (fino a 200 uomini), soprattutto in contesti con forte radicamento territoriale³⁶.

Generalmente gli armamenti comprendono armi portatili e RPG, sebbene in contesti più avanzati possono arrivare comprendere dotazioni da eserciti regolari. Tuttavia, l'elemento che contraddistingue le tattiche dei gruppi di guerriglia e irregolari è l'impegno massiccio dei c.d. "*Improvised Explosives Device*" (IED). Gli IED sono ordigni realizzati in maniera artigianale tramite l'impiego di esplosivi recuperati da parti di ordigni convenzionali (proiettili e mine) ed esplosivi artigianali fatti in casa³⁷. Questi ordigni possono essere di varie dimensioni e forme e contenere quantitativi differenti di esplosivo (mediamente tra i 10 e 20 chilogrammi). Spesso sono ordigni a pressione, che esplodono al passaggio dei veicoli, in altri casi possono essere fatti esplodere a distanza, via filo o tramite impulsi.

Questo tipo di esplosivi può essere impiegato sia come mezzo per contrastare l'accesso ai villaggi o attività di pattuglia sul territorio che per ritardare il consolidamento dei risultati dell'avversario sul campo³⁸. Inoltre, l'attore più debole tende ad evitare accuratamente di concentrare le forze e predilige attuare una serie di iniziative tattiche assimilabili al mordi e fuggi o l'imboscata, al fine di rendere endemica la conflittualità sul campo di battaglia³⁹. Tali azioni, spesso sono perpetrate nella consapevolezza di avere un effetto militare quasi nullo, ma agite prevalentemente per l'effetto psicologico e politico che riescono ad avere.

³⁵ Sempre come strategia volta a compensare le potenti dotazioni tecnologiche dell'avversario muscolarmente più forte.

³⁶ Batacchi P., *L'evoluzione dei conflitti moderni*, Cemiss, 2010, p.32., consultabile sul sito:

https://www.difesa.it/SMD/_CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/evoluzioneideiconflittimoderni.aspx

³⁷ Definizione presa dal sito ufficiale del Ministero della Difesa, consultabile sul sito: <https://www.difesa.it/Content/Pagine/IED.aspx>

³⁸ Batacchi P., *L'evoluzione dei conflitti moderni*, Cemiss, 2010, p.33.

³⁹ Ivi.

Per quanto riguarda l'attore più forte, l'approccio più comune è quello di far leva sulla propria forza militare. Tuttavia, possiamo distinguere due principali tipologie quando ci riferiamo ad "attore forte", ovvero⁴⁰:

- 1) attore dotato di forze armate e dottrine tradizionali, ma non toccato (o solo marginalmente) dal processo di trasformazione dell'RMA (come Russia, Cina, India e Pakistan).
- 2) attore le cui forze armate sono interessate dal processo di trasformazione della RMA (come Stati Uniti, Israele e parte dei paesi occidentali Nato).

Per quanto concerne la prima tipologia, questo solitamente presenta un potere aereo abbastanza limitato e manca di avanzate armi e/o tecnologie di precisione. Solitamente predilige un impiego massiccio di artiglieria e del supporto di fuoco indiretto. Le forze speciali vengono usate come truppe di assalto verticale e per operazioni elioportate. Un esempio di questa tipologia è offerto dalle operazioni lanciate dal Pakistan tra il 2009 e 2010 contro Tehirk e-Taliban nelle aree a confine con l'Afghanistan. In tale occasione, l'esercito pachistano ha impiegato carri armati e artiglieria su larga scala in supporto alla fanteria, non preoccupandosi di spianare interi villaggi⁴¹.

Invece, la seconda tipologia enfatizza tatticamente proprio sulla tecnologia. L'approccio di questo attore prevede solitamente un massiccio uso del potere aereo per compensare i deficit di presenza della fanteria sul terreno, ma soprattutto per minimizzare il livello di perdite umane. Inoltre, la precisione dei sistemi d'arma consente di mantenere un altissimo livello di discriminazione degli obiettivi. Punto cardine di tale assetto lo si riscontra nel sempre più frequente uso dei "*Unmanned aerial vehicle*" (UAV), ovvero apparecchi volanti senza pilota e a controllo remoto. Gli UAV vengono impiegati per operazioni di ricognizione, monitoraggio del campo di battaglia ma recentemente anche per *raid* mirati contro "bersagli ad alto valore"⁴². Tali apparecchi sono diventati una parte essenziale delle operazioni militari moderne, esempio di questa evoluzione è evidente nelle operazioni condotte durante il conflitto in corso in Ucraina.

1.4 Rivoluzione dell'informazione nel conflitto asimmetrico

In linea generale, possiamo affermare che l'asimmetria si configura quando esiste una sproporzione tecnologica, militare ed economica tra i diversi attori di una disputa. Sulla base di tale concezione possiamo

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ Ivi p 34.

⁴² Ivi.

distinguere essenzialmente due tipologie di guerra asimmetrica: *high-tech* contro *low-tech* e *low-tech* contro *high-tech*.

Nel primo caso, si tratta di conflitti armati rapidi e senza un grande numero di perdite dalla parte del contendente più organizzato militarmente, tecnologicamente ed economicamente. Esempi di tale confronto possono essere la guerra del Golfo e del Kosovo. In tale scontro, la vittoria del contendente più forte deriva dalla capacità di costringere l'avversario a combattere in modo convenzionale per sfruttare la propria superiorità. Nel secondo caso, invece, il contendente svantaggiato cerca di impiegare tutti gli strumenti e/o strategie volte a vanificare la superiorità del nemico, attraverso tutta un ventaglio di mezzi non convenzionali che vanno dal terrorismo, all'hackeraggio informatico alle speculazioni finanziarie. In tale contesto, la guerra comincia quindi a spostarsi verso lo "spazio non naturale" delle idee, delle percezioni, delle menti della popolazione, fino al c.d. "cyberspazio", dove i tradizionali concetti spaziali di larghezza, altezza e profondità perdono il loro classico significato strategico.

La globalizzazione e la rivoluzione dell'informazione hanno provocato una trasformazione nel paradigma organizzativo, spostandosi dalla tradizionale struttura gerarchica a una forma più flessibile, ovvero il *network*. In altre parole, ha dato la possibilità ad attori anche molto distanti tra loro di comunicare, collaborare, organizzarsi e coordinarsi grazie allo scambio di flussi di informazione. Questo ha determinato l'incremento dell'importanza di tutte le forme immaginabili di *network*, da quelle sociali, politiche, identitarie, a quelle delle comunicazioni stesse.

Secondo gran parte della letteratura specialistica, è possibile distinguere tra tre diverse tipologie di *network*⁴³ in base alla configurazione dei nodi:

- 1) *Chain network* (o *line network*): si presenta come una catena in cui persone, beni e informazioni si muovono lungo una linea di singoli contatti legati tra loro (esempio ne sono le organizzazioni che si occupano di contrabbando);
- 2) *Hub network* (o *star network*): la sua struttura richiama la figura di un asterisco dove un insieme di attori si legano ad un nodo centrale (ma non gerarchico). Gli attori esterni sono costretti a passare per il nodo centrale per comunicare e coordinarsi tra di loro (esempio di questo tipo sono i gruppi criminali e terroristici);
- 3) *All-channel network* (o *full-matrix network*): la struttura è quella di una rete contraddistinta dal collegamento diretto di tutti i gruppi di militanti, in cui ciascuno è connesso con tutti gli altri.

⁴³ Cfr. Evan W. M., *An Organization-Set Model of Interorganizational Relations*, in Tuite M., Chisholm R., Radnor M., *Interorganizational Decisionmaking*, Aldine Publishing Company, Chicago, pp. 181-200; Arquilla J., Ronfeldt D. (eds.) 2001, p.8

Ogni nodo può rappresentare individui, gruppi (o sue parti), organizzazioni, Stati ecc. e ciascuno di questi può essere collegato in modo più o meno forte, in modo esclusivo o inclusivo rispetto agli altri. Inoltre, i diversi nodi possono avere caratteristiche e ruoli più specializzati o segmentati a seconda che essi svolgano attività simili (o meno).

La fluidità di questo sistema rende sempre più difficile distinguere il contesto domestico della politica da quello estero e, di conseguenza anche la distinzione tra “crimine” e “guerra” diventa più opaca. Questo significa che un gruppo di trafficanti di droga potrebbe essere collegato a flussi di finanziamento del terrorismo e viceversa. Inoltre, come accennato questi *network* spesso non presentano organizzazioni gerarchiche. Le decisioni e le operazioni possono essere altamente decentralizzate, avvengono a livello sia locale che transnazionale e possono essere guidate da diversi leader o persino operare senza un leader centrale.

Riallacciandoci ai mezzi tipici di questi attori reticolari, tra quelli che possiamo annoverare come legati all’informazione-comunicazione, Arquilla e Ronfeldt individuano due tipologie di guerra del futuro, ovvero la *netwar* e la *cyberwar*⁴⁴. La *netwar* è un tipo di conflitto informativo su larga scala tra Nazioni o società che ha lo scopo di «*distruggere, danneggiare o modificare quello che la popolazione bersaglio “conosce” o pensa di conoscere riguardo sé stessa e il mondo attorno*»⁴⁵. Essa può comprendere misure diplomatiche, di propaganda, *Psyops*, sovversione politica o culturale, interferenze nei media locali o nei database informatici nonché nella promozione di movimenti di opposizione attraverso la rete⁴⁶. Nell’epoca globalizzata, l’interconnessione tra gli ambiti sociale, economico e politico fa sì che la *netwar* influenzi anche il contesto militare. Ad esempio, una guerra economica può includere tattiche come restrizioni commerciali, un cyberattacco o un bombardamento strategico di alcune strutture economiche strategiche dell’avversario. Infine, possiamo distinguere tre diverse forme di *netwar*, a seconda degli attori coinvolti:

- *Netwar* tra attori governativi di Stati rivali (esempio ne sono state le attività radio e Tv Martì, nei rapporti tra Stati Uniti e Cuba);
- *Netwar* tra governi e attori non-statali (esempio le numerose campagne governative contro gruppi e/o organizzazioni terroristiche, di contrabbando di droga, proliferazione armi di distruzione di massa ecc.);

⁴⁴ Cfr. Arquilla J., Ronfeldt D., *Networks and Netwars: The Future of Terror, Crime, and Militancy*, RAND Corporation, 2001.

⁴⁵ Ivi p. 28.

⁴⁶ Cfr. Barnett F. B., Lord C., *Political Warfare and Psychological Operations: Rethinking the US Approach*, National Defence University Press, Washington D. C., pp. 20 e seguenti.

- *Netwar* tra attori non-statali (risultato della diffusione e crescita di movimenti e *network* transnazionali che sfruttano i sistemi di informazione e comunicazione per aumentare il proprio potere territoriale locale, anche con il supporto di attori statali).

Altra nuova dimensione della conflittualità è costituita dalla “*Cyberwar*”, per cui ci si riferisce, in linea generale, alla conduzione di attività o operazioni nel cyberspazio attraverso l’uso di tecnologie informatiche e/o sistemi di comunicazione e informazione. Lo scopo è quello di «danneggiare, distruggere o manomettere i sistemi di informazione e comunicazione, definiti in generale in modo da comprendere anche aspetti militari, su cui l’avversario fa affidamento per “conoscere” sé stesso»⁴⁷. In altre parole, l’obiettivo è quello di far pendere l’ago della “bilancia informativa” a proprio favore. Gli strumenti della *cyberwar* possono comprendere: intercettazione, alterazione, distruzione di informazioni o sistemi di comunicazione (ad esempio attraverso attacchi informatici); accecamento e interferenza elettronica (esempio attraverso l’uso delle c.d. “bombe logiche”); saturazione di segnali elettromagnetici o di input dei circuiti di informazione e comunicazione dell’avversario (attraverso l’uso di virus o tecnologia *jammer*).

Richard O. Hundley e Robert H. Anderson sostengono che è possibile delineare quattro tipi di conseguenze causate da un “cyber-attacco”⁴⁸:

- 1) piccoli fastidi e/o inconvenienti, ovvero danni poco rilevanti;
- 2) incidenti limitati che possono causare danni economici, umani e sociali contenuti;
- 3) perdite maggiori e diffuse che causano danni significativi alle principali strutture economiche e sociali, minacciando di espandersi (esempio il cyber-attacco del c.d. “*AIDS Trojan*” del 1989 che ha portato alla perdita di anni di ricerca del centro di ricerca sull’AIDS dell’Università di Bologna);
- 4) disastri maggiori che determinano danni gravissimi a istituzioni o persone, la cui riparazione è pressoché impossibile.

Le osservazioni derivanti dalle recenti esperienze belliche mettono in evidenza come il problema legato alla guerra asimmetrica oggi non si limiti alle strategie da adottare sul campo contro un nemico non-statale, ma si estenda anche alla gestione del periodo postbellico. La sfida principale per l’Occidente risiede nella fase di ricostruzione post-combattimento, dove fino ad oggi ha

⁴⁷ Ivi p.30.

⁴⁸ Hundley R. O., Anderson R. H., *Emerging challenge: security and safety in cyberspace*, in Arguilla e Ronfeldt (eds.), 1997, pp. 231 e seguenti.

dimostrato una vera debolezza: l'incapacità di comprendere e controllare il nuovo teatro di battaglia.

È evidente che gli elementi materiali della guerra abbiano oggi sempre meno rilevanza rispetto alla dimensione "immateriale", che comprende l'informazione, la conoscenza e le intenzioni. Questo significa che non è più sufficiente semplicemente imporsi a livello tecnologico o avere una fanteria per controllare l'area regionale e la sua popolazione; le forze militari dovranno cercare di controllare proprio questa componente immateriale. La tecnologia dovrà essere usata per rendere l'operato delle truppe terrestri più semplice e sicuro e, una volta ottenuto il controllo militare della zona, questo dovrà essere gestito attraverso l'integrazione di adeguati strumenti civili, giuridici, diplomatici, di intelligence e di polizia.

In tal senso, Colin Gray delinea una serie di elementi indispensabili per la formulazione di una strategia in grado di affrontare le nuove minacce asimmetriche⁴⁹:

- 1) il centro di gravità della strategia sono la popolazione e la sua protezione. Se questa si sente protetta, la strategia di controinsorgenza ha buone probabilità di successo;
- 2) l'elemento operativo chiave è un sistema d'intelligence affidabile, in grado di ottenere informazioni sia dalla popolazione locale che dai guerriglieri sconfitti. Questo perché se i guerriglieri perdono credibilità agli occhi della popolazione, perderanno la loro protezione e nascondiglio;
- 3) per avere successo la strategia militare deve coincidere con una visione politica credibile e attraente;
- 4) a differenza delle guerre tradizionali, l'obiettivo non sono le truppe irregolari né il territorio da queste sfruttato, ma è privare il nemico del supporto logistico e informativo che gli consente di continuare la sua battaglia in clandestinità;
- 5) lo scontro deve coinvolgere ogni dimensione (politica, ideologica, economica, diplomatica e militare) attraverso l'uso integrato di tutti gli strumenti di persuasione, coercizione e influenza;
- 6) bisogna annientare i "santuari" di protezione del nemico per privarli di quell'area sicura in cui può riposarsi, radunarsi, raggrupparsi, rifornirsi ecc. Ancora una volta, bisogna tener conto della componente popolare, ovvero la necessità di forgiare le menti e le convinzioni della popolazione bersaglio;

⁴⁹ Cfr. Gray C. S., *Irregular Enemies and the Essence of Strategy: Can the American Way of War Adapt?*, Strategic Studies Institute, US Army War College, 2006.

7) obiettivo finale è quello di sfinire politicamente il nemico irregolare, demonizzandolo (esempio etichettandolo come terrorista, eversivo, sadico delirante), per dissiparne il favore della gente locale.

In altre parole, il *warfare* del XXI secolo è sempre più destinato a non avere una strategia o forma di combattimento prevalente, ma piuttosto una integrazione di tutte le possibilità strategiche e tattiche ad oggi concepibili.

CAPITOLO II. OIKOCRAZIA: PARADIGMA DELLE NUOVE GUERRE

La tesi centrale di questo elaborato parte dalla constatazione di un generale mutamento nella morfologia dei conflitti e della violenza organizzata, che trova nel processo di globalizzazione il suo *habitus* fertilizzante. Più precisamente, si potrebbe dire che il novero di trasformazioni iniziate e favorite dalla mondializzazione siano causa e acceleratore di un processo regressivo (in riferimento ai cambiamenti politici, sociali e culturali) che si traduce anzitutto nella diffusione di nuove (ma in realtà riscoperte) ratio di aggregazione umane e successivamente di dinamiche di conflitto.

In tale prospettiva, significative sono le interpretazioni di due autori che sono riusciti a delineare in modo accurato gli elementi principali di questo processo: le modalità di espressione e organizzazione dei nuovi conflitti e dei relativi attori. In prima battuta analizzeremo la disamina della già citata Mary Kaldor, autrice che costituisce un passaggio obbligato per chiunque intenda addentrarsi nell'approfondimento delle c.d. "nuove guerre". Successivamente, analizzeremo i lavori di Fabio Armao, professore dell'Università di Torino, che propone un'interessante e innovativa lettura del paradigma rete (e dei suoi attori). Come vedremo, il punto d'incontro tra queste visioni è che sia le nuove forme di organizzazione sociale che i conflitti armati si riflettono (e al contempo si determinano) seguendo le trame del neopatrimonialismo economico.

II.1 Le nuove guerre nella prospettiva di Mary Kaldor

L'intuizione centrale dell'opera di Mary Kaldor è che le "Guerre post-moderne" (o nuove guerre), si presentano e manifestano in modo diverso rispetto al tradizionale modo di fare guerra. In particolare, l'autrice ravvisa il carattere pregnante delle nuove guerre nel fenomeno della privatizzazione della violenza organizzata, che si contraddistingue per la sempre più opaca distinzione tra⁵⁰:

- *guerra*, intesa come violenza tra Stati o gruppi politici organizzati per motivi politici;
- *crimine organizzato*, ossia la violenza di gruppi privati organizzati per scopi privati (generalmente di natura economica);
- *violazione su larga scala dei diritti umani*, consiste nella violenza perpetrata da Stati o gruppi politici verso gli individui.

⁵⁰ Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci Editore, Roma, 2021, p. 11-12.

Secondo l'autrice la guerra è anzitutto un fenomeno sociale, e come tale, la sua rivoluzione è di fatto una rivoluzione delle relazioni sociali della guerra e non della tecnologia (benché spesso la tecnologia influenzi inevitabilmente il cambiamento delle relazioni sociali)⁵¹. Mary Kaldor inquadra queste nuove guerre nel contesto di intensificazione delle interconnessioni globali, economiche, politiche e culturali innescate dal processo di Globalizzazione⁵². Conseguenza di tale interconnessione è stata quella di ridimensionare la sovranità territoriale degli Stati-nazione e ridisegnarne completamente il ruolo. Infatti, le *nuove guerre* nascono proprio in un contesto di erosione dell'autonomia dello Stato e, in alcuni casi, in un contesto di disintegrazione dello stesso.

Dal secondo dopoguerra, la capacità degli Stati di usare unilateralmente la forza contro altri Stati è progressivamente regredita inversamente alla crescente interconnessione globale delle forze militari (alleanze militari, commercio e produzione internazionale di armi, cooperazione militare ecc.) e della distruttività della tecnologia militare. Questo ha portato l'erosione del monopolio statale dell'uso della forza al punto che oggi è difficile immaginare uno Stato (o gruppo di Stati) che rischia un conflitto su larga scala. Accanto a questo, viene ad innescarsi quello che l'autrice definisce come un "processo regressivo" rispetto a quello che ha portato alla formazione dello Stato moderno. In una situazione di declino dell'economia e diffusione della criminalità, corruzione e inefficienza amministrativa, la legittimità politica tende a sparire e la violenza tende sempre di più a privatizzarsi⁵³.

In un contesto di Stati con un'autorità centrale debole (o inesistente), viene meno il controllo sugli strumenti della coercizione fisica e quindi, la loro frammentazione. Contestualmente, l'incapacità di mantenere il controllo fisico su territorio e popolazione tende ad indebolire fortemente le entrate di una nazione. L'evasione fiscale viene a diffondersi sia per la scarsa legittimità dello Stato, sia per l'emergere di nuove forze che pretendono denaro in cambio di protezione. La conseguenza più ragionevole è una spirale viziosa che porta il governo a tagliare le spese, il che riduce ulteriormente la sua capacità di controllo e incoraggia la frammentazione delle unità militari. In altre parole, solitamente il fallimento di uno stato comporta una progressiva "privatizzazione della violenza". In tal senso, l'autrice distingue cinque principali tipologie di unità combattenti dei nuovi teatri di battaglia⁵⁴:

- 1) *forze armate regolari*. Queste, stanno progressivamente perdendo il monopolio sull'uso della violenza e delle armi, principalmente a causa dei tagli alle spese militari, dell'addestramento

⁵¹ Ivi p. 13.

⁵² Ivi.

⁵³ Ivi p. 15.

⁵⁴ Ivi pp. 109-111.

insufficiente e carente, e della mancanza di armamenti e munizioni. Inoltre, l'assenza di controllo e legittimità da parte delle istituzioni centrali ha portato a situazioni in cui i comandanti locali dell'esercito agiscono come signori della guerra e i soldati si rendono responsabili di comportamenti criminali con crescente frequenza.

2) *gruppi paramilitari*. Si tratta di gruppi armati organizzati e gerarchizzati di persone che, pur non facendo parte di una forza armata statale, seguono una struttura simile a quella di un corpo armato ufficiale. Questi gruppi sono spesso costituiti da individui in esubero, disertori, criminali o giovani disoccupati alla ricerca di un reddito.

3) *unità di autodifesa*. Gruppi di uomini volontari che si uniscono per cercare di difendere il proprio territorio. Spesso per assenza di risorse e armi, se non vengono sconfitte, finiscono per essere assorbite da altri gruppi armati.

4) *mercenari stranieri*. Questo gruppo include: i singoli individui combattenti sotto contratto con particolari unità combattenti; bande mercenarie (come i "*Mujahidiin*", veterani della guerra afghana, che si inseriscono in ogni conflitto di natura geopolitico-religiosa e sono finanziati per procura da paesi islamici); compagnia di sicurezza private, reclutate soprattutto dai governi occidentali o società multinazionali per compensare carenza di fanteria nel controllo del territorio o perpetrare particolari interessi politico-economici.

5) *truppe regolari straniere*. Spesso operano sotto l'ombrello di organizzazioni internazionali come ONU, NATO, ECOMOG, CSI, OCSE ecc.

Il risultato di questa impostazione è che le nuove guerre si distinguono dalle precedenti essenzialmente per i loro: *scopi, metodi di combattimento e modi di finanziamento*.

Per quanto riguarda gli *scopi* le nuove guerre non sono più prettamente legate ad obiettivi politici o ideologici, ma sono più eminentemente legate ad una nuova politica dell'identità. Con la globalizzazione, le tradizionali contrapposizioni ideologico-territoriali vengono sostituite da quella che Giddens definisce la crescente contrapposizione tra una cultura globalizzata (che enfatizza valori di inclusione, universalismo e multiculturalismo) ed una politica delle identità basata sul particolarismo⁵⁵. In altre parole, si configura una divisione tra coloro che fanno parte del processo di globalizzazione e chi ne è escluso, e conseguentemente l'emergere di una nuova politica dell'identità come strumento di riaffermazione del potere. Infatti, Questa rivoluzione identitaria del tessuto sociale globale comporta una rivendicazione

⁵⁵ Cfr. Giddens. A. *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*, Stanford University Press, Stanford (CA), 1995.

del potere sulla base di etichette. In passato tutte le guerre hanno inevitabilmente comportato uno scontro tra identità, ma tali conflitti erano sempre intrinsecamente connessi ad un'idea di interesse nazionale o della specifica visione di come dovesse organizzarsi la società⁵⁶. Viceversa, gli scontri dell'epoca globalizzata, e le relative rivendicazioni di potere, vengono reinventate in un contesto di erosione delle tradizionali fonti di legittimità politica. Il risultato di questo processo storico è proprio tale politica identitaria, non più fondata sulla base politica e culturale, ma su una nuova struttura che enfatizza esclusività e frammentazione.

Mary Kaldor definisce “*politica dell'identità*” quei movimenti che muovono dall'identità etnica, religiosa o razziale per rivendicare a sé il potere dello Stato, ma anche in termini di etichette impiegate alla base di rivendicazioni politiche stesse (soprattutto in relazione ai conflitti tribali africani e quelli religiosi in Medio Oriente)⁵⁷. Tuttavia, anche se spesso si descrivono questi conflitti come “etnico-razziali”, diversi autori ritengono che l'etnia si riferisca più ad una comunità culturale che ad una basata sul sangue. In tale misura, le etichette vengono assunte come qualcosa di biologico, che si acquisisce con la nascita e per tale motivo non può essere cambiato o acquisito. In questi conflitti, al contrario, l'adesione a specifiche etichette può avvenire sia volontariamente che essere imposta con la forza⁵⁸.

Queste dinamiche emergono in un contesto di indebolimento delle strutture centralizzate e autoritarie degli Stati moderni, in parte dovuto al crollo dell'Unione Sovietica, alla perdita di legittimità degli Stati post-coloniali in Africa e Asia meridionale, e al declino del modello dello stato sociale nei paesi industrializzati. Come risultato fisiologico, si verifica la creazione di minoranze e, di conseguenza, si manifestano discriminazioni verso il diverso o, nel peggiore dei casi, possono sfociare in espulsioni forzate o persino in genocidio. Questa nuova politica crea le sue fondamenta su due fonti principali⁵⁹:

- dalla crescente impotenza e scarsa legittimazione delle classi politiche tradizionali che possono sfruttare pregiudizi popolari (e parcellizzazione della società) come forma di mobilitazione politica o come tecnica di sopravvivenza per le diverse élite;
- dal manifestarsi delle c.d. “*economie parallele*”, intese come nuove forme di sopravvivenza (legali o meno) che si sviluppano a partire dalle fasce escluse della società.

⁵⁶ Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci Editore, Roma, 2021, p. 16.

⁵⁷ Ivi p. 90.

⁵⁸ Cfr. *Conflict Involving Islam*, in Kaldor M., Vashee B., *Restructuring the Global Military System*, Volume I: New Wars, Cassel-Pinter, London 1997.

⁵⁹ Ivi p. 92.

Esempio di ciò sono le diverse realtà politiche del Medio Oriente, in cui la nazionalità diviene spesso un mero dispositivo di facciata per perseguire legittimamente specifiche forme di interessi politici, economici e culturali.

La nuova politica dell'identità si basa su queste due forme di particolarismo. Da un lato, le élite al potere cercano alleanze con gruppi marginali per ottenere il sostegno dei meno privilegiati e consolidare il loro dominio. Dall'altro lato, l'incremento della percezione di insicurezza sociale contribuisce a polarizzare la società, restringendo così lo spazio per alternative politiche⁶⁰. Inoltre, tali dinamiche vanno a rafforzare complicità e reciproca dipendenza per il funzionamento della nuova economia di guerra⁶¹.

Per quanto riguarda i *metodi*, altra caratteristica delle nuove guerre è legata proprio all'ampliamento dei diversi metodi per fare la guerra. Punto di partenza dell'autrice è che queste guerre non mirano (come le tradizionali) a conquistare un territorio attraverso l'avanzata militare, ma sfruttando strumenti e metodi funzionali a determinare un vero e proprio controllo politico della popolazione. Tale controllo politico si sostanzia attraverso l'eliminazione tutti gli elementi con una diversa identità, opinione o semplicemente che non si identificano nella specifica retorica particolaristica. In altre parole, si assiste ad un cambiamento dell'obiettivo strategico, verso l'espulsione della popolazione attraverso esecuzioni di massa, deportazioni e un accurato intreccio di intimidazione politica, economica e psicologica⁶².

Più precisamente le nuove strategie di guerra (e tecniche di combattimento) derivano dalle esperienze della "guerra rivoluzionaria", della "controinsurrezione" e sfruttano strumenti asimmetrici per eludere la potenza muscolare degli eserciti stato-nazionali.

Dalla guerra rivoluzionaria, queste tattiche si discostano dalla teoria strategica tradizionale, che si basa sul concentramento di forze convenzionali su larga scala. Infatti, seguendo il modello concepito da Mao Tze-Tung e Che Guevara, queste tattiche presentano somiglianze con la teoria della manovra. Si tratta di un'attività militare dispersa e centralizzata che pone una forte enfasi sulla sorpresa e sulla mobilità. L'obiettivo è evitare collisioni frontali e fa ampio uso di ritirate strategiche.⁶³ Una novità che invece troviamo nei nuovi guerriglieri sta nel metodo di controllo politico: se per i rivoluzionari l'ideologia ricopriva un ruolo decisivo per assicurarsi il sostegno popolare, i nuovi guerriglieri stabiliscono il controllo politico mediante la fedeltà ad un'etichetta. La paura come metodo, sebbene presente anche nei rivoluzionari, nei nuovi

⁶⁰ Ivi pp. 97-98.

⁶¹ Esempio il genocidio di massa in Ruanda è spiegato come piano degli estremisti Hutu per mantenersi al potere in un contesto di crisi economica e delle pressioni occidentali per la democratizzazione.

⁶² Questo spiega l'aumento vertiginoso del fenomeno dei rifugiati e il perché la maggior parte delle violenze oggi siano orientate verso i civili.

⁶³ Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci Editore, Roma, 2021, pp. 114-115.

guerriglieri non è subordinata alla volontà di creare una società modello, ma di controllare il territorio attraverso una dinamica esclusiva. Questo significa che per chi vive in quel territorio esistono solo due possibilità: riconoscere la giusta etichetta oppure essere eliminati o espulsi⁶⁴.

Invece dalla *controinsurrezione* le nuove tattiche di guerra traggono l'ambizione di creare un'ambiente sfavorevole a tutti coloro che sfuggono al suo controllo. Tale controllo è assicurato dal mantenimento di un clima di paura, insicurezza e odio. Le tecniche di rimozione del diverso possono comprendere: l'assassinio sistematico; la pulizia etnica attraverso l'espulsione forzata della popolazione (come accaduto recentemente con i Rohingya nella regione del Rakine in Myanmar); rendendo inabitabile l'area tramite l'applicazione di tecniche come l'assedio e i bombardamenti su obiettivi civili, causando carestie forzate; contaminando l'ambiente attraverso l'uso sistematico di stupri, abusi e altre brutalità, spesso ben visibili e pubblicizzate⁶⁵. Inoltre, alle tradizionali modalità di fare guerra, si affiancano tutta una serie di comportamenti e attori vietati dalle codificazioni sulla guerra del diciannovesimo e ventesimo secolo. Le nuove guerre sono combattute da una vasta gamma di attori, tra cui gruppi militari, signori della guerra locali, bande criminali, mercenari, ecc.

Per quanto riguarda i *modi di finanziamento*, ulteriore novità delle nuove guerre è quella che Kaldor definisce la "*nuova economia di guerra globalizzata*"⁶⁶. Fino alla Seconda guerra mondiale, l'economia di guerra era centralizzata, totalizzante e autarchica. La nuova economia di guerra è decentralizzata e caratterizzata da bassa partecipazione al conflitto e alta disoccupazione. Con l'avvento dell'economia globalizzata, liberalizzazioni e riduzione del sostegno statale hanno causato il crollo della produzione interna e l'erosione delle entrate fiscali. Le deregolamentazioni, liberalizzazioni e privatizzazioni di orientamento neoliberista attuate negli anni '80 e '90 hanno favorito l'emergere delle sopracitate "economie parallele". Tali acceleratori della Globalizzazione hanno prodotto un alto livello di disoccupazione e impoverimento delle risorse e con essi accresciuto la frustrazione per la mancata mobilità sociale e le disparità di reddito. Come conseguenza, si è venuto a creare un'ambiente favorevole per lo sviluppo di criminalità, corruzione, mercato nero, traffico di armi e droga ecc.

In un contesto di assenza istituzionale, nuovi gruppi di imprenditori poco scrupolosi, spesso collegati a decadenti apparati statali attraverso rapporti di corruzione e spartizione interna, hanno iniziato a sfruttare il linguaggio della politica delle identità per costruire alleanze, legittimare le loro attività e acquisire terre e capitali. Queste reti criminali del potere operano a livello

⁶⁴ Ivi.

⁶⁵ Ivi p. 116.

⁶⁶ Ivi p. 18.

transnazionale e sono spesso coinvolte in circuiti internazionali di traffico illegale di merci. Di conseguenza, vari attori si rivolgono a forme alternative di finanziamento, alimentando la violenza in quella che l'autrice chiama la "nuova economia di guerra," che include il baratto, l'uso di beni preziosi, il mercato nero e il saccheggio.

Secondo Mark Duffield, le principali fonti di finanziamento per le varie unità combattenti comprendono ciò che egli definisce come "trasferimento di beni", che varia dalle redistribuzioni di risorse esistenti sul territorio all'assistenza esterna⁶⁷. All'interno di questo spettro di possibili fonti di finanziamento, Mary Kaldor sottolinea alcuni dei fenomeni più diffusi nelle guerre contemporanee⁶⁸:

- 1) saccheggio, rapina, estorsione, razzia, cattura di ostaggi per riscatto;
- 2) esercitare pressioni sul mercato (e il relativo controllo dei prezzi) attraverso assedi, posti di blocco e/o la divisione del territorio tra diversi gruppi paramilitari⁶⁹;
- 3) ricorso alla "tassazione di guerra" e la "protezione di quanti producono beni primari e/o le diverse forme di commercio illegale. Il commercio di droga, armi o la somministrazione di sanzioni, sono tutti esempi di attività criminali per aumentare le entrate di questi gruppi (esempio la produzione e vendita di droga è al centro delle entrate in paesi come Afghanistan, Colombia, Libano, Perù ecc.);
- 4) l'assistenza esterna, che può assumere molteplici forme, come l'invio di fondi e rimesse da parte dei familiari all'estero o dei gruppi della diaspora, oltre all'assistenza diretta fornita da governi stranieri con interessi particolari nell'area attraverso diversi tipi di accordi commerciali, politici e/o militari;
- 5) dispersione forzata dei fondi derivanti dall'assistenza umanitaria. Infatti, sono diverse le situazioni e metodi (come quello delle "imposte doganali") tramite cui governi o fazioni in guerra riescono a deviare a proprio vantaggio parte delle risorse dell'assistenza umanitaria⁷⁰.

In altre parole, all'economia formale nazionale (basata sulla produzione industriale e il controllo statale), si affianca e afferma un'economia informale, parallela e globale, basata sul trasferimento di beni e il commercio illegale. Un

⁶⁷ Duffield M., *The Political Economy of Internal War: Asset Transfer, Complex Emergencies and International Aid*, in Macrae J., Zwi A. (eds.), *War and Hunger. Rethinking International Responses*, Zed Press, London, 1994.

⁶⁸ Cfr. Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci Editore, Roma, 2021, p. 117-122.

⁶⁹ Come possibile osservare in diversi scenari in cui gli abitanti delle città si trovano costretti a vendere i propri beni quali macchine, elettrodomestici o bestiame a prezzi ridicoli in cambio di altri beni di prima necessità, acquistati a prezzi molto più alti.

⁷⁰ L'autrice porta l'esempio dei croati bosniaci che al culmine della guerra, pretendevano il 27% dell'assistenza umanitaria trasportata attraverso la Herzeg-Bosne, unica strada percorribile per raggiungere alcune delle zone centrali della Bosnia del tempo.

aspetto interessante è che ogni forma di finanziamento menzionata richiede un continuo e deliberato riverbero della violenza, giungendo al punto in cui la guerra diviene un elemento centrale all'interno del sistema economico di tali contesti⁷¹. Questo sembra confermare che oggi la guerra è spesso utilizzata come strumento per legittimare e giustificare attività criminali e/o per sostenere decisioni politiche e militari che, in altre circostanze, sarebbero considerate illegali. Si afferma in sintesi un nuovo modello di relazioni sociali in cui economia e violenza s'intrecciano profondamente ad una politica particolaristica basata sulle identità.

II.2 L'Oikocrazia. Costruzione sociale del potere clanico

Nel contesto del dibattito sulla globalizzazione, si è verificato un progressivo processo di ristrutturazione globale della società che interessa ogni dimensione della vita degli individui. In tale contesto appare interessante osservare la specifica visione di questi cambiamenti proposta da Fabio Armao. Tesi centrale dell'autore è che i processi di diversificazione e relativizzazione innescati dalla globalizzazione abbiano determinato il configurarsi di una congerie più ricca e variegata di attori che si interfacciano alle dinamiche del potere. Più precisamente, quella che si sta diffondendo è una nuova forma di governo chiamata "oikocrazia", neologismo frutto dell'unione dei termini *oikos* (dal greco: casa, famiglia, clan) e *kratos* (potere). Nella sua visione, l'oikocrazia tende a configurarsi come fenomeno che accomuna democrazie e autoritarismi e ne soprassiede le tradizionali declinazioni politiche⁷².

L'autore definisce la diffusione di tale modello – in una interpretazione affine a quella di Mary Kaldor – come una "modernizzazione regressiva" che a sua volta possiamo considerare risultato del trionfo del capitalismo neoliberale e la conseguente crisi di stato e democrazia. Tale processo trova le sue origini con la grande trasformazione che prende piede dal 1989 e si rinnova oggi, ponendo fine alla secolare diarchia Stato-capitalismo e tendendo sempre più verso una nuova forma di "totalitarismo neoliberale" (in quanto plasmato a partire da una logica di mercato).

Nella visione di Fabio Armao, i protagonisti di tale modernizzazione non sono più gli Stati-nazione ma gruppi a base clanica che danno vita a una nuova forma di governo. L'oikocrazia si afferma come «regime unico trasversale che accomuna i paesi sviluppati e non» che si contraddistingue per due elementi fondamentali⁷³:

- 1) il clan costituisce la struttura di riferimento del sistema sociale;
- 2) antepone gli interessi economici e privati a quelli politici e pubblici.

⁷¹ Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci Editore, Roma, 2021, p. 19.

⁷² Armao F., *L'Età dell'Oikocrazia, Il Nuovo Totalitarismo Globale dei Clan*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 10.

⁷³ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 13.

Tale trasformazione investe il nostro tradizionale modo di intendere lo spazio pubblico e la genesi di tutta una serie di processi di polverizzazione e recinzione, ad opera di una rete sempre più articolata di clan. Inoltre, la fine del bipolarismo ha concorso ad una alterazione strutturale della realtà sociale (quanto nella organizzazione della vita degli individui) tale da favorire una relativizzazione dei rapporti di relazione (e forza) tra i detentori del potere politico e quelli del potere economico.

Nel periodo tra Ottocento e Novecento, viene a cementarsi la dicotomia: stato (spazio geografico) e cittadinanza (spazio di *membership*). Allo stesso tempo, la cittadinanza diventa criterio di appartenenza a un'entità politica e giuridica cui corrispondono specifici diritti (e doveri) civili, sociali e di partecipazione politica. Invece, la globalizzazione ha aumentato la mobilità spaziale delle persone, causando un'erosione di questo senso di appartenenza. Parallelamente le crisi economiche e politiche di riduzione del *welfare* hanno portato a una riduzione dell'area (e titolarità) dei diritti del cittadino. In altre parole, la somma tra il crescente deficit democratico e lo sviluppo di *network* sociali sempre più complessi ha messo in discussione lo Stato come spazio geografico e la cittadinanza come spazio di *membership*. Conseguenza più rilevante è una nuova era di trinceramenti ed espansioni che restituisce al clan come forma di organizzazione sociale quella rilevanza che sembrava aver perso nella lunga fase storica della diarchia tra stato e capitalismo⁷⁴. Questo processo di clanizzazione si propone come struttura di mediazione e interconnessione di attori e risorse di sistemi diversi, che investe l'intero spettro della politica, dell'economia globalizzata, della società civile offrendo un nuovo criterio di affiliazione terzo e *super partes*.

II.2.1 Diarchia stato-capitalismo

Secondo Fabio Armao, l'analisi di queste trasformazioni sociali dovrebbe iniziare con quella delle intricate interazioni tra il capitalismo e la società. La letteratura specialistica evidenzia come il processo di formazione dello Stato moderno sia principalmente incentrato sul consolidamento del potere, attraverso l'assorbimento di diverse entità politiche preesistenti, ciascuna con richieste di sovranità specifiche. In altre parole, lo Stato gradualmente concentrava su di sé i diritti e i privilegi precedentemente detenuti da tali entità. Tuttavia, a questo processo di centralizzazione si è sempre affiancata una crescente differenziazione dei ruoli nella società⁷⁵.

In tale contesto entra in gioco la dimensione economica, perché tale distribuzione in Europa avviene all'interno di un già avviato sviluppo

⁷⁴ Ivi p. 17.

⁷⁵ Elias N., *Il Processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna, 1988, p. 509.

capitalistico. Quello che viene a configurarsi è un passaggio da un'economia basata sull'amministrazione domestica (orientata a soddisfare il proprio fabbisogno e in cui il gruppo sociale di riferimento è la famiglia) a un'economia acquisitiva che mira a creare guadagni attraverso gli scambi ⁷⁶. In questo scenario, emergono nuove entità organizzative, come le corporazioni e le compagnie commerciali, che svolgono un ruolo significativo: permettono allo Stato di ridurre i costi legati alle imprese su scala transoceanica, assumono i rischi connessi a tali attività e condividono i loro profitti con le istituzioni governative⁷⁷.

Questi nuovi attori economici assumono una funzione centrale nella mobilità sociale, contribuendo all'ascesa di un nuovo ceto borghese e all'emergere del ceto amministrativo dei nuovi apparati statali. In altre parole, questi attori impongono alla politica di aprirsi a forme più ampie di rappresentanza attraverso la creazione dei primi partiti e di assemblee parlamentari, interferendo progressivamente con l'attività di governo delle monarchie. Lo Stato diventa interlocutore privilegiato del capitalismo (proprio per la sua natura intrinseca come insieme di organizzazioni) ed è esso a tutelare i diritti (a partire da quelli di proprietà) che consentono di prendere decisioni economiche in modo autonomo e decentrato. Inoltre, è sempre lo Stato che si farà garante dell'accumulazione del capitale e della crescita del mercato come meccanismo di allocazione delle risorse. Seguendo tale processo viene a configurarsi la diarchia tra Stato e capitalismo dove «la politica determinò il commercio, ma il commercio a sua volta aiutò a determinare la politica, influenzando le capacità e gli incentivi a disposizione degli Stati»⁷⁸.

Le compagnie commerciali cominciano quindi a reclutare eserciti ed armare le flotte, creando accampamenti in cui esercitano poteri di governo acquisendo alcuni elementi tipici della sovranità. In un certo senso, si può dire che saranno le compagnie il vero promotore dell'espansione coloniale europea.

Altro passo fondamentale nella storia dei rapporti tra Stato e capitalismo è l'imperialismo. In principio, la strategia più efficace fu quella del subappalto dei processi di colonizzazione ad attori privati. Tuttavia, in questo periodo è lo Stato a prendere il sopravvento, creando le premesse per gli sviluppi storici del Novecento: la consacrazione del nazionalismo, la costruzione di ideologie totalitarie, l'industrializzazione del massacro, la conversione dell'intera

⁷⁶ Cfr Weber M., *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Donzelli, Roma, 1923 [1993], citato in Armao F., *L'Età dell'Oikocrazia, Il Nuovo Totalitarismo Globale dei Clan*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 41.

⁷⁷ Cfr Thomson J. E., *Mercenaries, Pirates and Sovereigns. State-Building and Extraterritorial Violence in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 1996.

⁷⁸ Cfr Findley R., O'Rourke K. H., *Power and Plenty: Trade, War, and the World Economy in the Second Millennium*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 2007, p. XIX, citato in Armao F., *L'Età dell'Oikocrazia, Il Nuovo Totalitarismo Globale dei Clan*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 44.

economia a fini bellici⁷⁹. In tale contesto, la diarchia stato-capitalismo rende possibili due guerre mondiali, l'enfasi sulla logistica e la perfetta sincronia tra pubblico e privato. Possiamo affermare che la politica assume la funzione di mediatore tra il mercato e la società, poiché è dal capitalismo (e dai suoi attori) che i governi ottengono le risorse finanziarie, industriali e naturali necessarie per mantenere il potere.

Su questo tema, centrale è il pensiero di Karl Polany, il quale sostiene che un'economia di mercato è un sistema economico controllato dai mercati attraverso l'autoregolazione. Questo tipo di economia si basa sull'idea che gli esseri umani cercano di massimizzare il proprio guadagno⁸⁰.

Tuttavia, il problema sorge quando si cerca di proteggere la società da questa autoregolazione di mercato e dai suoi effetti, poiché questo sforzo potrebbe portare a una disorganizzazione dell'industria e mettere la società a rischio in altri modi. Di conseguenza, ci sono periodi in cui i mercati dominano e altri in cui la politica cerca di controllare l'economia mediante misure protettive, e in casi estremi, tramite strategie coloniali o imperialiste. Terminata la Seconda guerra mondiale e sconfitto il totalitarismo nazi-fascista, mercato e società potevano (almeno nel blocco occidentale) contare sul fatto di aver trovato un accordo. Inoltre, il periodo di ricostruzione ha permesso al capitalismo di vivere una fase di crescente industrializzazione, creando un terreno fertile per le democrazie a sostenere il mercato e ad assumersi buona parte dei costi sociali attraverso politiche di *welfare* e redistribuzione dei redditi. Tuttavia, dal 1989, con il crollo del sistema bipolare, la distopia del libero mercato prende nuovamente il sopravvento diventando mantra delle élite politiche e imprenditoriali. Da questo momento, la diffusione del neoliberalismo economico è agevolata dal fatto che il crollo del comunismo rendeva superfluo ogni residuo conflitto ideologico tra mercato ed economia di Stato (e tra democrazia e totalitarismo). Assieme a questa il fallimento dell'unica alternativa alla democrazia liberale ne slatentizza tutte le debolezze quali: la rivincita degli interessi particolari sulla rappresentanza politica, la persistenza di oligarchie e la proliferazione dei poteri invisibili⁸¹.

Dagli Anni '90 si assiste all'eclissi dei partiti di massa tradizionali e la riscoperta della *leadership* carismatica che, per definizione, tende a forzare le proprie prerogative e a pretendere di riscrivere le regole, scavalcare le istituzioni e fare appello al popolo da cui ottengono la propria legittimazione. Tuttavia, la mediatizzazione della politica e l'eccessiva enfasi sulla forma del messaggio (più del suo contenuto) hanno portato a un aumento significativo dei costi della competizione politica. Di conseguenza, molti sistemi politici

⁷⁹ Armao F., *L'Età dell'Oikocrazia, Il Nuovo Totalitarismo Globale dei Clan*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 46.

⁸⁰ Polany K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 1944 (2010), p.88.

⁸¹ Cfr. Bobbio N., *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, Torino, 1984, citato in Armao F., *L'Età dell'Oikocrazia, Il Nuovo Totalitarismo Globale dei Clan*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 51.

hanno ripristinato criteri di selezione dei leader politici basati sul censo e sulle risorse finanziarie. Ciò ha aperto la strada all'ingresso progressivo di figure provenienti dal mondo economico in politica, generando possibili conflitti d'interessi legati all'uso delle cariche politiche per favorire interessi economici privati. Più in generale, l'aumento dei costi di accesso all'arena politica stravolge i delicati equilibri che regolano i rapporti tra politica e mercato, conferendo alle grandi *corporation* un potere di contrattazione senza precedenti. L'evoluzione dello Stato moderno, dal patrimonialismo al *welfare*, vede succedersi tutta una serie di modelli diversi di redistribuzione delle risorse, ritenuti di volta in volta funzionali anche alle esigenze dell'economia. Tuttavia, il livello di consumi raggiunto nel Novecento, si è costruito sull'onere da parte degli Stati di garantire ai propri cittadini i servizi sociali essenziali, permettendo loro di destinare maggiori quote dei propri redditi alle spese voluttuarie. Viceversa, i governi di oggi pretendono di sostenere la domanda di beni e servizi con il minimo intervento e che il loro ruolo, si riduca essenzialmente a quello di un mero appaltatore. È in tale contesto che bisogna leggere la radicale contestazione e riduzione del *welfare state*. In altre parole, il compito del governo diventa quello di mediatore tra le domande provenienti da cittadini e istituzioni e le offerte del mercato. Il rafforzamento delle pratiche monopolistiche da parte di attori che non amano il rischio d'impresa e quello di trasformare l'attività di *lobbying* in una più remunerativa opera criminale di corruzione di pubblici ufficiali e uomini politici. Per riassumere, la globalizzazione e la fine del mondo bipolare costituiscono il punto di approdo definitivo della diarchia stato-capitalismo, che produce un profondo cambiamento in ogni ambito della società e in cui lo stato non è più al centro dell'universo politico.

II.2.2 La società dell'epoca globalizzata

Secondo Fabio Armao la fine della diarchia stato-capitalismo non implica necessariamente l'assenza di una logica o ordine. Certamente il capitalismo sembra fare sempre più a meno dello stato e lo stato sempre più ingloba le regole del mercato al punto da subappaltare il proprio monopolio dell'uso legittimo della forza (minando gli stessi fondamenti della sovranità). Tuttavia, il restringersi del ruolo delle istituzioni statali non è sempre espressione di un vuoto di potere, ma piuttosto dà luogo a nuove forme di aggregazione sociale e a un vero e proprio nuovo regime politico⁸². Inoltre, ricostruisce la ristrutturazione globale alla base della fine della diarchia a partire dalla configurazione di una nuova società che, a sua volta, costituisce il prodotto delle interazioni dinamiche tra tre differenti sottoinsiemi⁸³:

⁸² Armao F., *L'Età dell'Oikocrazia, Il Nuovo Totalitarismo Globale dei Clan*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 59.

⁸³ Ivi p. 61.

- 1) *la società politica*, che riguarda la sfera della rappresentanza dell'ideologia, delle relazioni di autorità e dei rapporti di forza;
- 2) *la società economica*, che riguarda la sfera degli interessi economici, dei rapporti di produzione e quindi di lavoro;
- 3) *la società civile*, che riguarda la sfera della partecipazione dell'associazionismo, dei movimenti e dei rapporti di cittadinanza.

Queste tre tipologie di società sviluppano modelli organizzativi e “artefatti culturali” specifici. Da un lato, creano processi di istituzionalizzazione, ciascuno caratterizzato da un diverso grado di accesso e capacità di controllo delle regole. Dall'altro lato, danno vita a specifiche “comunità immaginate”⁸⁴.

Anderson identificava le comunità immaginate a partire dal senso di appartenenza a un'identità comune e dalla coesione interna della comunità stessa. Questa coesione si basa sull'immaginazione delle persone, che permette loro di percepirsi come parte di quel gruppo⁸⁵. In aggiunta, l'autore illustra come queste comunità non siano necessariamente associate a una determinata area geografica. Ad esempio, la classe operaia potrebbe essere intesa come identità collettiva e rivendicata come appartenenza alla comunità universale del proletariato internazionale.

Inoltre, i confini tra questi tre tipi di società sono molto porosi e le azioni di individui o gruppi di una possono estendersi anche alle altre società. Questo significa che i partiti politici possono ricorrere alla mobilitazione di elementi della società civile a fini elettorali o possono rafforzare il proprio ruolo di mediazione verso il sistema economico alimentando una rete di clientele; sindacati e organizzazioni di imprenditori possono trasformarsi in interlocutori delle forze di governo assumendo un ruolo politico; attori della società civile come le organizzazioni non governative e non-profit possono sfruttare il proprio consenso e visibilità a livello internazionale per agire come gruppi di pressione volti a condizionare le politiche di governo (e quindi giocare un ruolo politico o economico)⁸⁶.

Negli ultimi cinque secoli lo Stato ha rappresentato il contesto territoriale tipico entro cui queste società hanno avuto modo svilupparsi e integrarsi. Esaurito tale processo di territorializzazione, ciascuna di queste entità statali si è sviluppata in competizione a spese delle altre, e la politica si è rivelata essere la strategia utilizzata per delimitare le aree di coabitazione⁸⁷.

Nel mondo attuale assistiamo a una nuova complessità, ovvero un pluriverso globale di società politiche, economiche e civili che interagiscono tra loro in una rete globale di sistemi complessi, creando trame territoriali e di

⁸⁴ Ivi p. 62.

⁸⁵ Cfr. Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996.

⁸⁶ Armao F., *L'Età dell'Oikocrazia, Il Nuovo Totalitarismo Globale dei Clan*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 63.

⁸⁷ Ivi p. 65.

sovranità difficili da decifrare. In altre parole, lo Stato non rappresenta più l'unico riferimento politico e sociale. Nuovi attori come signori della guerra, leader di gruppi rivoluzionari, boss di clan mafiosi o di cartelli della droga mirano oggi a guadagnarsi consenso, obbedienza, lealtà degli individui di un territorio⁸⁸.

Ne deriva anche che diverse entità che aspirano a esercitare il potere all'interno del proprio territorio implicano diversi modelli identitari, di coercizione e *welfare*. In aggiunta, la globalizzazione ha portato ad una territorialità molto più fluida, caratterizzata dalla proliferazione di spazi contesi o terre di nessuno. Queste "nuove regioni del potere" non si radicano esclusivamente al territorio. I perimetri urbani assumono un ruolo strategico sia dal punto di vista politico, in quanto luoghi dove il potere coercitivo viene esercitato in modo tangibile, sia dal punto di vista economico, poiché diventano epicentri di estrazione e redistribuzione delle risorse.

In altre parole, il vortice della globalizzazione accresce in modo significativo la permeabilità dei confini tra questi tre tipi di società. Una *corporation* militare privata è destinata a giocare un ruolo politico ed economico per il fatto di essere coinvolta in una guerra per conto del governo. Una ONG può diventare un attore economico dal momento che deve garantire lo stipendio dei propri dipendenti, strutture e mezzi. Infine, un *think tank* che si occupa di studi politico sociali, può arrivare a giocare un ruolo politico dal momento che alcuni esponenti entrano a far parte dell'amministrazione di un governo.

II.2.3 Morfologia e funzionamento del Clan

Per comprendere meglio come si sviluppano e configurano i modelli relazionali e di reciprocità su cui si basa il complesso sistema di reti sociali all'interno e tra i clan, un punto di partenza fondamentale è l'analisi dei suoi aspetti macro-strutturali. La struttura del clan, seppur considerata reminiscenza di società primitive, sopravvive a secoli di *state-* e *nation-building*, colonialismo, imperialismo, modernizzazione e industrializzazione⁸⁹.

Fabio Armao individua le ragioni di questa persistenza nel fatto che, con l'incremento delle incertezze e delle complessità del mondo globalizzato, il clan rappresenta una forma di organizzazione degli interessi collettivi e di assistenza sociale più facilmente comprensibile rispetto allo Stato moderno. Inoltre, il clan dimostra la sua capacità di reagire in modo efficace in un mondo altamente interconnesso, dove la necessità di una struttura di intermediazione tra l'individuo singolo e la società (o le società) in cui vive diviene essenziale⁹⁰.

⁸⁸ Ivi p. 66.

⁸⁹ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltelmi Editore, Milano, 2020, p. 24.

⁹⁰ Cfr. Weiner M. S., *The Rule of the Clan: What an Ancient Form of Social Organization Reveals About the Future of Individual*, Farrar, Straus & Giroux, New York (NY), 2013.

I clan si inseriscono in quel vuoto lasciato dallo Stato per affermarsi come interlocutori privilegiati di quello stesso capitalismo che ha contribuito a determinare marginalizzazione e diseguaglianze. In altri termini, essi elevano a sistema il complesso di relazioni interpersonali, informali e ritualizzate su cui si strutturano, inserendosi negli interstizi tra la sfera economica e politica (e dissipando i confini tra pubblico e privato), in chiave clientelare. Il clan viene a porsi come un efficace e principale elemento di intermediazione tra individuo e società, accrescendone la coesione e assumendo un ruolo centrale nella costruzione e mantenimento dell'ordine sociale. In tal senso, il motivo della sua efficacia è da rintracciarsi nella capacità di riprodurre legami di gruppo servendosi di tre principali espedienti⁹¹:

- 1) il potere evocativo di una “*famiglia immaginata*”;
- 2) imponendo forme di *controllo sociale* come strumento di autoregolazione e conformità di gruppo;
- 3) sviluppando una nuova forma di *patrimonialismo* in grado di attingere a risorse specifiche del contesto sociale, politico, economico di riferimento.

In altre parole, il clan supera la prova storica (modernizzazione inclusa), riemergendo con un ruolo da protagonista del mondo globalizzato, cambiando aspetto nel tempo e adattandosi alla nuova società globalizzata. Il suo principale punto di forza consiste proprio nel fatto che le società basate sulla parentela sono contraddistinte dall'interdipendenza delle relazioni sociali, politiche ed economiche e dalla confusione tra sfera pubblica e privata. Inoltre, si mostra determinante per mantenere l'ordine sociale, poiché si pone come interfaccia tra l'individuo e la nuova e più complessa società globalizzata. Questo spiega perché dalla fine della Guerra fredda, il clan riemerge nitidamente come attore protagonista in contesti che vanno dall'Asia centrale⁹², al Medio Oriente (Libia, Siria, Iraq, Afghanistan, Libano ecc).

II.2.4 La famiglia immaginata

Nella maggior parte della letteratura, il concetto di clan è definito a partire di *kinship* (parentela), che rappresenta la credenza nella matrice genealogica del clan. Questa parentela costituisce una forma di rivendicazione culturale dell'appartenenza a una stessa stirpe, anche se spesso non è possibile enumerare tutti i legami genealogici tra il clan e i suoi membri⁹³.

⁹¹ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltelmi Editore, Milano, 2020, p. 27.

⁹² Cfr. Collins K., *Clan Politics and Regime Transition in Central Asia*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, in Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltelmi Editore, Milano, 2020, p. 34.

⁹³ Cfr. Eriksen T. H., *Small Places, Large Issues. An Introduction to Social and Cultural Anthropology*, Pluto Press, London, 2010.

Tuttavia, la consanguineità è solo uno dei possibili fondamenti della *kinship* e questa forma di “parentela” può fondarsi anche su altri elementi. Ad esempio, il fatto di risiedere nello stesso luogo, di condividere la professione, sull’amicizia o su una memoria comune. Questo significa che, sebbene una relazione clanica possa determinarsi e rompersi sulla base delle esigenze particolari, ciò non significa che questa coincida con qualunque idea di gruppo. Infatti, affinché un gruppo possa considerarsi clan è necessario che incarni appieno quel processo di costruzione sociale basato sui suoi tre principali espedienti: famiglia immaginata, controllo sociale e patrimonialismo⁹⁴.

Anderson sosteneva che clan è una famiglia immaginata nella misura in cui “la sua forma, lo stile in cui vengono immaginate, vengono percepite come autentiche dagli individui che manifestano la volontà di farne parte”⁹⁵. In tal senso, Fabio Armao identifica tre principali processi cogenti la costruzione sociale della famiglia immaginata: la *solidarietà sociale*, l’*universo simbolico* e l’*interiorizzazione*.

Partendo dalla premessa che un’ampia solidarietà sociale serve a rafforzare la coesione dello Stato, le trasformazioni del Novecento hanno portato ad una trasformazione dei modi di concepire la solidarietà. Ogni individuo assume ruoli diversi (sul posto di lavoro, nella famiglia ecc.) ma è anche parte dei gruppi in cui si identifica e sulla base di questo crea una distinzione tra *ingroup* e *outgroup*. Inoltre, l’identità personale individuale viene a svilupparsi come un insieme di significati che concorrono alla formazione e sostentamento del proprio sé al di là del gruppo o ruolo di appartenenza⁹⁶. In altre parole, esiste un elaborato sistema di influenze tra individuo e società che coniugano e convergono nel concetto di identità.

In tale processo è importante sottolineare il ruolo giocato dai gruppi come entità terza tra individuo e società. Fabio Armao sostiene che questa mediazione oggi è sublimata da un nuovo tipo di “solidarietà clanica”, da intendersi non come un semplice ritorno a una solidarietà meccanica, ma piuttosto come un’evoluzione dall’organica basata sull’individualismo a una basata sul clan⁹⁷. Infatti, il clan dimostra di saper mantenere e costruire rapporti di fiducia tra i suoi membri basati su interessi comuni. Inoltre, garantisce l’affidabilità delle persone coinvolte nella rete fiduciaria, assicurando un allineamento tra gli interessi di chi concede la fiducia e chi la riceve⁹⁸.

Il secondo processo relativo la costruzione sociale della famiglia immaginata riguarda la costruzione e interiorizzazione di un universo

⁹⁴ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell’oikocrazia*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 42.

⁹⁵ Cfr. Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996.

⁹⁶ Cfr. Stets J. E., *Identity Theory*, in Burke P.J., *Contemporary Social Psychological Theories*, Stanford University Press, Stanford, 2006, pp. 88-110, in Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell’oikocrazia*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 44.

⁹⁷ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell’oikocrazia*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 45.

⁹⁸ Ivi p. 45.

simbolico che rappresenta il massimo strumento di legittimazione di una collettività con lo scopo di creare una memoria condivisa tra i suoi membri⁹⁹.

Sebbene l'universo simbolico di un clan possa difficilmente competere con le ricchezze e complessità delle società moderne, sarebbe fuorviante sottovalutarne il potere identitario. Basti pensare alle subculture create dalle organizzazioni criminali, mafiose, terroristiche ecc. sofisticate al punto da prevedere un intero corredo di codici simbolici, di linguaggio e di significati. In tal senso, sono diversi gli esempi in letteratura che mostrano la riemersione di un immaginario clanico in politica spesso manifesto nella riscoperta delle piccole realtà a base regionale o locale di movimenti che si spingono fino a proporre progetti secessionisti.

Per quanto riguarda l'interiorizzazione degli universi simbolici, questa è intrinsecamente connessa al processo di socializzazione dell'individuo. Semplificando, possiamo distinguere due tipi di socializzazione: primaria (appresa nell'infanzia e verso cui la famiglia costituisce il protagonista indiscusso) e secondaria (include ogni struttura che introduce l'individuo in nuovi settori del mondo oggettivo e trova il suo principale riferimento nella scuola, lavoro istituzioni di una società). Tanto più questi processi di socializzazione coincidono, quanto più l'esito del processo di socializzazione sarà efficace¹⁰⁰. Viceversa, in caso di aperto conflitto tra i due universi simbolici, solitamente è quello assunto dalla socializzazione primaria a prevalere, proprio perché evoca la dimensione delle emozioni (e degli affetti). Inoltre, nella socializzazione secondaria può anche essere accettata opportunisticamente perché non richiede una profonda identificazione con le persone che riverberano quello specifico universo simbolico.

Il clan ha la capacità di evocare una famiglia immaginata attingendo ad un modello interiorizzato nella fase della socializzazione primaria e che si ripresenta in un'infinità di forme durante la vita dell'individuo¹⁰¹.

Nel nuovo millennio, la costante polifonia di realtà nella scena pubblica (amplificata dalla diffusione dei social media) intensifica quel processo di intellegibilità e dialogo tra processi di attribuzione e identificazione. Viceversa, il clan semplifica il processo di identificazione trasformando un gruppo in un aggregato, fornendo così la base sociale per sopprimere voci dissonanti con la narrazione predominante¹⁰².

In aggiunta, l'universo simbolico del clan si integra perfettamente alla fluidità geografica della Globalizzazione, ridefinendo la connessione tra spazio geografico e *membership*¹⁰³. Infatti, i clan riescono ad adattarsi e alimentare il senso di appartenenza dei propri membri a prescindere dalla loro collocazione

⁹⁹ Cfr. Berger P. L., Luckman T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969, p. 136.

¹⁰⁰ Ivi p. 181.

¹⁰¹ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 50.

¹⁰² Ivi p. 51.

¹⁰³ Ivi p. 52.

fisica o territoriale, rendendo transnazionali i confini della propria famiglia immaginata¹⁰⁴. La diaspora nelle reti claniche tende a riprodurre gli stessi comportamenti osservati nei gruppi etnici, mantenendo contatti regolari (o occasionali) e mostrando solidarietà verso il proprio gruppo, ovunque esso si manifesti. Tuttavia, la dispersione dello spazio nel clan non segue le rotte lineari (bi-direzionali) delle diaspore tradizionali. Si potrebbe dire che i clan formano un intero intreccio di strutture che funzionano secondo quella che Verderber definisce “*sprawl machine*”, ovvero: il prodotto di modelli di sviluppo, minimamente coordinati ma interdipendenti e sistemici che si verificano in tempi e spazi differenti ¹⁰⁵. Infine, l’assimilazione della diaspora clanica dipenderà prevalentemente dall’adattabilità e congruenza dei valori di riferimento del clan con l’ambiente di accoglienza che agisce sui diversi universi simbolici¹⁰⁶.

II.2.5 Il controllo sociale

Il secondo espediente implicato nella costruzione e mantenimento dell’ordine sociale tipico della struttura clanica è legato alla sua capacità di esercitare il controllo sociale. È importante sottolineare che, quando si parla di controllo sociale, non ci si riferisce solamente al potere coercitivo, ma piuttosto alla capacità di un’organizzazione di autoregolarsi al fine di garantire stabilità. Ciò avviene attraverso l’incremento del senso di attaccamento, impegno alla conformità e il coinvolgimento in attività comuni¹⁰⁷.

Quando il controllo sociale si indebolisce (o svanisce), le conseguenze più probabili includono una riduzione della capacità di controllare i comportamenti dei propri membri, una diminuzione delle interazioni e dell’influenza reciproca, e di conseguenza, un aumento dei conflitti sociali¹⁰⁸.

In altre parole, in un contesto in cui le funzioni pubbliche vengono sempre più privatizzate e il *welfare* si riduce, il clan riacquista importanza come strumento di controllo sociale. Da un lato, dimostra di essere efficace nella gestione delle risorse, nell’indurre la conformità e nello sviluppare reti interpersonali, facilitando la mediazione tra vari attori). Dall’altro, può fungere da punto di riferimento per coloro che vengono esclusi da un sistema sociopolitico sempre meno inclusivo e che faticano a identificarsi con la cultura e i simboli dello stato. Di conseguenza, sembra plausibile la riscoperta di forme di partecipazione parassitarie, fondate su relazioni di tipo clientelare (e talvolta settario), che possono garantire un certo grado di ordine, anche se distorto¹⁰⁹.

¹⁰⁴ Sökefeld M., *Mobilizing in Transnational Space: A Social Movement Approach to the Formation of Diaspora*, in “Global Networks”, 6, 3, 2006, pp. 265-284.

¹⁰⁵ Verderber S., *Sprawling Cities and Our Endangered Public Health*, Routledge, London, 2012, p. 5.

¹⁰⁶ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell’oikocrazia*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 55.

¹⁰⁷ Ivi p 56.

¹⁰⁸ Janowitz M., *Sociological Theory and Social Control*, in “American Journal of Sociology”, 81, 1, p. 105.

¹⁰⁹ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell’oikocrazia*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 58.

Il clan garantisce il controllo sociale dei propri membri attraverso quattro elementi principali¹¹⁰:

- 1) *le modalità di accesso*: il clan, essendo un sistema esclusivo, opera attraverso meccanismi di selezione e iniziazione dei membri. Questi meccanismi comprendono il completamento di un rito di affiliazione da parte dei membri esistenti e l'accettazione da parte del nuovo membro dell'identità del clan, delle sue gerarchie e del ruolo del capo del clan. Il rito di affiliazione può variare in termini di formalità e segretezza ed ha lo scopo di consolidare la coesione di gruppo, rafforzando i legami tra i membri. Il rito di iniziazione serve a rendere la *membership* più intenzionale, partecipata e attiva. Inoltre, diventa anche strumento di rivendicazione e pretesa di diversità (e talvolta superiorità) verso la società comune¹¹¹.
- 2) *livello di auto-categorizzazione e prototipicità*: un aspetto essenziale dei gruppi è la riduzione dell'incertezza soggettiva. A questo scopo, il processo di auto-categorizzazione o depersonalizzazione basato su prototipi è impiegato per influenzare le percezioni, le attitudini, i sentimenti e i comportamenti all'interno dell'ingruppo. Il clan risponde a tale esigenza creando universi simbolici distinti e stabilendo meccanismi normativi e di autoregolazione adeguati e condivisi, oltre a promuovere la condivisione delle risorse tra i suoi membri.
- 3) *l'affermazione di una leadership*: elemento essenziale del clan, che si correla con la sua natura prototipica, è la figura del leader. Questo leader può affermarsi grazie alla sua capacità di incarnare al meglio le caratteristiche del gruppo, guadagnandosi così il riconoscimento degli altri membri. Al fine di preservare la sua posizione, la sua prototipicità e il suo carisma, il leader potrebbe cercare di consolidare ulteriormente la sua autorità accumulando risorse di potere. Per lo stesso motivo, potrebbe mettere ai margini contendenti, membri devianti del gruppo o identificare un *outgroup* da demonizzare e strumentalizzare. Il clan può adottare vari modelli di *leadership*, spesso correlati alle diverse modalità di organizzazione del gruppo. Tuttavia, quando il leader si affida al proprio carisma, la tendenza a implementare modelli gerarchici tra i seguaci è più comune rispetto a un modello basato su relazioni paritarie.
- 4) *la pressione alla conformità*: il clan, in quanto famiglia immaginata, è in grado di garantire la conformità dei suoi membri attraverso l'utilizzo di sofisticati strumenti di persuasione e coercizione, spesso fondati sul meccanismo della vergogna. In particolare,

¹¹⁰ Ivi pp. 60-64.

¹¹¹ Forsynt D. R., *Group Dynamics*, Wadsworth, Belmont (CA), 2010, p. 125.

emergono due forme principali di vergogna: la "*reintegrative shaming*" si basa sulla disapprovazione sociale del comportamento ma è seguita da gesti di ri-accettazione e perdono, mentre la "*disintegrative shaming*" opera in modo opposto, fondandosi sulla stigmatizzazione e l'emarginazione dei membri che non si conformano¹¹².

Un paradosso delle democrazie contemporanee è l'accentuato orientamento verso il controllo sociale attraverso mezzi coercitivi. Questo approccio tende a stigmatizzare e emarginare sempre più individui nelle classi meno fortunate, mentre al contempo le élite godono di una crescente indulgenza istituzionale verso i loro comportamenti devianti. Queste circostanze hanno contribuito ad aumentare il potere attrattivo del clan, che si rivela un'opzione più flessibile ed economica per consolidare i processi di identificazione e controllo sociale, soprattutto in un contesto in cui le autorità pubbliche appaiono sempre più inadeguate a svolgere tali funzioni¹¹³.

Inoltre, la capacità del clan di motivare i propri membri a comportarsi conformemente agli interessi del gruppo viene ulteriormente confermata dalla sua abilità nell'utilizzo di Internet e dei nuovi social media come strumenti supplementari per la costruzione dell'identità sociale. Numerosi esempi nella letteratura dimostrano come attori non statali, inclusi quelli con finalità apertamente terroristiche, facciano ampio uso di Internet come ambiente di addestramento virtuale, centro di reclutamento, veicolo di diffusione e propaganda delle proprie ideologie e, in un numero crescente di casi, come piattaforma per il *crowdfunding*.

II.2.6 Il patrimonialismo

Il terzo stratagemma nell'articolazione del sistema di controllo sociale del clan è correlato alla sua capacità di costruire una sofisticata rete di dominio, che spazia dal potere politico all'ambito economico e sociale. Tale rete si fonda su un solido ancoraggio territoriale e, allo stesso tempo, su una notevole flessibilità e mobilità. Il clan offre una rivisitazione del tradizionale concetto di patrimonialismo, originariamente formulato da Weber come il processo di "decentralizzazione della comunità domestica"¹¹⁴.

Nel patrimonialismo tradizionale, tutte le relazioni politiche e amministrative tra governanti e governati rientrano ancora nella sfera privata. Al contrario, il neopatrimonialismo del Novecento ammette e richiede una distinzione tra il pubblico e il privato, in cui le lealtà personali prevalgono sulle relazioni istituzionali, indebolendo gli apparati dello Stato che non sono più in grado di guidare il comportamento degli attori coinvolti. Questo fenomeno è

¹¹² Braithwaite J., *Crime, Shame and Reintegration*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, p. 55.

¹¹³ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltemi Editore, Milano, 2020, p. 65.

¹¹⁴ Weber M., *Economia e società*, 5 voll. Edizioni di Comunità, Milano, 1922 (1981), p. 106.

spesso associato a pratiche come la corruzione, il clientelismo e il patronaggio, che implicano la distribuzione di favori politici a individui o gruppi specifici. Il patrimonialismo a carattere personalistico che si è diffuso dalla seconda metà del Novecento, appare come una deriva patologica delle istituzioni statali che, con il nuovo millennio, si caratterizza per un'ulteriore ritirata dello stato del progredire della globalizzazione. Tale processo restituisce un ruolo da protagonista proprio all'*oikos* come specifico e autonomo soggetto sociale.

In sintesi, l'autore sostiene che il "patrimonialismo clanico" si basa su un pluriverso di famiglie immaginate che esercitano il controllo sociale sui propri membri, fornendo un principio di legittimazione più eclettico e globale rispetto ai regimi tradizionali. Questo approccio enfatizza il ruolo da intermediario del clan nei regimi neopatrimoniali, riducendo al minimo i margini di incertezza e operando con regole sia a livello locale che transnazionale. Inoltre, propone una soluzione originale al dilemma di considerare il patrimonialismo come una forma di dominio specifica dei regimi autoritari o come una prassi riscontrabile in qualsiasi tipo di regime¹¹⁵.

In altre parole, il patrimonialismo clanico supera le tradizionali categorie statuali, dando vita all'*oikocrazia*, nuova forma di dominio che si dimostra in grado di convivere con governi democratici e autoritari. In tal senso, il governo nazionale viene declassato a sovrastruttura, lasciando spazio al clan, che emerge come il modello predominante per l'accumulazione e la redistribuzione del capitale sociale su scala universale¹¹⁶.

Una chiave di lettura interessante per comprendere il patrimonialismo clanico è quella proposta da Pierre Bourdieu nella prospettiva teorica del "nido di campi di relazioni". Secondo tale prospettiva, nelle società fortemente differenziate il cosmo sociale si compone di microcosmi autonomi che interagiscono all'interno di una rete via via più intricata e complessa. Ciascun microcosmo funziona in base a logiche e necessità specifiche proprie del suo campo d'azione.¹¹⁷

Ogni campo da gioco delinea un particolare capitale sociale, ossia un complesso di risorse, sia effettive che potenziali, che si intreccia con una rete stabile di relazioni, conoscenze e riconoscimenti reciproci, cioè di senso di appartenenza¹¹⁸.

Inoltre, gli scambi attivati da questa rete di relazioni tendono a mostrarsi come più ambigui, meno trasparenti, poiché basati su segni e risorse immateriali. Il risultato è un gioco di interscambio basato su obbligazioni sociali e influenze reciproche e di riconoscimento reciproco continuo¹¹⁹.

¹¹⁵Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltelmi Editore, Milano, 2020, p. 70.

¹¹⁶Ivi p. 70.

¹¹⁷ Bourdieu P., *Risposte: Per un'antropologia riflessiva*, Bollati, Boringhieri, Torino, 1992, pp. 67-68.

¹¹⁸ Bourdieu P., *Forme di capitale*, Armando, Roma, 2015, p. 102.

¹¹⁹ Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltelmi Editore, Milano, 2020, pp. 71-72.

Altro tipo di capitale coinvolto è quello simbolico che chiama in causa quello che Bourdieu definisce “*habitus*”: un sistema duraturo e trasmissibile di disposizioni che integra le diverse esperienze, diventando una sorta di matrice di percezioni (e azioni) destinata a interagire con il campo di riferimento. Il capitale simbolico si configura come lo spazio nel quale ogni campo da gioco genera obiettivi, profitti e sanzioni, e riguarda qualunque forma di capitale che viene percepito come legittimo secondo il proprio *habitus*, al punto da non cogliere l'arbitrarietà del suo possesso e del suo accumulo¹²⁰.

Infine, altro elemento centrale di questo modello dinamico della società è che essa tende a generare dei veri e propri campi del potere. Questo significa che il potere viene frammentarsi tra gli attori che detengono una quota di dominio nel proprio campo. In altre parole, se fino al Novecento lo Stato rappresentava punto di arrivo delle varie forme di capitale (incluso quello simbolico) nel nuovo millennio il clan si mostra competitivo nel confronto con lo Stato (incapace di nutrire un *habitus* per la propria comunità) alimentando un senso di fratellanza, condivisione degli obiettivi, solidarietà e quindi investendo sulle relazioni dei propri membri¹²¹.

Il clan emerge dimostrando la capacità di conquistare un numero crescente di campi di potere; acquisisce forza da un capitale simbolico che fondato su legami di *kinship* e l'abilità di esercitare controllo sociale; imposta campi di relazioni interpersonali ritualizzate e modella l'*habitus* dei propri membri (che a loro volta contribuiscono a formare il suo capitale sociale).

In conclusione, possiamo individuare tre principali tipi di capitali specifici dei clan in relazione alle tre tipologie di società¹²²:

1) *il capitale del clan politico*: riguarda la capacità di reclutare membri della pubblica amministrazione per garantire la loro fedeltà al clan anziché alle istituzioni. Questo clan utilizza reti di relazioni personali per influenzare aspetti come i voti, le candidature e l'approvazione di leggi. Si differenzia dai partiti tradizionali perché si basa su interessi personali piuttosto che su ideologie politiche. Inoltre, il clan politico può ricorrere alla violenza, anche attraverso il coinvolgimento di forze dell'ordine o milizie private. L'autore lo associa al caciquismo, in cui mediatori politici locali controllano l'accesso a risorse economiche e politiche, talvolta ricorrendo alla violenza per mantenere il proprio potere. In sintesi, questo clan supera il ruolo tradizionale dei partiti, consentendo ai membri di ampliare il proprio potere attraverso reti di relazioni stabili e adattandosi alle esigenze del

¹²⁰ Ivi p. 73.

¹²¹ Ivi p. 74.

¹²² Ivi pp. 76-81.

capitalismo neoliberale (e la tendenza alla progressiva privatizzazione del bene pubblico).

2) *il capitale del clan economico*: riguarda principalmente l'accumulo di risorse quali il denaro, le risorse materiali, la manodopera, di *know-how* tecnico e manageriale. William G. Ouchi suggeriva che il clan potesse costituire una valida e più economica alternativa al burocratismo come elemento di mediazione nelle transizioni tra individui¹²³. In altre parole, un gruppo organico di dimensioni ridotte, che favorisce la socializzazione mirata a creare valori condivisi e fiducia, e che si impegna in negoziazioni informali e condivisione di informazioni non complesse, potrebbe migliorare l'efficienza economica e stabilire relazioni vantaggiose per entrambe le parti. Inoltre, il clan si adatta perfettamente alla struttura e al funzionamento delle corporation, assimilate dallo straordinario potere e spinta a perseguire la propria finalità imprenditoriale e di raccolta di capitali. Il clan economico consente di coniugare l'idea di élite ponendo un punto di incontro tra un'economia di mercato basata sulla libera concorrenza (che riguarda scambi quotidiani a livello locale) ed il capitalismo d'alta quota, accogliendo al proprio interno elementi di entrambi i settori.

3) *il capitale del clan civile*: riguarda la capacità di mobilitazione di risorse (umane e non) attorno a questioni che sorpassano la semplice dimensione politica e degli interessi economici. Il clan civile va inserito nel variegato novero degli attori orientati a svolgere un ruolo di mediazione tra comunità locali e istituzioni (come le associazioni no-profit, organizzazioni non governative nazionali e transnazionali). Il clan civile si configura a partire da reti informali di individui che rivendicano una comune identità e si pongono oggi come protagonisti delle nuove battaglie politiche, sociali e culturali. Spesso questi attori fanno ricorso alla c.d. pratica del *franchising*, ovvero l'estensione delle proprie campagne attraverso la mobilitazione di organizzazioni locali per ampliare la propria base operativa e di consenso (e sfruttando un sapiente uso di Internet e mezzi di comunicazione). Inoltre propone un modello di raccolta e allocazione dei capitali (destinati alla finanza sociale) attraverso una propria riformulazione umanitaria dello "schema Ponzi". In altre parole, il clan civile offre agli "investitori sociali" forme di investimento che promettono un ritorno economico, oltre a vantaggi in termini di immagine e credito sociale. Tuttavia, anche in questo caso, non vi è alcun investimento effettivo, e i profitti per i primi investitori provengono esclusivamente dal denaro investito dai nuovi. Inoltre, i nuovi investitori sono spesso attratti dal potere del *brand* e dalla

¹²³ Cfr. Ouchi W. G., *Market Bureaucracies, and Clans*, in "Administrative Science Quarterly", 25, 1, 1980, pp. 129-141; Ouchi W. G., *Theory Z*, Avon Books, New York (NY), 1982.

capacità dei broker di commercializzarlo facendo leva sui processi di identificazione con uno stesso gruppo di affinità.

CAPITOLO III. HEZBOLLAH: CASO STUDIO TRA ASIMMETRIA E OIKOCRAZIA

A partire dall'11 settembre 2001 e dalla tragica importanza di questa data, si è verificata una crescente attenzione verso lo studio delle minacce asimmetriche, concentrandosi in particolare sulle organizzazioni non statali che aderiscono all'ideologia islamica radicale. In questo contesto, tra le numerose realtà presenti nel nuovo panorama internazionale, Hezbollah emerge come una delle organizzazioni di maggiore interesse per la ricerca.

La motivazione di tale rinnovato interesse non è attribuita tanto alla sua longevità o successi militari, quanto piuttosto alla capacità di questo attore di adattare e rinnovare nel tempo la sua identità sovversiva e religiosa al contesto operativo in cui è coinvolto. Il presente capitolo ha l'obiettivo di affiancare e colmare la copiosa letteratura di analisi del fenomeno Hezbollah come caso studio di minacce asimmetriche, proponendone una lettura innovativa come espressione del modello oikocratico.

III.1 Libano: espressione della dinamicità geopolitica mediorientale

Per addentrarsi nello studio del fenomeno Hezbollah occorre prima ripercorrere sommariamente le vicende salienti che – a seguito della caduta dell'impero ottomano – hanno caratterizzato l'area mediorientale e, in particolare del Libano. È importante notare che in queste regioni, il concetto di Stato-nazione ha meno rilevanza rispetto al mondo occidentale. Infatti, a seconda del periodo e del Paese, l'identità e i confini di queste realtà (e le relative esperienze geopolitiche) sono state dettate dall'appartenenza etnica e religiosa¹²⁴. A questo va aggiunto la tendenza al c.d. "panislamismo" e la conseguente ambizione della *Umma* globale di ridisegnare le frontiere di Sykes-Picot sulla base delle reali appartenenze identitarie e culturali.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, le nazioni vincitrici stabilirono l'impalcatura giuridica per supervisionare la transizione verso l'indipendenza di tali Paesi mediante la Conferenza di Sanremo del 1920. Questo giustificò il loro coinvolgimento in questa regione strategica, ricca di risorse e cruciale per il commercio internazionale. La Siria, che all'epoca includeva anche il Libano, fu affidata alla Francia, che in seguito istituì lo "Stato del Grande Libano" come entità autonoma e separata. Tuttavia, tale divisione fu concepita senza tener conto delle differenze etniche e religiose presenti in queste popolazioni. Inoltre, venne imposto un sistema politico basato sull'individualismo e la laicità,

¹²⁴ Cfr. Farida M., *A Casuistic explanation to Hizbullah's realpolitik: Interpreting the re-interpreted*, International Review of Social Research, Vol. 5 n° 3, 2015, p. 169.

che successivamente fu posto sotto la guida di un regime cristiano maronita. A differenza di molti altri paesi mediorientali, il Libano si configura come un paese multiconfessionale ma non multi-etnico (componenti armene e curde a parte). Infatti, nel 1932 sotto Charles Debbas, primo Presidente della tenuta coloniale francese, fu condotto un censimento della popolazione da cui emerse che il 58,5% era cristiana (33,5 Cristiano maroniti) , il 18,6% musulmana sunnita e il 15,9% musulmana sciita ed una parte3 residua riservata altre confessioni. Da tale esperienza verrà a configurarsi il c.d. “confessionalismo politico manifesto libanese”, nel quale l'appartenenza religiosa diventa elemento determinante i diritti, doveri, ruoli e cariche pubbliche della società¹²⁵. Tale censimento contribuirà a favorire nella storia libanese un sistema politico-istituzionale (ma anche sociale ed economico) a vantaggio della maggioranza cristiana e a scapito per la componente musulmana. È essenziale sottolineare che nella neonata entità del “Grande Libano”, la nuova Costituzione non garantiva rappresentanza proporzionale, assegnando ai maroniti il 5/6 delle quote di rappresentanza negli organi dello Stato. Questo portò a uno schema persistente di squilibrio e disuguaglianza che sopravvisse anche dopo l'ottenimento dell'indipendenza. In questo contesto, tra le diverse comunità religiose, fu la comunità sciita a subire le maggiori discriminazioni.

A differenza delle borghesie sunnita e maronita, gli sciiti in Libano erano prevalentemente mezzadri e braccianti oppressi dagli *zu'ama*, ricchi latifondisti che sfruttavano il loro lavoro a basso costo. Questi, fungevano da intermediari tra il popolo e lo Stato, ma in realtà erano principalmente interessati a mantenere uno status quo che garantiva loro privilegi, ignorando i reali bisogni delle masse. Sfruttati dai latifondisti e trascurati dalle strutture statali, molti sciiti libanesi si sono trovati costretti a emigrare dalle campagne verso i centri urbani maggiori. Questo spostamento ha portato alla formazione di un nuovo sottoproletariato, che è diventato il tessuto sociale principale dei sobborghi libanesi, segnando profondamente la struttura socio-economica del paese. Parallelamente, gli sciiti hanno sviluppato una maggiore consapevolezza della loro difficile condizione, identificandosi come “comunità oppressa”¹²⁶.

Nel 1943, il Libano ottenne ufficialmente l'indipendenza dalla Francia, ma ciò non portò a un sistema rappresentativo inclusivo. Al contrario, l'ordinamento istituzionale risultante fu dominato da reti familiari e clientelari. Il Patto Nazionale, firmato il 22 novembre e integrato nella Costituzione, entrata in vigore il 23 maggio, regolamentava le relazioni etnico-religiose e assegnava il potere politico in base alle proporzioni demografiche religiose, basate sul

¹²⁵ Cfr. Maktabi R., *The Lebanese Census of 1932 Revisited. Who Are the Lebanese?*, British Journal of Middle Eastern Studies, Vol.26, n. 2, 1999, p.235, in Di Donato M., *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, Mimesis, 2018, p. 12.

¹²⁶ Di Donato M., *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, Mimesis, 2018, pp. 13-15.

censimento ufficiale dello stesso anno. Questo accordo portò a una profonda politicizzazione delle divisioni religiose, con la creazione di partiti settari, ciascuno in grado di nominare i propri rappresentanti nel governo. Coerentemente all'esito del censimento, al vertice delle cariche amministrative vi erano i maroniti, i cui poteri dovevano essere controbilanciati da un Primo Ministro sunnita e un Presidente del parlamento sciita ¹²⁷. Tuttavia, il Parlamento aveva una limitata influenza nelle decisioni politiche e la rappresentanza settaria spingeva la popolazione a votare in base all'affiliazione religiosa, ostacolando un funzionamento efficace delle diverse fazioni politiche. Inoltre, per far fronte alla crescente influenza della corte musulmana, le élite dominanti hanno attuato strategie volte a preservare lo *status quo*. Di conseguenza, gli sciiti sono rimasti in una posizione di minoranza, mentre si è assistito a una graduale perdita di controllo territoriale da parte delle istituzioni centrali, con conseguente calo del sostegno e della legittimità tra la popolazione.

Nel 1948 viene istituito lo Stato di Israele e, assieme a questo, nasce il movimento pan-arabo orientato a promuovere l'unificazione di tutto il mondo arabo-musulmano per contrastarlo.

Come in molti altri paesi coinvolti nel conflitto del 1948, il Libano ha sperimentato un significativo fenomeno migratorio a seguito della fondazione di Israele, con circa 120.000 palestinesi rifugiatisi nelle sue città e campagne. Il conflitto ha avuto anche ripercussioni dirette sul Libano, con perdite territoriali e umane. Durante la Nakba, le forze sioniste occuparono sette villaggi libanesi e perpetrarono due massacri di civili, causando in totale 174 morti. Questo portò la comunità sciita a sviluppare una solidarietà verso i rifugiati palestinesi, fino ad evolversi negli anni in un'alleanza in chiave anti-sionista¹²⁸.

Parallelamente, l'ondata di modernizzazione degli anni '50, e il conseguente miglioramento di trasporti, tecnologia e istruzione (e conseguente riduzione dell'isolamento estero), aveva incrementato ambizioni di rivalsa di quelle comunità emarginate e la conseguente propensione a spostarsi verso la capitale per migliorare le proprie condizioni di vita. Tuttavia, anche in questo caso le speranze di mobilità sociale furono disattese e, schiere lavoratori umili o di disoccupati andranno ad ingrassare le già trascurate periferie di questi paesi. Proprio da questi ambienti, dalla frustrazione di questa nuova classe sociale verrà a costituirsi la base popolare da cui attingeranno i movimenti sciiti dei decenni seguenti¹²⁹.

In tale contesto, emerge l'iconica figura carismatica dell'*Imām* Musa al-Sadr (arrivato in Libano verso la fine degli Anni '50) che, si qualificherà come

¹²⁷ Morrissey C. J., *Hezbollah: armed resistance to political participation*, Naval Postgraduate School, 2014, p. 15.

¹²⁸ Di Donato M., *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, Mimesis, 2018, p. 16.

¹²⁹ Cfr. Busacchi M., *L'imam Musa al-Sadr e il risveglio della comunità sciita libanese: dal quietismo alla resistenza*, Centro Studi Al Mutawassit Mediterraneo, consultabile al sito: <http://goo.gl/X5wDvu>

portavoce del miglioramento delle condizioni di vita della comunità sciita libanese, ma anche promotore della creazione di un movimento di resistenza contro la presenza israeliana in Palestina. Musa Sadr non adottava il tradizionale approccio fondamentalista dell'Islam e non era un rivoluzionario, ma un riformista che ammetteva l'uso delle armi per il raggiungimento dei propri fini. L'idea di Musa al-Sadr era di rafforzare la comunità sciita locale tramite il sostegno religioso e comunitario, andando oltre il semplice welfare. Convinto che solo attraverso la religione gli sciiti potessero emanciparsi, al-Sadr li spronava a un'azione attiva e a riscoprire la propria identità, contrapponendosi all'influenza di movimenti secolaristi come il comunismo. Inoltre, mirava a ridurre il potere degli *zu'ama* e a combattere il sistema confessionale del Libano, favorendo un modello di stato non confessionale e più inclusivo. Grazie alle sue capacità di *leadership* ed ai legami familiari e clientelari sviluppati nel suo percorso di formazione (prevalentemente tra Iran e Iraq), riuscirà ad acquisire e mantenere il sostegno del Presidente Siriano Hafez al-Assad e dell'*ayatollah* iraniano Khomeini, guadagnando un'immediata credibilità nelle comunità sciite libanesi.

Nel 1967 Musa Sadr crea il Consiglio Superiore sciita, un gruppo di pressione orientato a rappresentare gli interessi sciiti al governo, proteggere l'integrità territoriale del paese e soprattutto sostenere la resistenza palestinese partecipando alla lotta per la sua liberazione. L'intenzione era di mantenere separate la lotta per il sostegno della comunità sciita, quella di sostegno alla causa palestinese e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Nel 1974 Sadr fonderà il movimento *Ḥarakat al-mahrumīn* (movimento dei diseredati) con l'obiettivo di riformare il sistema di governo libanese. Parallelamente comincia a prendere distanze dall'operato dell'OLP, vista come una minaccia alla stabilità del paese per il fatto di operare a sud del Libano come uno Stato nello Stato.

Dal 1969, le forze israeliane intensificarono le campagne militari per contrastare Yasser Arafat e l'OLP, che agivano dal confine libanese. In questo contesto, l'opera di Musa al-Sadr segnò un'importante fase di politicizzazione dello sciismo libanese. Grazie al suo carisma e attivismo, al-Sadr ha guidato gli sciiti del Sud Libano verso la ricerca di una propria identità indipendente e distintiva¹³⁰.

Nello stesso periodo viene creato Amal (in arabo "speranza"), espressione paramilitare del movimento *Ḥarakat al-mahrumīn* che, sebbene sciita, si presentava come laica e promuoveva principi di pace e uguaglianza tra tutte le confessioni religiose e comunità libanesi. Amal era sostenuta ideologicamente, politicamente e finanziariamente da Iran e Siria e, i suoi

¹³⁰ Di Donato M., *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, Mimesis, 2018, p. 16.

membri erano addestrati da Fatah (organizzazione paramilitare facente parte dell'OLP)¹³¹. La collaborazione tra Amal e OLP durerà fino al 1978 anno in cui al-Sadr scomparve. Successivamente, la leadership di Amal passò prima a Husayni e poi a Berri, in un contesto in cui sia l'ideologia che la situazione libanese avevano subito profondi mutamenti. Il conflitto settario interno stava gradualmente evolvendo in una dimensione regionale, da un lato le organizzazioni palestinesi e filosiriane finanziate da Assad, e dall'altro le organizzazioni maronite del Fronte Nazionale (i c.d. "falangisti"). In tale contesto di progressivo indebolimento della resistenza cristiana, cominceranno a emergere con maggiore chiarezza le ambizioni di due importanti attori:

- Israele, che voleva risolvere definitivamente la questione palestinese, sradicando OLP (e Yasser Arafat) dal sud del Libano;
- Siria, che non aveva ancora accettato del tutto la sovranità libanese e che, non abbandonando mai l'idea di ricostruzione di una Grande Siria, intensificherà le sue pressioni politiche negli affari interni del Paese.

Nel 1975 esplode la Guerra civile libanese, che proseguirà fino al 1990. In questo contesto i siriani agiranno come "truppe di pace" sotto l'egida della Lega dei Paesi Arabi per ristabilire l'ordine. La guerra civile venne placata, ma paure e odio reciproci rimasero insoluti, e le forze siriane si rivelarono incapaci sia di disarmare le milizie confessionali che di pacificare l'intero paese¹³².

Nel 1978, i continui attacchi dell'OLP contro Israele intensificarono ulteriormente le tensioni tra i due paesi e, nel marzo dello stesso anno avvenne il c.d. "massacro della strada costiera" (ad opera dei combattenti di Fatah) riconosciuto come scintilla movente dell'intervento israeliano. In seguito a tale evento le Forze di Difesa Israeliane (IDF) diedero inizio alla celebre "Operazione Litani", tramite cui attaccheranno le postazioni OLP sul confine settentrionale, spingendole ben oltre il confine libanese (sino al fiume Litani), con lo scopo di creare una fascia di sicurezza tra Israele e palestinesi. In risposta a questi eventi, nello stesso anno, l'ONU ha adottato la Risoluzione n. 425, che chiedeva il ritiro delle forze israeliane dal Libano e ha creato l'UNIFIL, una forza di interposizione orientata al ripristino della pace e della sicurezza nell'area e al sostegno del governo libanese nel processo di recupero della sua sovranità nella regione. Tuttavia, da un lato, le operazioni israeliane sono proseguite per altri due giorni, mentre dall'altro lato l'OLP ha continuato ad attaccare sia gli israeliani che le forze dell'UNIFIL per

¹³¹ Boatner H. L., *The Amal movement in Lebanon*, Central Intelligence Agency, National foreign assessment center, 1981, pp. 4-5.

¹³² Cfr. Emiliani M., *Medio Oriente: Una storia dal 1918 al 1991*, Editori Laterza, 2012.

settimane¹³³. È importante ricordare che in questa prima fase del conflitto le milizie sciite libanesi rimasero sostanzialmente assenti. Infatti, esse furono protagoniste solo di poche azioni offensive contro l'invasore israeliano. Tuttavia, le cose cominciano a cambiare con la Rivoluzione islamica iraniana guidata dall'*ayatollah* Ruhollah Khomeini.

La rivoluzione iraniana, avvenuta tra il 1978 e il 1979, non solo determinò significativi sconvolgimenti politici e sociali all'interno dell'Iran, che portarono alla creazione della Repubblica islamica sciita, ma ebbe anche un impatto profondo all'interno del mondo sciita in tutto il Medio Oriente. Ruhollah Khomeini, leader di questa rivoluzione, sosteneva un'interpretazione radicale e politica dell'islam nel quale il governo doveva essere gestito su basi shariatiche ed i poteri statali posti sotto la rigida supervisione clericale.

Il "Modello khomenista" sarà quindi caratterizzato da un intrinseco dualismo tra potere temporale e spirituale, oltre che una personale strategia espansionistica orientata a modificare lo status quo mediorientale. Questo modello sfruttava un impiego combinato di richiamo religioso e promesse di miglioramento nella vita delle popolazioni oppresse, con l'obiettivo di coinvolgerle in un "progetto politico panislamico" finalizzato all'eliminazione delle strutture istituzionali secolari. Nella visione di Khomeini, l'Iran avrebbe incarnato il ruolo di Nazione con "destino manifesto", come guida per l'intero mondo musulmano verso la creazione di una "superpotenza sciita regionale"¹³⁴.

Negli anni successivi, gli appelli verso il mondo sciita si fecero sempre più pervasivi (soprattutto nei paesi della c.d. "mezzaluna sciita") dimostrando che una trasformazione politica dovesse passare attraverso una mobilitazione sociale ed una adesione politicizzata allo sciismo¹³⁵. In altre parole, l'Iran comincia così il suo processo di espansione ideologica per rafforzare la sua influenza sul mondo arabo-musulmano e quindi cooptare i suoi vicini regionali nella lotta contro la presenza americana e israeliana in Medio Oriente. A tal fine, lo strumento asimmetrico, il terrorismo e la creazione di delegazioni politico-militari si mostreranno come le armi preferite dal Regime. Israele diventa il principale avversario ideologico di Teheran, percepita come entità politica illegittima che occupa terre musulmane. Il *jiḥād* palestinese diventa quindi archetipo di lotta per la difesa delle terre e della fede, ma anche di difesa degli oppressi dagli infedeli¹³⁶.

Dal punto di vista operativo, attore centrale nell'attuazione di questo programma erano le Forze Quds (IRGC-QF), apparato speciale creato

¹³³ Cobban H., *The Palestinian Liberation Organisation: People, Power, and Politics*, Cambridge University Press, 1974, pp. 95-96.

¹³⁴ Bar S., *Iranian Terrorist Policy and "Export of Revolution"*, Interdisciplinary Center (IDC) Herzliya, Lauder School of Government, Diplomacy and Strategy Institute for Policy and Strategy, 2009, pp. 3-6.

¹³⁵ Shadmehr M., *Ideology and the Iranian Revolution*, University of Miami, Miami, 2011, pp. 13-18.

¹³⁶ Bar S., *Iranian Terrorist Policy and "Export of Revolution"*, Interdisciplinary Center (IDC) Herzliya, Lauder School of Government, Diplomacy and Strategy Institute for Policy and Strategy, 2009, pp. 10-11.

all'interno del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie (o Pasdaran). È importante notare che tali forze devono essere distinte dall'esercito regolare iraniano. L'esercito regolare era incaricato di difendere i confini e mantenere l'ordine interno, mentre i Pasdaran erano, e sono ancora, incaricati di proteggere il sistema islamico dello stato sciita. Il loro obiettivo principale è prevenire interferenze straniere e colpi di stato da parte di altre forze controrivoluzionarie.

Invece, le Forze Quds si occupano della dimensione esterna. Sostengono i movimenti di liberazione nella loro lotta contro i nemici dell'Iran e lavorano per espandere l'influenza sciita in Medio Oriente. Inoltre, proprio in virtù della loro fedeltà alla dottrina della rivoluzione islamica, incarna il progetto volto a costituire un asse di resistenza contro le potenze sunnite e l'Occidente. Per fare ciò, cercano di creare alleanze con nuovi attori o proxy, offrendo supporto militare, addestramento o sorveglianza di questi attori stranieri¹³⁷.

Il Paese dei Cedri si presentava come uno dei principali bersagli dell'espansione della rivoluzione islamica. Ciò era dovuto sia ai legami storici e culturali tra gli intellettuali religiosi di entrambi i paesi, sia alla loro comune ostilità nei confronti di Israele. Inoltre, la rivoluzione iraniana aveva riaperto i sentimenti di vendetta tra le comunità sciite libanesi che erano state a lungo marginalizzate e avevano subito decenni di oppressione (oltre che della recente occupazione). Gli iraniani iniziarono quindi ad aiutare gli sciiti libanesi, contribuendo a ridefinire la loro identità all'interno del paese e promuovendo la creazione di istituzioni sociali, come scuole e ospedali, che diffondevano e insegnavano la nuova visione di resistenza islamica¹³⁸.

Parallelamente, a seguito dei continui attentati dell'OLP nelle aree a confine con Israele e al tentato assassinio dell'ambasciatore Shlomo Argov nel giugno 1982, Israele avviò l'"Operazione Pace di Galilea" (chiamata così per indicare l'obiettivo di mettere fine ai bombardamenti dei *faddayn* palestinesi in Galilea) e invade il sud del Libano. L'obiettivo dell>IDF era quello di giungere fino a Beirut, sconfiggere i palestinesi e instaurare un governo amico guidato dai maroniti. L'Iran offrì immediatamente il proprio aiuto alla Siria, che aveva precedentemente accolto con favore la rivoluzione iraniana e le offerte di sostegno al fronte arabo-israeliano. In altre parole, l'incontro degli interessi iraniani e siriani consentì ai Pasdaran di entrare in Libano e creare un'infrastruttura militare a partire dalle popolazioni sciite nella valle di Bekaa¹³⁹.

¹³⁷ Filkins D., *The Shadow Commander*, The New Yorker, 2013: <https://www.newyorker.com/magazine/2013/09/30/the-shadow-commander>

¹³⁸ Shaery-Eisenlohr R., *Iranian-Lebanese Shi'ite Relations*, Middle East Institute, 2009: <https://www.mei.edu/publications/iranian-lebanese-shiite-relations>

¹³⁹ Blanford N., *Iran & Region IV: Lebanon's Hezbollah*, United State Institute of Peace, The Iran Primer, 2015: <https://iranprimer.usip.org/blog/2015/jan/28/iran-region-iv-lebanons-hezbollah>

L'operazione "Pace in Galilea" causò notevoli devastazioni in Libano, con 19.085 morti, 31.915 feriti, 2202 invalidi e circa mezzo milione di profughi. La decisione di Nabih Berri di sostenere l'occupazione israeliana e il nuovo governo di Amin Gemayel provocò una scissione interna nel partito Amal, portando alla formazione dell'Amal Islamic Movement. Questo nuovo gruppo attrasse coloro che rimasero delusi dalle politiche di Amal, tra cui un giovane Hassan Nasrallah, motivati dalla volontà di fondare un nuovo polo sciita¹⁴⁰.

Nei mesi successivi, Israele riuscì a raggiungere e assediare la capitale libanese, cominciando a inviare agenti del Mossad per uccidere Yasser Arafat, il leader dell'OLP, con l'obiettivo di porre fine all'esistenza di questo gruppo. Nel frattempo, l'intervento delle Guardie della Rivoluzione iraniane aveva diffuso la retorica radicale di resistenza e sfruttato le connessioni settarie sciite transfrontaliere per influenzare l'intera popolazione libanese. Creando infrastrutture, tra cui scuole e moschee, e fornendo armi e finanziamenti, il regime khomeinista ampliò la sua sfera d'influenza. Nel 1982 dichiarò ufficialmente il *jiħad* per porre fine alla presenza israeliana in Libano e Medio Oriente. Parallelamente, i Pasdaran erano riusciti a coinvolgere sempre più giovani nell'attivismo politico della resistenza sciita (superando l'approccio tradizionale di Amal), favorendo così la nascita del *proxy* iraniano per eccellenza, ovvero Hezbollah.

III.2 Nascita e affermazione di Hezbollah

La nascita di Hezbollah (letteralmente "Partito di Dio") è intrinsecamente legata a tre fattori principali¹⁴¹:

- La storica e persistente condizione di emarginazione della comunità sciita in Libano;
- Il successo della Rivoluzione iraniana che ha fornito una prova di come una trasformazione politica dovesse passare da una mobilitazione sociale dal basso orientata ad una visione politicizzata dell'islam sciita;
- L'invasione del Libano meridionale da parte di Israele.

Come accennato precedentemente, le Forze Quds si dedicarono nel duplice progetto della costituzione di piattaforme assistenziali per la popolazione in difficoltà e di diffusione della propaganda di resistenza islamica. Lo scopo era quello di "*costruzione di un frame*", ovvero: dar vita a strutture di mobilitazione politica (formali e non) orientate ad estendere una visione

¹⁴⁰ Di Donato M., *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, Mimesis, 2018, p. 52.

¹⁴¹ Cfr. Petrocelli G., *Quale Stato per Hezbollah?*, Report n°56, Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (ISAG), 2015.

ideologica condivisa, legittimare e motivare l'azione collettiva ed attrarre simpatizzanti¹⁴².

La combinazione di questi fattori ha portato, nel giugno del 1982, all'importante incontro tenutosi a Baalbeck, una località nella valle di Bekaa. Durante questa riunione, una delegazione composta da nove membri provenienti da vari gruppi sciiti, tra cui tre membri di Al Da'wa e tre disertori da Amal, ha concordato l'impalcatura politica su cui sarebbe stata fondata l'organizzazione di Hezbollah. Al termine di questa riunione, verrà redatto il documento noto come "Manifesto dei Nove" che enunciava brevemente i pilastri dell'organizzazione¹⁴³:

- religione islamica posta alla base dell'ideologia;
- il *jihad* contro l'occupazione degli eserciti israeliano e statunitense;
- adesione alla dottrina di Wilayat al-Faqih (concezione politica basata sull'autorità del giurisperito, vale a dire sull'autorità di un giurista retto e competente, in assenza di un *Imām* infallibile)¹⁴⁴;
- sottomissione ai decreti dell'*ayatollah* Ruhollah Khomeini, riconosciuto come suprema autorità politico-religiosa.

Sebbene la sua nascita venga formalmente riconosciuta nel 1985, questa nuova organizzazione mostra sin dalla sua genesi un notevole livello di competenza. Già nel giugno dello stesso anno, infatti, Hezbollah comincia i primi attacchi contro le forze israeliane. Nei primi anni di attività, le operazioni svolte dall'organizzazione saranno modeste e di supporto. Tuttavia, ben presto inizierà a emergere un modello operativo che diventerà il *modus operandi* degli anni a venire.

Nativamente il comparto della pianificazione delle azioni era affidato agli apparati Pasdaran nella valle di Bekaa e le operazioni erano messe in atto dalle entità costituenti Hezbollah (all'epoca ancora difficilmente leggibili come parte della stessa organizzazione). Tra questi gruppi impegnati nella "resistenza islamica" figurava anche l'organizzazione *Jihad al-Islami*, resa celebre dagli attentati del 1983 contro l'ambasciata americana e le caserme francesi a Beirut. Questi tragici eventi portarono la questione libanese a occupare il centro del dibattito internazionale¹⁴⁵. Inoltre, in questa operazione emerge quella che diventerà la tattica principe per le organizzazioni terroristiche islamiche e in particolare di Hezbollah: il martirio.

¹⁴² Giuni M. G., *Structure and Culture in Social Movement Theory*, Sociological Forum Vol. 13 n. 2, 1998, p. 369.

¹⁴³ DeVore M. R., Stahli A. B., *Explaining Hezbollah's Effectiveness: Internal and External Determinants of the Rise of Violent Non-State Actors*, Terrorism and Political Violence, Vol. 27 n°2, 2015, pp. 341-343.

¹⁴⁴ Hujjatulislam A.V., *Il pensiero politico sciita (seconda parte)*, consultabile nel sito web: <https://islamshia.org/il-pensiero-politico-sciita-seconda-parte-shaykh-a-vaezi/>

¹⁴⁵ Hoveyda F., *The Broken Crescent: The "threat" of Militant Islamic Fundamentalism*, Praeger Security International, 2002, p. 96.

A pochi anni dalla sua formazione, l'influenza di Hezbollah si espande dalla valle di Bekaa sino alla periferia di Beirut, ponendo un primo passo verso la fine di Amal come principale organizzazione sciita libanese. Come accennato, Hezbollah nasce formalmente il 16 febbraio 1985 con la pubblicazione del documento "*Lettera Aperta agli oppressi in Libano e nel mondo*" in seguito di una conferenza tenutasi nella periferia di Beirut. In questo documento Amin al-Sayyd si rivolgerà agli spettatori nazionali e arabi presentando al mondo intero il programma politico del movimento fondamentalista. Questo evento segna l'inizio di una nuova strategia di comunicazione che sfrutta i nuovi mezzi di comunicazione di massa come strumento per amplificare il proprio messaggio.

Hezbollah si presenta al mondo come avanguardia della resistenza islamica globale e presenta da subito una totale sottomissione al pensiero khomenista. Nelle pagine successive dello stesso documento, espone i suoi principali obiettivi del suo progetto rivoluzionario:

- ripristinare un'effettiva sovranità del Libano mediante l'espulsione delle entità colonialiste presenti nel territorio;
- distruggere lo Stato di Israele, considerato come entità illegittima, aggressiva e costruita su terre strappate al popolo musulmano;
- sottoporre il partito falangista maronita libanese alla giustizia per i crimini perpetrati contro musulmani (con particolare riferimento al massacro dei campi profughi di Sabra e Chatila del 1982) e per aver cooperato con Israele;
- promuovere l'istituzione di un governo islamico, ritenuto il solo in grado di garantire giustizia e libertà per tutti.

In sintesi, la "Lettera Aperta" riafferma i principi chiave precedentemente stabiliti nel Manifesto del 1982 e mostra chiaramente l'ambizione di creare una narrazione condivisa, rappresentando il ruolo degli "oppressi". Infatti, già da tale documento, l'impalcatura comunicativa dimostra il chiaro obiettivo di costruire la suddetta "famiglia immaginata", basandola sul concetto di resistenza islamica. Questa visione dicotomica tra oppressori e oppressi – che trova origine proprio dalla rivoluzione khomenista – sembra essere orientata alla costituzione di una *kinship* basata sulla resistenza islamica, evocando un senso di ingiustizia globale verso egemonia politica-economica e sociale del mondo occidentale su quello islamico.

Lo strumento principe nella costruzione di quello viene definito come “*frame di ingiustizie*”¹⁴⁶ e viene incardinato nel concetto di “*Jihad difensivo*”¹⁴⁷.

L'elemento innovativo di Hezbollah è stata la trasformazione del concetto di *jihad* in una forma di resistenza armata contro Israele, basata su un'ideologia semplice e facilmente comprensibile per il suo pubblico principale: i poveri. In altre parole, la sua efficacia deriva dalla connessione dei concetti di resistenza ed emancipazione, e nel caso delle popolazioni sciite libanesi, dalla richiesta di giustizia sociale¹⁴⁸.

Nei primi anni di attività le operazioni della resistenza islamica contro Israele erano condotte da quello che sembrava unico gruppo composto da Amal e Hezbollah. In particolare, quest'ultimo svilupperà due modalità operative che diventeranno marchio di fabbrica del terrorismo sciita:

- Attentati suicidi perpetrati dai *mujaheddin* contro obiettivi israeliani o occidentali;
- Rapimento di ostaggi come strumento per esercitare pressione sui governi occidentali e per richiedere il rilascio dei terroristi fatti prigionieri.

Per quanto riguarda gli attacchi suicidi, le cellule armate del Partito di Dio, ancora non completamente pronti per infliggere perdite consistenti, adottarono la tattica del "martirio offensivo", includendo attacchi suicidi di tipo "hit and run" per disorientare e demoralizzare il nemico e ostacolare i suoi obiettivi strategici¹⁴⁹.

Hezbollah sarà la prima organizzazione a intraprendere metodicamente questo genere di operazioni, nonché la prima a filmarle per poi trasmetterle pubblicamente con lo scopo di incrementare il suo pubblico auditorio (e quindi simpatizzanti). Inoltre, va ricordato che nel periodo tra 1982 e 1988, il 40% dei sequestri globali era avvenuto sul territorio libanese (ricordata come “crisi degli ostaggi occidentali”) e, solo nel 1984, il 90% di sequestri e attacchi suicidi, erano effettuati e rivendicati da Hezbollah. In altre parole, il Partito di Dio presto comincia diventare protagonista nello scenario internazionale al punto che per coordinazione e sofisticatezza verrà definito dalla CIA: “*la più grande minaccia per le strutture ed il personale americano nella regione*”¹⁵⁰.

¹⁴⁶ Shalabi S., *Hezbollah: Ideology, Practice, and the Arab Revolts. Between popular legitimacy and strategic interests*, Centre for Languages and Literature, Lund University, 2015, pp. 19-24.

¹⁴⁷ Nel Corano, il *Jihad* può assumere diverse forme che, contrariamente a quanto si pensa hanno per lo più una connotazione non-violenta. Tuttavia, esso può assumere un carattere militaresco quando lo sforzo è orientato alla difesa della comunità islamica.

¹⁴⁸ Lawson M., *Religion and Resistance: The Role of Islamic Doctrine in Hamas and Hezbollah*, Graduate School at Scholar Commons, 2010, pp. 51-52.

¹⁴⁹ Di Donato M., *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, Mimesis, 2018, pp. 83-84.

¹⁵⁰ Levitt M., *The Origins of Hezbollah*, The Atlantic, Ottobre 2013:
<https://www.theatlantic.com/international/archive/2013/10/the-origins-of-hezbollah/280809/>

Inoltre, la sua *leadership* aveva adeguatamente studiato e accolto gli elementi della guerra asimmetrica, sviluppando un modello di mobilitazione dal basso con l'obiettivo duplice di mimetizzarsi tra la popolazione e conquistarne cuore e mente.

III.3 Da movimento pan-islamico a organizzazione ibrida

Nel 1989 si verificheranno due eventi che contribuiranno a ridisegnare struttura e forma di Hezbollah, trasformandola in quella che viene definita "organizzazione ibrida": gli accordi di Ta'if e la morte dell'*ayatollah* Khomeini.

A seguito della morte dell'*ayatollah* iraniano, la nuova leadership iraniana si mostrerà più pragmatica e meno pressante nel progetto di espandere la propria ideologia all'estero. Inoltre, sotto Khatami, l'Iran comincia a migliorare le relazioni con i suoi vicini regionali e quindi a spingere Hezbollah ad insediarsi maggiormente nelle dinamiche politiche e sociali libanesi.

Nel 1992, Hezbollah, pur avendo in passato espresso una chiara opposizione al sistema politico libanese, considerandolo corrotto e oppressivo, annuncia ufficialmente la sua partecipazione alle imminenti elezioni parlamentari in Libano. È essenziale tenere presente che, nonostante Hezbollah sia riuscito ad adattare la propria struttura e a evolversi in un "partito politico pragmatico" in risposta alle mutevoli circostanze, la sua lotta contro Israele rimarrà un elemento costante. Le continue pressioni sulle posizioni nemiche aumentarono gradualmente, mirando principalmente a costringere le truppe dell'IDF a un ritiro disorganizzato e oneroso.

Nel 16 giugno del 2000 (ricordato come "il giorno dell'umiliazione"), in conformità alle disposizioni della Risoluzione n.425 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, Israele comincia a ritirare le sue truppe dal Libano. Tuttavia, il governo libanese rimaneva diffidente verso l'avversario sionista, e, temendo una possibile seconda occupazione, non si mostrò favorevole allo smantellamento della struttura militare creata dal Partito di Dio¹⁵¹.

La serie di sofisticate operazioni portate a termine con successo e il successivo ritiro delle truppe israeliane hanno conferito all'organizzazione una legittimazione popolare come principale difensore del Libano. Inoltre, passati quasi vent'anni dalla sua nascita, le reti del Partito di Dio sono cresciute in modo esponenziale grazie ai legami culturali, religiosi e ai membri della diaspora in tutto il mondo. Sono state create cellule clandestine in Asia, Africa, Europa, Nord e Sud America, alcune delle quali si sono manifestate con attentati (come quelli del 1992 ai danni dell'ambasciata israeliana di Buenos Aires), mentre altre hanno mantenuto l'anonimato garantendo all'organizzazione un costante flusso di finanziamenti.

¹⁵¹ Matthews M. M., *We were caught unprepared: The 2006 Hezbollah-Israeli war*, The Long War Series Occasional Paper 26, U.S. Army Combined Arms Center Combat Studies Institute Press, Fort Leavenworth, 2008, p. 9.

Nei primi anni del 2000, l'impianto militare di Hezbollah diventa sempre più sofisticato. Le componenti iraniane in Libano istruivano i militanti sulla costruzione di IED e, parallelamente, venivano allestite diverse unità missilistiche sul territorio. Questo potenziamento dell'impianto bellico e logistico non farà che alimentare le già numerose discussioni a livello internazionale sul suo disarmo. I culmine di questo processo si concretizza nella Risoluzione n. 1559 del Consiglio di Sicurezza, in cui si chiedeva il ritiro delle truppe straniere dal Libano e il disarmo delle milizie irregolari¹⁵².

Tuttavia, anche in questa occasione, il governo libanese respinse la richiesta e, al contrario, assegnò ad Hezbollah un ruolo di primo piano come partner nella difesa del paese. La letteratura scientifica sottolinea che questo periodo è il più significativo nell'evoluzione del fenomeno, poiché l'organizzazione è diventata un esempio principale di minaccia ibrida. Hezbollah riesce a combinare la sua natura di movimento politico decentralizzato con un'organizzazione militare altamente addestrata ed efficiente sul campo.

Tra il 2000 e 2006 gli attacchi missilistici e i rapimenti lungo il confine alimentarono un costante flusso di violenza, culminando nell'esplosione della Seconda Guerra del Libano nel luglio del 2006. In questo conflitto (durato circa trentaquattro giorni) emergerà un altro dei mezzi menzionati nel primo capitolo (ovvero della *netwar*) che andrà ad incrementare il già sofisticato ventaglio operativo dell'organizzazione. Infatti, in questo secondo scontro, Hezbollah inizia a combinare i principi della guerriglia tradizionali all'impiego di "PSYOPS" (*Psychological Operations*), mirate a influenzare opinioni e comportamenti, rivolgendosi a tre target fondamentali¹⁵³:

- Il *popolo libanese*, enfatizzando la necessità di superare la divisione settaria nello scopo di contrastare e sconfiggere il nemico comune;
- Il *nemico* (ovvero SLA e IDF), convincendoli dell'altissimo costo (in termini di denaro e vite umane) che avrebbero pagato perseverando in un conflitto che non potevano vincere;
- *Istituzioni e opinione pubblica* dei paesi esterni al conflitto, cercando di suscitare disapprovazione evidenziando la presunta violazione dei diritti umani perpetrata da Israele sulla popolazione libanese.

È importante specificare che in questo conflitto armato nessuna delle tattiche impiegate di Hezbollah si qualificava come inedita nel novero delle

¹⁵² Griffin G. C., *Israel versus Hezbollah 2006. An assessment of Israeli strategy*, Air War College, 2008, pp. 10-11.

¹⁵³ Schleifer R., *Psychological Operations: A new variation on an age old art: Hezbollah versus Israel*, *Studies in Conflict & Terrorism*, Vol. 29 n°1, 2006, pp. 4-8.

operazioni psicologiche. L'elemento innovativo sarà proprio nell'enfasi posta sul lato virtuale e cognitivo dell'azione bellica, trasladolo in un più ampio conflitto delle informazioni sul web e configurando uno dei primi esempi delle c.d. "guerre di quarta generazione". Nella pratica, la dottrina strategica di Hezbollah si sostanziava nella ordinaria esecuzione delle operazioni di guerriglia, accompagnate costantemente da cameraman che ne riprendevano il compimento per la produzione di media visivi. Il materiale registrato da queste operazioni veniva successivamente trasmesso dalle emittenti televisive del gruppo (in particolare *Al-Manar*), offrendone una visione della realtà parziale, selettiva e di bassa qualità (per enfatizzarne l'autenticità) con lo scopo di ricodificarne il significato.

L'obiettivo principale di questa strategia era enfatizzare l'immagine del "martirio" dei propri combattenti e, parallelamente, amplificare l'effetto delle sconfitte dell'avversario. Inoltre, poiché le operazioni dell>IDF stavano coinvolgendo sempre di più le zone civili libanesi, un altro elemento di diffusione della propaganda antisemita consisteva nella divulgazione e spettacolarizzazione delle immagini di morte e distruzione causate dalle forze israeliane¹⁵⁴.

È essenziale tenere presente che Hezbollah era (ed è) una milizia altamente addestrata ed equipaggiata come uno Stato. Nonostante il suo esercito durante il secondo conflitto con Israele fosse notevolmente inferiore in termini numerici (meno di 4.000 unità) poteva comunque contare su un ampio sostegno da parte di simpatizzanti che fornivano assistenza logistica e stoccaggio di armi in edifici civili¹⁵⁵.

Le diverse emittenti del Partito di Dio mostrarono immediatamente un elevato livello di competenza nell'obiettivo di riverberare il messaggio desiderato e svolgendo un ruolo centrale nel propagandare dell'organizzazione. Il sapiente uso delle riprese riuscirà a enfatizzare la risposta sproporzionata del nemico. Infatti, nel novembre del 2006, l'UNHCR, a seguito di un'indagine sulla violenza sistematica perpetrata da Israele sulla popolazione civile, stilerà un report nel quale l'accusava di un «*uso eccessivo e sproporzionato della forza contro le infrastrutture e la popolazione civile*».

III.4 Struttura organizzativa del Partito di Dio: uno Stato nello Stato

Il 14 agosto 2006, in seguito alla Risoluzione n. 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU il conflitto si conclude ufficialmente.

Tuttavia, la Risoluzione non menzionava esplicitamente lo smantellamento di Hezbollah, e il governo libanese sfruttò questa lacuna per mantenere i vantaggi derivanti da questa preziosa risorsa. Inoltre, sia l'Iran che la Siria

¹⁵⁴ Brennen L. M., *Hezbollah: Psychological warfare against Israel*, Naval Postgraduate School, 2009, p. 22.

¹⁵⁵ Schleifer R., *Psychological Operations: A new variation on an age old art: Hezbollah versus Israel*, Studies in Conflict & Terrorism, Vol. 29 n°1, 2006, pp. 4-8.

avevano elusero le restrizioni, fornendo centinaia di migliaia di dollari in sostegno a Hezbollah, consentendogli di superare agevolmente le difficoltà post-conflitto e di reintegrare i propri arsenali. Grazie al sostegno di questi paesi, il *proxy* libanese riuscirà ad incrementare ulteriormente il comparto logistico e organizzativo attraverso la costruzione di siti militari e fortificazioni ma anche di tunnel nei villaggi nel sud del Libano¹⁵⁶.

Il denaro proveniente dall'Iran ricoprirà un ruolo centrale nella diffusione di tutta una serie di servizi per la popolazione che permetteranno ad Hezbollah di diventare attore primario sia nella ricostruzione del paese, sia nell'assistere la popolazione in difficoltà (non esclusivamente verso gli sciiti).

In Libano, così come nella maggior parte dei c.d. "Stati falliti", il Governo centrale si dimostra incapace di provvedere al controllo sul territorio quanto ai bisogni basilari della popolazione. In tal senso, Hezbollah è stato capace di colmare questo deficit andando a strutturare quello che diversi esperti hanno definito come uno "Stato nella società".

Inizialmente concepita come una milizia per la resistenza armata contro Israele, la struttura di Hezbollah era semplice, con due principali componenti: quella militare e quella sociale. Il braccio militare era suddiviso in tre suddivisioni territoriali (i c.d. "Quadri")¹⁵⁷:

- *Centro nevralgico*: situato nei quartieri della periferia meridionale di Beirut, era il posto dove aveva sede la leadership dell'organizzazione;
- *Nucleo operativo*: situato a sud Libano, comparto focalizzato nel concreto confronto con Israele;
- *Infrastruttura logistica e di formazione*: situata nella valle di Bekaa, era il luogo in cui venivano addestrati i combattenti, si ricevevano armi e munizioni dai principali alleati (Iran e Siria) e da cui venivano poi distribuite alle altre divisioni territoriali.

Inoltre, tra il 1988 e il 1992 l'apparato militare era a sua volta formato da due corpi¹⁵⁸:

- La *Resistenza islamica*, gruppo semi-autonomo collegato direttamente alla *leadership* di Hezbollah, che si occupava principalmente di proteggere i membri dell'organizzazione da eventuali attacchi o infiltrazioni esterne;

¹⁵⁶ Committee On Foreign Relations, "Assessing the strength of Hezbollah", U.S. Government Publishing Office, Giugno 2010: <https://www.govinfo.gov/content/pkg/CHRG-111shrg62141/html/CHRG-111shrg62141.htm>

¹⁵⁷ Erlich R., *Hezbollah's use of Lebanese civilians as human shields: the extensive military infrastructure positioned and hidden in populated areas. From within the Lebanese towns and villages deliberate rocket attacks were directed against civilian targets in Israel*, Intelligence and Terrorism Information Center at the Center for Special Studies (C.S.S.), 2006, pp. 26-27.

- Al-Jihad Al-Islami (o Organizzazione della jihad islamica), apparato di sicurezza esterna, ritenuto organo di comando degli attacchi suicidi contro obiettivi occidentali e israeliani.

Il secondo corpo, di cui Hezbollah non ha mai riconosciuto l'esistenza, è composto da diverse unità. Sebbene si ritenga che sia stato ridimensionato nel nuovo millennio, si ritiene che non abbia mai cessato veramente di operare. In particolare, l'intelligence israeliana sostiene che almeno quattro reparti di questo corpo sono ancora attivi, ovvero¹⁵⁹:

- *Foreign Relations Unit*, responsabile di mantenere relazioni su scala internazionale con le comunità sciite in tutto il mondo, aveva lo scopo di raccogliere fondi dagli elementi della diaspora e gestire la propaganda politico-religiosa;
- *External Security Organization* (o Unità 910), considerato il braccio strategico al servizio dell'organizzazione, questo apparato clandestino (composto da un piccolo gruppo di operativi) è responsabile delle operazioni sotto copertura;
- *Secret Security Apparatus*, responsabile delle unità specializzate nell'esercizio di deterrenza contro l'esercito israeliano (ad esempio, le unità destinate a manovrare i razzi);
- *Foreign Operation Unit* (o Unità 133), responsabile di una serie di attività che includono la raccolta di informazioni, l'acquisto di armi e l'attuazione di operazioni contro Israele nei territori occupati in Giordania ed Egitto. In particolare, questa unità si serve dei social network per rafforzare il risentimento della comunità musulmana e reclutare nuovi combattenti.

Nel 1992, Hezbollah annunciò ufficialmente la sua intenzione di partecipare alle elezioni parlamentari, segnando così la cosiddetta "*Infitah*", l'apertura del movimento al sistema politico libanese. Questo momento rappresentò una trasformazione significativa per l'organizzazione.

Gli autori Francke e Fuller sostengono che Hezbollah dimostrerà una grande flessibilità diventando il primo esempio di movimento sciita islamista che è passato dall'aderire pienamente all'obiettivo di istituire uno Stato islamico a partito politico pragmatico al servizio di una società multiconfessionale¹⁶⁰.

¹⁵⁹ Cfr. Stop910, *Foreign Relation, Terror, control* al sito <https://stop910.com/en/content/foreign-relations.html>; Stop910, *Unit 910 - Hezbollah's External Security Organization (ESO)*, Terror control al sito: <https://stop910.com/en/content/unit-910-eso.html>; Gross J. A., "Hezbollah terror cells, set up via Facebook in West Bank and Israel, busted by Shin Bet", The Times of Israel, 2016 consultabile al sito <https://www.timesofisrael.com/shin-bet-busts-hezbollah-terror-cells-in-westbank-israel/>; Wege C. A., *The Hizballah Security Apparatus*, Perspective on terrorism, Vol.2, n.7, 2008, pp. 11-15.

¹⁶⁰ Francke R. R., Fuller G. E., *The Arab Shi'a The Forgotten Muslims*, Palgrave Macmillan, 1999, p. 222

Tra 2008 e 2009, con il considerevole supporto dell'Iran, il Partito di Dio svilupperà la complessa struttura interna, basata sul modello dei *Pasdaran*¹⁶¹. Infatti, diversamente dalle altre organizzazioni terroristiche, la decisione di partecipare attivamente alla vita politica libanese ha consentito agli studiosi di tracciarne la struttura organizzativa.

Il *Consiglio della Shura* costituisce la *leadership* della struttura ed è composto da clerici e membri para-militari eletti per un "mandato" della durata di tre anni. Considerato la massima autorità, dopo il leader supremo iraniano, questo organo definisce le strategie e le politiche del partito; sovrintende e dirige tutte le attività del gruppo, che spaziano dagli affari esecutivi, politici, militari, legislativi e sociali. Le sue decisioni, vincolanti dal punto di vista religioso, vengono trasmesse alle commissioni regionali o settoriali¹⁶². Attualmente il Consiglio è composto da sette membri¹⁶³: Hassan Nasrallah (Segretario generale), lo sceicco Nim Qassem (Vicesegretario), lo Sceicco Muhammad Yazbak (Presidente del Consiglio Giudiziario), sayyed Ibrahim Amin al-Sayyed (Presidente del Consiglio Politico), sayyed Hashem Saffieddine (Presidente del Consiglio Esecutivo), Hussein al-Khalil (consigliere politico del Segretario Generale), Mohammad Raad (Presidente del Consiglio Parlamentare).

Il Consiglio nomina il *Segretario Generale del Partito* (e il suo vice) cui è destinata l'effettivo coordinamento e direzione degli organi politico-amministrativi inferiori: *Consiglio Esecutivo*, *Consiglio Parlamentare*, *Consiglio giudiziario*, *Consiglio del Jihad* e *Politburo*. Tra questi organi, i più importanti sono: il *Consiglio Esecutivo* che sovrintende le operazioni quotidiane (affari politici, culturali sociali ed educativi) e l'apparato delle informazioni; e il *Politburo* che segue le attività e gli interessi politici del partito, dirige il Comitato Culturale e il Comitato degli affari esteri (per lo più impegnati nella mobilitazione alla causa del Partito) e supervisiona l'organo chiamato Jihad al-Bina' (Organo della Santa Ricostruzione)¹⁶⁴. A questi si aggiungono¹⁶⁵:

- Il *Consiglio Parlamentare*, nato con la decisione del Partito di Dio di partecipare alle elezioni parlamentari, si occupa di seguire il lavoro dei parlamentari e che la loro attività sia in linea con ideologia ed esigenze del partito. In tal senso va ricordato che le posizioni di questi deputati, non potendo avere maggiori poteri del Consiglio della Shura, sono esattamente quelle dettate dal partito.

¹⁶¹ Levitt M., *Iran's Support for Terrorism in the Middle East*, U.S. Senate Committee on Foreign Relations Subcommittee on Near Eastern and Central Asian Affairs, 2012, p. 7.

¹⁶²Cfr. Hamzeh A. N., *Lebanon's Hizbullah: from Islamic revolution to parliamentary accommodation*, Third World Quarterly, Vol. 14, n. 2, Taylor & Francis, 1993.

¹⁶³ Cfr. *Hezbollah organizational structure chart*, in: <https://hezbollah.org/organizational-chart>

¹⁶⁴ Brunelli M., *Hezbollah Il Partito di Dio: Una prospettiva storica*, EDUCatt, Università Cattolica, 2008, p. 43.

¹⁶⁵ Cfr. Zaimi G., *Le ambiguità di Hezbollah*, Centro Interdipartimentale Studi Strategici Internazionali Imprenditoriali (CISSII), 2017, pp. 16-18.

- Il *Consiglio Giudiziario*, composto da giudici e funzionari giudiziari membri dell'organizzazione, si occupa di questioni civili, della risoluzione dei conflitti interni alla comunità sciita e sorveglia che i civili non violino la Sharia.
- Il *Consiglio del Jihad*, composto dai comandanti in carica, ex della Resistenza islamica e un membro delle Guardie della Rivoluzione iraniana. Questo organo, attualmente capitanato dal Segretario Generale Hassan Nasrallah, decide le tattiche e le strategie del *Jihad*. In altre parole, svolge la funzione di individuazione delle minacce verso l'organizzazione (a livello locale o internazionale) ed i mezzi da impiegare verso di esse. Inoltre, sebbene tecnicamente subordinato alla direzione del Consiglio della Shura, esso in realtà prende ordini direttamente dalla Guida Suprema e dai Pasdaran.

Inoltre, il *Consiglio della Shura* esercita un controllo diretto anche sull'*apparato militare* del Partito (da non confondere con la milizia ufficiale di Hezbollah che opera sotto supervisione del Consiglio del Jihad ed incaricata della protezione dei leader e dei membri del partito). L'*Apparato di militare e di sicurezza* è un organo di combattimento strutturato in modo sofisticato, ramificato, invisibile e molto difficile da penetrare dall'esterno. Questo si compone a sua volta di due organi principali: La *Resistenza Islamica* e l'*Organo di sicurezza*.

La *Resistenza Islamica* conta circa venticinquemila membri e si compone di due sezioni, ovvero una preposta al reclutamento (che provvede a formare e indottrinare i combattenti alla dottrina religiosa, il *Jihad* e alla totale sottomissione alla Guida spirituale iraniana) e una sezione di combattimento. Quest'ultima provvede all'addestramento militare dei combattenti nelle quattro diverse sezioni (quello dei soldati regolari, dei martiri, delle forze speciali e quello dei militari specializzati nel lancio dei missili). Come detto, il quartier generale è sotto controllo del *Consiglio della Shura*, ma in pratica agisce sotto il diretto controllo del *Segretario Generale* e che ha l'ultima parola nelle operazioni militari. Le reclute sono selezionate soprattutto tra i giovani (sotto i 20 anni) e per la maggior parte sono civili studenti e/o provenienti dalle più varie professioni¹⁶⁶.

Infine, il *Consiglio Esecutivo* si divide in diverse "Unità": *Unità sociale*, *Unità Islamica per la Salute*, *Unità per l'Educazione*, *Unità per le Relazioni Esterne*, *Unità di Informazione* e *Unità per la Finanza*.

L'*Unità sociale* si occupa di coordinare tutti i servizi di welfare forniti dall'organizzazione, suddividendoli in tre rami distinti: assistenza sociale, educazione e salute. Questa unità rappresenta uno dei pilastri fondamentali

¹⁶⁶ Zaimi G., *Le ambiguità di Hezbollah*, Centro Interdipartimentale Studi Strategici Internazionali Imprenditoriali (CISSII), 2017, p. 17.

dell'intera organizzazione, nata con l'obiettivo di colmare il vuoto istituzionale nell'ambito dell'assistenza sociale (come parte di una sofisticata strategia di radicamento). Ampiamente sostenuta dall'organizzazione¹⁶⁷, l'Unità Sociale sovrintende quattro associazioni semi-autonome¹⁶⁸:

- *Jihad al-Bina*, nata in Iran durante la guerra con l'Iraq e poi esportata in Libano, nel tempo si è occupata dello sviluppo e ristrutturazione del paese attraverso una serie di attività che vanno dalla produzione di energia elettrica, alla fornitura d'acqua, costruzione di farmacie rurali fino alla creazione di sistemi di coltivazione e irrigazione in ambito agricolo;
- *Fondazione per i Feriti*, si occupa di assistenza medica per i feriti rimasti disabili negli attacchi israeliani;
- *Fondazione dei martiri*, nata per volontà dello stesso *ayatollah* iraniano, si occupa di fornire assistenza e supporto alle famiglie dei combattenti, dei detenuti e soprattutto dei martiri;
- *Comitato di Khomeini per il Sostegno*, nato in seno all'occupazione israeliana dell'82, fornisce assistenza alle famiglie più povere vittime di sofferenze inferte da tale esperienza.

Inoltre, tra le altre principali Unità che possiamo includere¹⁶⁹:

- 1) *L'Unità Islamica per la Salute*, si occupa di servizi sanitari per gli abitanti delle aree occupate (e dove agisce) il Partito di Dio. Da questa unità dipendono diverse ONG ed istituzioni¹⁷⁰.
- 2) *L'Unità per l'Educazione*, si occupa del coordinamento delle attività di insegnamento, aiuti finanziari e borse di studio agli studenti delle famiglie bisognose che appartengono ad Hezbollah.
- 3) *L'Unità per le Relazioni Esterne*, si occupa delle relazioni del Partito di Dio con: Governo, ONG, agenzie, associazioni e/o altri partiti politici.
- 4) *L'Unità di Informazione*, sotto il diretto controllo del Consiglio Esecutivo, si occupa della definizione delle linee di propaganda

¹⁶⁷ Si ritiene che il 50% dei proventi dell'intera organizzazione sia destinata ad interventi di carattere sociale. Cfr. Love J. B., *Hezbollah: Social Services as a Source of Power*, Joint Special Operations University (JSOU) and the Strategic Studies Department, Report 10 n°5, 2010, p. 21.

¹⁶⁸ Cfr. Zaimi G., *Le ambiguità di Hezbollah*, Centro Interdipartimentale Studi Strategici Internazionali Imprenditoriali (CISSII), 2017, pp. 13-14.

¹⁶⁹ Zaimi G., *Le ambiguità di Hezbollah*, Centro Interdipartimentale Studi Strategici Internazionali Imprenditoriali (CISSII), 2017, pp. 14-15.

¹⁷⁰ Mervin S. (a cura di), *Hezbollah*, Catusse M., Alagha J., *I servizi sociali di Hezbollah: Sforzo di guerra, ethos religioso e risorse politiche*, Epoché, Milano, 2008, p. 108.

dell'organizzazione supervisionandone tutte le attività mediatiche (incluse l'ideazione di slogan, manifestazioni pubbliche e selezione delle immagini da impiegare nelle diverse emittenti.

5) *L'Unità per la Finanza*, su approvazione del Consiglio della Shura (o del capo del Consiglio Esecutivo) questa unità gestisce le spese dell'organizzazione, esegue la contabilità, si occupa del pagamento dei salari e della raccolta di fondi.

Per concludere, è importante ricordare che la comunicazione politica è al centro della strategia del Partito di Dio. Essa è orientata principalmente alla costruzione di una identità basata sulla resistenza, enfatizzando il mito del martirio in guerra contro il nemico oppressore e occupatore. In tal senso, in seguito verranno menzionate alcune tra le più importanti organizzazioni mediatiche e di propaganda afferenti all'organizzazione.

III.5 Il Martirio come fenomeno tra individuo e religione, strategia politica e tattica militare

Altro passaggio obbligato per comprendere l'impalcatura ideologica alla base dell'impianto strategico del Partito di Dio riguarda l'analisi del martirio come fenomeno. Numerosi studi hanno indagato sulle motivazioni che spingono un essere umano a sacrificare la propria vita affrontando il martirio¹⁷¹. Tuttavia, l'analisi delle varie esperienze di martirio rivela che è impossibile delineare un profilo unico del martire, proprio come è difficile definire un profilo univoco per i suicidi.

Mario Ferrero offre un'analisi comparata di vari casi studio di martirio, esaminando alcuni esempi da diverse aree geografiche e periodi storici. L'autore individua diverse esperienze di martirio, dalle prime persecuzioni dei cristiani alle vicende dei gruppi anarchici, passando per i kamikaze giapponesi e i movimenti islamisti. Sulla base di questi riscontri l'autore critica le teorie che considerano i martiri "madmen"¹⁷², quanto quelle che attribuiscono al martirio motivazioni legate esclusivamente a ricompense economiche o premi nell'aldilà¹⁷³.

Infatti, l'autore evidenzia come nei movimenti islamisti il martirio assuma una connotazione lontana dai piaceri terreni, in netta antitesi all'edonismo sfrenato che caratterizzava le missioni suicide dei kamikaze giapponesi, noti

171 Gli studi sul martirio che citeremo nel corso del presente paragrafo sono riportati nel libro di Di Donato M., *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, Mimesis, 2018, pp. 132-175.

172 La teoria del martirio, proposta da Walter Laqueur, suggerisce che i martiri, o attentatori suicidi, siano individui mentalmente instabili, affetti da disturbi psicologici o psichiatrici ed il martirio, il risultato di uno stato mentale deviante, piuttosto che di una scelta razionale o ideologicamente motivata.

173 Cfr Ferrero M., *Martyrdom Contracts*, *The Journal of Conflict Resolution*, Vol. 50, n. 6, 2006.

per indulgere in comportamenti lascivi prima delle loro operazioni. La preparazione dei martiri islamici implica invece una condotta ascetica, la ripetuta lettura del Corano e abluzioni rituali. In altre parole, Ferrero individua la chiave di lettura del martirio nel modello di "solidarietà sociale", suggerendo che le pressioni sociali potrebbero essere alla base del sacrificio. Tuttavia, questa ipotesi non si applica a molti casi di martiri volontari che agiscono per motivazioni strettamente personali¹⁷⁴.

Robert A. Pape, nella sua opera "The Strategic Logic of Suicide Terrorism", svela che i numeri raccontano una storia diversa rispetto alla narrativa comune sul terrorismo suicida. Analizzando 315 attacchi suicidi avvenuti tra il 1980 e il 2001, Pape scopre che ben il 95% di essi non sono stati compiuti da individui isolati o spinti da fanatismo religioso, bensì da organizzazioni o gruppi armati. Inoltre, spiega che gli attentati suicidi non sono atti spontanei di follia, ma piuttosto azioni strategiche orchestrate da attori razionali con obiettivi ben precisi. In questa visione il fanatismo religioso e le spiegazioni sociologiche legate a condizioni economiche e ambientali non sono sufficienti per spiegare il fenomeno, che va ricondotto alle scelte individuali. Le motivazioni che portano al suicidio sono spesso interne al soggetto, la cui fragilità e sensibilità possono essere aggravate dal senso di frustrazione, che si riflette in un desiderio di redenzione e riscatto in un mondo superiore. Anche quando le sofferenze individuali si uniscono in un'ideologia comune, come la religione, obiettivi e motivazioni possono differire¹⁷⁵.

Karin Andriolo, in un articolo per "American Anthropologist", sottolinea le differenze tra varie forme di martirio. Da una parte, identifica i martiri che agiscono all'interno di strategie organizzate da gruppi religiosi o secolari (come Hezbollah o il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina); dall'altra, i martiri che agiscono individualmente, spinti da disperazione, disillusione e vendetta. Inoltre, evidenzia come i martiri possono essere uomini o donne, giovani o anziani, analfabeti o istruiti, benestanti o indigenti, ma la scelta resta personale e non esclusivamente determinata dal contesto culturale¹⁷⁶.

Invece, Nasra Hassan approfondendo la sfera individuale del fenomeno, sostiene l'idea che la scelta del martirio non sia dovuta a instabilità mentale, ma piuttosto a una scelta razionale conseguente a traumi che destabilizzano l'io, lasciando spazio alle forze istintuali dell'Es. Esperienze di perdita e sofferenza continuative, che Mia Bloom definisce "umiliazioni e persecuzioni costanti", descrivono la vita dei palestinesi come un'esperienza di disonore quotidiano¹⁷⁷.

174 Ivi.

175 Cfr. Pape R. A., *The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, American Political Science Review, Vol. 97, n. 3, 2003, pp. 1-19, pp. 5-8.

176 Andriolo K., *Murder by Suicide: Episodes from Muslim History*, American Anthropologist, Vol. 104, n. 3, 2002, pp. 736-742.

177 Cfr Hassan N., *Letter from Gaza: An Arsenal of Believers*, The New Yorker, 19 November 2001.

Infatti, gli atti di suicidio tendono ad aumentare statisticamente nelle società che sperimentano un forte senso di delusione o che non forniscono garanzie sufficienti per la stabilità delle condizioni di vita. Fattori scatenanti includono esperienze di perdita, minacce di persecuzione e sentimenti di panico. In tale prospettiva, martirio diventa metodo e strumento per liberarsi del peso dell'occupazione, delle violenze subite e della propria impotenza.

Barbara Victor, nella la sua ricerca nei territori Palestinesi, ha osservato che bambini palestinesi di sei anni dichiaravano la volontà di cercare il martirio una volta raggiunta l'età adatta. Tuttavia, pochi di questi bambini sono poi effettivamente diventati martiri, suggerendo che le loro dichiarazioni fossero più una semplice imitazione tipica dell'infanzia piuttosto che un vero intento. In altre parole, l'autrice sostiene che le pressioni sociali e il condizionamento culturale giocano un ruolo importante, ma non decisivo nella scelta del martirio. In questo senso, l'Islam fornisce la chiave per alleviare il senso di abbandono e di colpa, garantendo che l'azione suicida vendichi le offese subite dal proprio nucleo familiare¹⁷⁸.

Per quanto concerne la nostra analisi, è importante ricordare che nell'Islam, il suicidio è un atto proibito (*haram*) e chi se ne rende colpevole non è degno del paradiso e della grazia divina. La vita appartiene esclusivamente a Dio, ed è considerata un dono sacro che non può essere terminato dall'uomo, salvo alcune eccezioni, come il martirio. I giuristi islamici riconoscono tre livelli di resistenza contro le forze rivali: opposizione ideologica, azione non violenta e resistenza armata. Quando si è in condizioni di inferiorità materiale e militare, come nel caso degli abitanti dei territori occupati, il *jihad* difensivo viene accettato come eccezione al divieto di suicidio, giustificando il martirio come un atto di difesa contro l'aggressione.

Tra i maggiori esponenti sciiti interessati al tema ci sono l'ayatollah Nasir Makarim al-Shirazi, Hussein Nuri al-Hamdani, Muhammad Fadil al-Lankarani e l'ayatollah Fadlallah. In linea con quanto sostenuto nel primo capitolo, anche Fadlallah affermava che i palestinesi non possono esimersi dal ricorso al martirio a causa del grande squilibrio di forze con Israele, considerandolo un'arma necessaria per colmare il divario di forze¹⁷⁹.

Inoltre, il martirio è profondamente radicato nella cultura religiosa e sociale della comunità sciita libanese. La società gioca un ruolo significativo nel condizionare queste scelte, esaltando il martirio in tutto il percorso educativo e giustificando moralmente e politicamente l'uso della violenza contro l'oppressore. Infatti, contrariamente al pregiudizio che vede il martire come un fanatico ignorante, numerosi studi hanno dimostrato la correlazione tra un alto livello di educazione e una maggiore probabilità di diventare combattenti di

178 Cfr Bloom M., *Dying to Kill: Motivations for Suicide Terrorism*, Root Causes of Suicide Terrorism: The Globalization of Martyrdom, New York, Routledge, 2007, pp. 25-53, p. 38.

179 Cfr. Fadlallah M. H., *Al-Mudannis wa al-Muqaddis*, Beirut, Riad El-Rayyes Books, 2003, pp. 110-111.

Hezbollah. I martiri del Partito di Dio non provengono solo da fasce sociali disagiate o meno alfabetizzate. Tra di essi vi sono insegnanti, lavoratori e impiegati, con motivazioni e obiettivi eterogenei.

Hezbollah considera il martirio una componente tattica fondamentale della sua ideologia e strategia offensiva, ritenendolo una risposta essenziale all'occupazione dell'oppressore israeliano. Non viene inteso come suicidio, ma come atto di grande ammirazione e desiderio, un mezzo per guadagnare il Paradiso e lottare in difesa degli oppressi. Questa mitizzazione contribuisce a rafforzare il desiderio di vendetta e la speranza di rinascita, favorendo l'emulazione al sacrificio. In altre parole, il concetto di martirio del Partito di Dio combina la resistenza islamica contro l'invasore, facendo leva sulla frustrazione e la rabbia, con motivazioni narcisistiche di grandezza, in cui l'eroe diventa un modello da emulare e celebrare. Tutti questi elementi vengono opportunamente riverberati in tutto il percorso educativo e di socializzazione messo a disposizione dall'organizzazione.

Il paradigma di Kerbala, con l'esempio di Hussein che combatte contro *Mu'awiya*, rappresenta il massimo *ethos* sciita e incoraggia i membri di Hezbollah a sacrificarsi per nobili ideali. Questo *ethos* viene rievocato ogni anno durante le celebrazioni dell'*ashura*, sottolineando l'importanza ideologica del martirio nella lotta contro l'oppressione. La '*Ashura*, insieme al concetto di *muqawama*¹⁸⁰, sono alla base del patto federativo per i membri del Partito di Dio e dell'universo simbolico di questa "famiglia immaginata".

L'ala militare del partito riconosce come primo martire Ahmed Qassir, che, nel novembre 1982, attaccò un quartier generale israeliano a Tiro causando numerose vittime. Altri martiri includono 'Ali Safieddine, che si fece esplodere nel 1984 e Hassan Qassir, che nel 1985 utilizzò 400 kg di esplosivo per uccidere soldati israeliani. Invece, il primo attacco suicida ufficialmente rivendicato da Hezbollah fu quello di 'Amer Tawfiq Kalakesh nel marzo 1985, seguito da Haitham Subhi Dbouk e 'Abd Allah Mahmoud Atwi, i quali espressero solidarietà all'Intifada palestinese. Successivamente As'ad Hussein Berro, che nel 1989 si sacrificò per la resistenza contro Israele e, dopo un periodo di inattività, Ibrahim Daher nel 1992 e Abbas Din al-Wuzuaz nel 1994. Salah Ghandour, nel 1995, attaccò un convoglio israeliano in nome dei palestinesi occupati, richiamando esplicitamente l'esempio dell'imam Hussein. Ali Mounif Ashmar e Bilal Mahmoud al-Akhras nel 1996 compirono azioni ricordate per il loro sostegno ai fratelli dell'Intifada. In particolare, l'azione di al-Akhras causò quindici vittime israeliane¹⁸¹.

Questi martiri sono celebrati non solo per le loro azioni, ma anche per il loro contributo alla lotta contro l'occupazione, mostrando la connessione tra la

180 termine arabo che significa "resistenza".

181 Di Donato M., Hezbollah. Storia del Partito di Dio, Mimesis, 2018, pp. 145-146.

causa palestinese e la strategia di Hezbollah. Le azioni di martirio offensivo di Hezbollah sono considerate eccezionali e vengono utilizzate solo in circostanze straordinarie e dopo attenti calcoli costi-benefici, da usare preferibilmente in modo documentato e ben spettacolarizzato. Inoltre, il Partito di Dio riconosce quattro principali tipologie di martiri, che possono essere classificate in¹⁸²:

- *Istishhadi mujahid*¹⁸³, i martiri suicidi volontari;
- *Shahid mujahid*, i caduti in combattimento durante l'occupazione israeliana;
- *Shahid al-watan*, i libanesi di ogni confessione uccisi dalle operazioni militari israeliane e dalle milizie collaborazioniste;
- *Shahid*, uccisi casualmente per mano nemica.

In generale tutti caduti in combattimento sono celebrati, ma con una gerarchia di valore che privilegia il martirio premeditato.

In conclusione, sebbene la scelta di compiere un'azione suicida sia un processo profondamente connesso alle esperienze personali e sull'equilibrio interiore del soggetto, le influenze ambientali giocano un ruolo cruciale. Il forte senso di frustrazione, causato dalle difficili condizioni di vita a lungo vissute dalla comunità sciita, e la continua mitizzazione del sacrificio sono ulteriormente amplificati dal complesso sistema educativo e di socializzazione totalizzante offerto dal partito, che riecheggia continuamente questi concetti.

III.6 Hezbollah. Antropologia simbolica di un regime dell'oikos

III.6.1 La famiglia immaginata di Hezbollah: creazione di una “Società Resistente”

Dalla disamina confezionata nelle pagine precedenti è possibile identificare gli aspetti chiave che hanno permesso a questa organizzazione di perseguire con crescente efficacia la sua campagna coordinata su tre livelli: politico-ideologico (basato sul radicalismo religioso come strumento di mobilitazione e socializzazione), sociale (con l'obiettivo dichiarato di abolire il sistema di discriminazione verso la comunità sciita) e militare (orientato a sostenere la resistenza e il *Jihad* contro l'occupante israeliano).

Tuttavia, la vera forza di Hezbollah non deriva dalle sue capacità militari ma dal forte sostegno delle persone che combattono per la propria libertà.

182 Di Donato M., Hezbollah. Storia del Partito di Dio, Mimesis, 2018, pp. 149-150.

183 Termine arabo per indicare chi compie un atto di martirio volontario, con l'intento di sacrificare la propria vita per una causa ritenuta giusta o sacra. L'*istishhadi* è distinto dal suicidio convenzionale in quanto è percepito come un atto di sacrificio e devozione piuttosto che di disperazione personale.

L'abilità principale di questa organizzazione è stata quella di costruire un universo simbolico fondato sui concetti di resistenza e martirio. È importante ricordare che nella dottrina sciita il martirio è anzitutto un gesto di emulazione dell'*Imām Ali* (cugino e genero del profeta Maometto) come sacrificio e atto di coraggio estremo per contrastare il califfo Mu'awiya. In altre parole, per gli sciiti il martirio non si traduce in un singolo atto autodistruttivo, ma va letto entro una prospettiva escatologica nei confronti dell'oppressore.

In particolare, Hezbollah crede nel sacrificio nel senso più profondo di *jihad*, da intendere sia come sacrificio, sia come vita dedicata al raggiungimento dell'obiettivo finale: sconfiggere il male ¹⁸⁴. In questa prospettiva, il Partito di Dio ha incarnato pienamente il concetto di martirio in quello di resistenza come collante dell'intero universo simbolico. Il martirio diventa parte centrale della sua propaganda – soprattutto durante la festività dell'*Ashura* – attraverso la diffusione di proclami ufficiali o dei discorsi della sua *leadership* ¹⁸⁵. Attraverso l'uso di fonti religiose Hezbollah mobilita il musulmano sciita ad unirsi contro l'ingerenza israeliana. Questo sforzo è orientato alla creazione della "società della resistenza" che mira a suscitare profondi legami di *kinship*, sollevare il morale della popolazione di fronte alle perdite umane e promuovere la coesione sociale attraverso servizi di assistenza e ricostruzione. Le misure assistenzialiste non solo servono a diffondere la propaganda ideologica ma anche a integrare un processo di socializzazione e indottrinamento nella cultura della resistenza. In altre parole, Hezbollah si autoidentifica come Movimento di resistenza adottando una versione "islamizzata" del leninismo (trainato dalla fornitura di beni e servizi), in cui la lotta tra classi è sostituita dalla contrapposizione oppresso-oppressore¹⁸⁶.

In particolare, per sostenere quella che precedentemente abbiamo identificato come "solidarietà clanica", rivestono un ruolo cruciale le attività di alcune unità specializzate all'interno dell'organizzazione. Tra queste la fondazione iraniana *Jihad al-Bina* (una delle ONG più importanti in Libano) ancora oggi è impegnata nella costruzione di reti idriche ed elettriche, ospedali, scuole e complessi immobiliari destinati ad accogliere orfani e profughi di guerra. Altra fondazione di rilevanza sotto l'egida dell'Unità Sociale è la *Martyrs Foundation*, impegnata nel compito di fornire assistenza finanziaria e sostegno sociale alle famiglie dei "martiri". Inoltre, l'*Islamic Health Organization* svolge un ruolo cruciale nella fornitura di servizi sanitari e medici, distribuzione di cibo e evacuazione dei feriti in situazioni di emergenza¹⁸⁷.

¹⁸⁴ Cfr. Tabatabai A., *Compendio della Dottrina Islamica. I principi, l'etica, le norme*, Associazione Mondiale dell'Ahlulbait, Teheran, 1999.

¹⁸⁵ Ivi.

¹⁸⁶ AbuKhalil A., *Ideology and practice of Hizballah in Lebanon: Islamization of Leninist organizational principles*, Middle Eastern Studies. Vol. 27, Issue 3, 1991, p. 395.

¹⁸⁷ Love J. B., *Hezbollah: Social Services as a Source of Power*, Joint Special Operations University (JSOU) and the Strategic Studies Department, Report 10 n°5, 2010, p. 24.

Un altro processo cruciale nella creazione della "famiglia immaginata" riguarda l'educazione e la socializzazione. Infatti, il Partito di Dio svolge un ruolo vitale in Libano anche nella fornitura di servizi educativi e formativi, specialmente considerando il declino dell'istruzione pubblica libanese. Religione e ideologia costituiscono i pilastri dell'istruzione, con l'obiettivo di socializzare una cultura della resistenza e preparare le giovani reclute per la difesa del paese (e la lotta contro Israele)¹⁸⁸.

Esempio principe di questo processo è il movimento giovanile *Imām al-Mahdi Scouts*. Nata nel 1985, questa associazione (formalmente riconosciuta dallo Stato) controlla una rete di campi ricreativi ed educativi per ragazzi dagli 8 ai 16 anni. In questi centri, all'indottrinamento politico-religioso, vengono affiancate lezioni di combattimento. Altri esempi includono le *Rahma Schools*, una rete di scuole primarie e secondarie create per fornire istruzione ai giovani, soprattutto nel sud del Libano, e le *Imam Mahdi Schools*, istituite negli anni '80, che offrono istruzione di base e superiore.

Non è chiaro precisamente il numero di utenti che usufruiscono di questi (e molti altri) servizi predisposti dalle ONG di Hezbollah. Tuttavia, alcuni rapporti riferiscono che questi si aggirano tra le 200.000 e le 350.000 persone (circa il 10% dell'intera popolazione libanese). Nel complesso le ONG afferenti al Partito di Dio sono le più efficienti del Paese e il forte impegno dimostrato nel sociale è stato ampiamente ricompensato dalla popolazione attraverso il sostegno elettorale, ma anche diventando a tutti gli effetti parte di questa "famiglia immaginata" (entrando nell'amministrazione, diventando volontari delle sue organizzazioni o semplicemente diventando *mujahidin*)¹⁸⁹. La penetrazione nella società è così profonda che spesso per i giovani sciiti cresciuti nelle aree direttamente controllate dal partito (circondati dalla sua ideologia e propaganda) l'affiliazione all'organizzazione diventa un processo naturale¹⁹⁰.

In ultima analisi, un elemento cruciale nel garantire il successo dell'organizzazione è emerso attraverso una sofisticata strategia mediatica, volta a "conquistare cuori e menti" di un pubblico più ampio possibile. Questa operazione nel corso del tempo ha posto l'accento sulla divulgazione dell'immagine dell'organizzazione come un movimento politico-sociale, radicato profondamente nella comunità libanese, dedicato alla fornitura di servizi essenziali. Al contempo, è stata consolidata la percezione del Partito come un'entità dotata di ampia legittimazione popolare. I primi canali d'informazione dell'organizzazione furono la radio *Sawat Almustadafin - Sawt*

¹⁸⁸ Azani E., *The Hybrid Terrorist Organization: Hezbollah as a Case Study*, Studies in Conflict and Terrorism, 2013, pp. 902-904.

¹⁸⁹ Tagliabue S. M., *Inside Hezbollah: The al-Mahdi Scouts, Education, and Resistance*, Digest of Middle East Studies, Vol. 24 n. 1, 2015, pp.74-76.

¹⁹⁰ Blanford N., *Hezbollah's evolution. From Lebanese militia to regional player*, Middle East Institute, Counterterrorism Series, Policy Paper n°4, 2017, pp. 4-6.

Alislam (La voce degli oppressi - la voce dell'Islam) nata nel 1982, il settimanale *Al-Ahd* (il giuramento) nel 1984 e la radio Al-Nour (la luce) che inizierà a trasmettere dal 1988. Come strumenti di divulgazione dell'ideologia fondamentalista, lo scopo di tali canali sarà quello di ottenere maggior supporto all'interno dei territori coinvolti dagli scontri con Israele (principalmente Libano e Giordania). In particolare, Al-Ahd dalle origini era dotata di una "unità operativa di guerra" incaricata della creazione di videoclip delle operazioni militari di Hezbollah nel sud Libano con lo scopo di condurre una guerra informativa contro Israele.

Successivamente, con l'obiettivo di diffondere ulteriormente questa "società resistente", Hezbollah ha cominciato ad espandere il suo parco multimediale attraverso la creazione della stazione televisiva *Al-Manar* (il faro), lanciata nel 1991. È importante ricordare che, sebbene sia frequente assistere a organizzazioni non statali dotarsi di giornali o stazioni radio clandestine, il Partito di Dio è l'unica ad essersi dotata di una stazione televisiva. *Al-Manar*, definendosi "*qanat al-muqawama*" (stazione della resistenza) diventerà il principale apparato mediatico di diffusione della propaganda (e dell'universo simbolico ad esso connessa), nonché strumento perno della guerra psicologica contro Israele¹⁹¹.

Infine, oltre ai mezzi di comunicazione tradizionali, Hezbollah riuscirà a dimostrarsi un'avanguardia anche nell'uso del cyberspazio come strumento sia per rafforzare il consenso nella battaglia per i cuori e le menti, sia come piattaforma per attirare finanziamenti. Nel 1996, fa la sua comparsa *hizbollah.org*, il primo sito ufficiale del Partito di Dio, concepito per diffondere le posizioni politico-religiose del gruppo e promuovere sia le azioni belliche che le attività sociali svolte dai suoi organi (mediante la pubblicazione di contenuti visivi). Nel corso del tempo, la presenza online dell'organizzazione si è notevolmente ampliata, incorporando una vasta gamma di pagine virtuali. Questa piattaforma, caratterizzata per contenuto e qualità, è stata descritta come "di gran lunga superiore a quelle delle organizzazioni terroristiche locali", conferendo all'organizzazione una posizione di *leadership* nel campo mediatico (e di esempio per le altre organizzazioni terroristiche)¹⁹². Tra questi è importante ricordare: <http://almanar.com.lb/> sito internet dell'omonima stazione televisiva che mostra pagine costantemente aggiornate in arabo, inglese, francese e spagnolo ¹⁹³ ; <https://alahednews.com.lb/> afferente al settimanale Al-Ahd; e www.ijhadbinaa.org.lb/ sito internet dell'Organo *Jihad*

¹⁹¹ Kiel J. S., *Hizbullah's Culture Wars- Understanding Hizbullah through social movement theory and its media usage*, Naval Postgraduate School, 2009, pp. 26-27.

¹⁹² Erlich R., Kahati Y., *Hezbollah as a case study of the battle for hearts and minds*, Intelligence and Terrorism Information Center at the Israel Intelligence Heritage & Commemoration Center (IICC), 2007 pp.54-56.

¹⁹³ Stalinsky S., Sosnow R., "*Tracking Hizbullah Online - Part IV: Websites Hosted in Ohio, Florida, Michigan, Illinois, Colorado, Texas, California; On Social Media, Including Facebook, YouTube, Twitter.*

al-Bina, vanta una forte presenza e pubblica costantemente contenuti sull'ideologia di Hezbollah.

III.6.2 Indottrinamento, addestramento e fede: base della costruzione di un controllo totalizzante

Un'altra dimensione centrale nell'analisi di questo fenomeno è da rintracciarsi nel duplice processo di auto-categorizzazione e pressione alla conformità innescato da Hezbollah attraverso quelli che possono essere definiti come “s sofisticati strumenti di disciplina dei corpi”¹⁹⁴. Infatti, nell'operato del Partito di Dio è possibile rintracciare quella che Foucault definiva una nuova economia del potere, orientata ad incasellare e dirigere gli individui attraverso l'interiorizzazione di specifici strumenti disciplinari e quindi mantenere il controllo sociale¹⁹⁵.

Come accennato, Hezbollah come attore sociale si sostituirà progressivamente nel vuoto amministrativo statale fornendo un complesso specializzato di servizi sociali ed educativi, come strumento di persuasione e diffusione della sua missione totalitaria. Inoltre, questi servizi contribuiscono a diffondere la visione, la percezione e un intero bagaglio di significati orientati a riprodurre fedeltà non solo nei confronti dell'ideologia, ma anche verso l'organizzazione stessa in termini di adesione e consenso politico. Nel periodo della Guerra Fredda, l'istruzione diventa ulteriore arma di propaganda da parte dei governi (soprattutto sovietici e filosovietici) e la censura diventa strumento unilaterale dei metodi di insegnamento e educazione con l'obiettivo ultimo di assicurarsi una visione preordinata e unitaria del mondo (nella popolazione). Analogamente, Hezbollah ha efficacemente utilizzato l'indottrinamento come parte del suo sofisticato piano per creare la "Società resistente" e educare i suoi militanti alla dottrina antiisraeliana e antioccidentale¹⁹⁶.

L'educazione inizia in tenera età, quando i bambini frequentano le moschee per imparare il Corano e la legge islamica. Crescendo gli stessi seguiranno corsi di studio e una volta maturi, cominciano da giovani l'addestramento all'uso delle armi. Il sistema di indottrinamento di Hezbollah inizia negli anni '80 nelle moschee e le *husseiniyah* (delle sorte di centri religiosi della comunità sciita in cui vengono svolte anche attività educative, culturali e sociali). Successivamente, grazie soprattutto ai finanziamenti iraniani, questo si amplierà andando ad includere anche asili, scuole elementari, licei, collegi e seminari per i docenti¹⁹⁷.

¹⁹⁴ Cfr. Foucault M. (a cura di) Pandolfi A., *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica (Vol. 3)*, Feltrinelli, 2020.

¹⁹⁵ Ivi.

¹⁹⁶ Erlich, R., Yoram K., *Hezbollah as a Case Study of the Battle for Hearts and Minds*, Intelligence and Terrorism Information Center at the Israel Intelligence Heritage & Commemoration Center (IICC), 2007, pp. 81-82.

¹⁹⁷ Ivi. p. 82.

In questo contesto, un ottimo esempio e caso di studio è costituito dagli scout di *al-Mahdi* precedentemente menzionati. Questo gruppo fa riferimento all'Unità per l'Educazione sebbene, analogamente alle altre entità educative, sia solo ufficiosamente sotto affiliazione e controllo dell'organizzazione. Questo significa che Hezbollah pur stabilendone direttamente gli obiettivi, non dichiara pubblicamente di possedere questi istituti. Infatti, il Partito di Dio esercita la sua influenza stabilendo le norme di comportamento da adottare, incoraggia i giovani a sostenere attivamente la Resistenza attraverso la conoscenza e l'educazione, ma anche attraverso la fedeltà all'organizzazione¹⁹⁸.

L'organizzazione *Imām al-Mahdi Scouts* viene fondata nel 1985 nel tentativo di rispondere alle drammatiche condizioni causate dalla guerra civile del 1975 e le invasioni israeliane del 1978 e 1982. Come specificato da al-Hajj Abbas al-Shararah (coordinatore delle attività culturali degli scout al-Mahdi), lo scopo era quello di insegnare ai bambini a diventare veri cittadini, ad amare la loro nazione e prestare attenzione al prossimo¹⁹⁹. Successivamente, dal 1992 gli scout al-Mahdi vengono riconosciuti come gruppo a livello nazionale ottenendo la licenza dal Ministero della Pubblica Istruzione e Belle Arti e, nel 1997 entra ufficialmente nella Federazione Scout Libanese. Nel tempo l'organizzazione è cresciuta progressivamente arrivando a qualificarsi come la più grande associazione scout del Libano raggiungendo un numero di membri superiore ai 40.000²⁰⁰.

Gli scout *al-Mahdi* seguono spirito, filosofia e obiettivi dello scoutismo incarnandone i tre pilastri principali, ovvero il dovere verso Dio, la nazione e se stessi. Inoltre, oltre a questi principi, il gruppo ha sviluppato una forte identità nazionale e religiosa come parte della sua missione e affiliazione al Partito di Dio.

Promuovendo valori islamici e impegnandosi nello sviluppo psicologico di questi giovani, l'intento è quello di controllare lo sviluppo della società creando eroici combattenti (e martiri) pronti a sacrificarsi per difendere la propria patria e risolvere i problemi che l'affliggono. Gli Scout partecipano alle celebrazioni religiose come la già citata *Ashur'a*²⁰¹, in commemorazione della battaglia di Karbala dove morì l'*Imām Husayn*, diventando martire sciita e simbolo di abnegazione; oppure il *Taklif Shara'i*, un rituale in cui le ragazze scout di 8 o 9 anni celebrano la prima volta in cui indossano il velo, come simbolo di impegno religioso e di passaggio verso l'età adulta.

¹⁹⁸ Tagliabue S. M., *Inside Hezbollah: The al-Mahdi Scouts, Education, and Resistance*, Digest of Middle East Studies, Vol. 24 n. 1, 2015, p. 76.

¹⁹⁹ Cfr Ivi. p. 77.

²⁰⁰ Salah, N., *Al-Mahdi Scouts, major youth target for 'Israel.'* AlAhed News, 2011, in Tagliabue S. M., *Inside Hezbollah: The al-Mahdi Scouts, Education, and Resistance*, Digest of Middle East Studies, Vol. 24 n. 1, 2015, p. 77.

²⁰¹ Questa festività è particolarmente diffusa nella comunità sciita e viene celebrata mediante spettacoli di battaglie e auto-punizioni. Usanza condivisa è quella di ferirsi ripetutamente la fronte per commemorare il dolore e il sacrificio compiuto dall'Imam Mahdi.

Tuttavia, oltre alle celebrazioni religiose, gli Scout partecipano a una varietà di attività che vanno oltre quelle di natura religiosa, tra cui iniziative di beneficenza, assistenza agli sfollati, risposta alle esigenze della comunità e iniziative per la tutela dell'ambiente, come la pulizia delle città, la piantumazione di alberi e il controllo del traffico in occasioni speciali. Altro elemento importante riguarda le “attività all’aperto” o nei campi come il Tyr Fil Say e il Madinat *Imām* al-Khomeini, dove vengono svolte le attività tipiche degli scout, come il campeggio, il nuoto, la creazione di nodi e altri sport (che in altri siti, in base alla morfologia del territorio possono prevedere il rafting, l’arrampicata e le immersioni).

Per quanto riguarda le attività direttamente collegate ad Hezbollah, si organizzano frequentemente visite o incontri con i suoi combattenti, si partecipa a sfilate con le bandiere che raffigurano il simbolo del partito durante eventi nazionali e locali e, occasionalmente, si celebrano gli anniversari della morte dei suoi combattenti²⁰². L’impegno nell’istruzione e nella trasmissione dell’universo simbolico del Partito rende questi scout efficaci strumenti di propaganda, oltre a potenziali futuri membri. Infatti, è ragionevole che questi giovani, che hanno vissuto in prima persona le conseguenze delle guerre e sono stati influenzati dal continuo indottrinamento, scelgano in età adulta di unirsi a Hezbollah²⁰³.

Spostando lo sguardo alle “modalità di accesso”, il reclutamento e l’apparato di sicurezza di Hezbollah inizialmente furono plasmati seguendo il modello di *Fatah’s Jihaz al-Razd* (apparato intelligence dell’organizzazione Fatah), ovvero sfruttando i legami di solidarietà sociale locali²⁰⁴.

Nicholas Blandford sosteneva che nei primi anni di attività, l’organizzazione ha fatto un grande affidamento sulle reti familiari per reclutare nuovi membri e costruire unità motivate, coese ed efficaci²⁰⁵. Il reclutamento di militanti e sostenitori avviene in modo spontaneo (e non coatto) grazie all’opera di ricostruzione e servizi sociali offerti da Hezbollah, creando un legame di affetto e riconoscenza verso l’organizzazione. Tuttavia, i parametri di affiliazione sono molto selettivi – soprattutto per componenti operative e combattenti – e tendono a prediligere fedeli sciiti. Le procedure di adesione prevedono un lungo percorso orientato a valutare sia le attitudini del candidato, sia il suo indottrinamento.

Dalla letteratura esaminata possiamo individuare due principali modalità di reclutamento, ovvero: *metodo di inserimento verticale* e *metodo di affiliazione orizzontale*.

²⁰² Ivi pp. 85-85.

²⁰³ Cfr. Gontier, S. (2012). *Les scouts du Hezbollah*, “L’Autre Réalité du Liban”, in Tagliabue S. M., *Inside Hezbollah: The al-Mahdi Scouts, Education, and Resistance*, Digest of Middle East Studies, Vol. 24 n. 1, 2015, pp. 87-88.

²⁰⁴ Wege C. A., *The Hizballah Security Apparatus*, Perspective on terrorism, Vol.2 n. 7, 2008, pp. 11-15.

²⁰⁵ Eisenstadt M., Bianchi K., “*The ties that bind: families, clans, and Hizballah’s Military effectiveness*”, War on the rocks, 2017:

<https://warontherocks.com/2017/12/ties-bind-families-clans-hizballahs-militaryeffectiveness/>

Il metodo di inserimento verticale prevede che gli individui si uniscano a uno dei gruppi regionali dell'organizzazione per un periodo minimo di due anni, superando un processo in due fasi. Nella prima fase, che dura almeno un anno, gli individui interiorizzano i concetti religiosi e culturali di natura ideologico-radicali, si sottomettono completamente ai comandi della leadership e sviluppano le competenze necessarie. La seconda fase, subordinata al superamento della prima, si concentra sull'addestramento fisico e militare. Al termine di questo percorso, gli individui sono sottoposti a una valutazione da parte di una sezione di controllo, che definisce il loro ruolo all'interno dell'organizzazione in base alle loro capacità. Coloro che dimostrano eccellenti abilità militari vengono indirizzati verso la sezione di combattimento, mentre gli altri trovano collocazione negli apparati amministrativi, politici e sociali dell'organizzazione²⁰⁶.

Invece, il metodo di affiliazione orizzontale è rivolto a individui che manifestano un forte sostegno alla causa dell'organizzazione, unitamente a una solida fede religiosa. Questi individui ricevono una formazione specializzata in diversi campi operativi, come medicina, ingegneria, istruzione universitaria e informatica, attraverso i programmi formativi dell'organizzazione²⁰⁷.

È cruciale considerare che la struttura operativa pone una forte enfasi sulla *kinship* e sull'elemento territoriale. In pratica, i militanti venivano assegnati ai villaggi di appartenenza per poter sfruttare in modo tattico sia la conoscenza del territorio che i legami relazionali nell'area²⁰⁸.

Infine, per concludere il corollario afferente alla costruzione e mantenimento dell'ordine sociale, anche Hezbollah ha strutturato un proprio modello (di gerarchie e ruoli) nella sua economia organizzativa che sfocia nell'affermazione della *leadership*. Il Partito di Dio è un organismo altamente gerarchizzato e tentacolare sia nella sua diffusione territoriale, sia nei diversi (e vari) interessi perseguiti a livello nazionale e internazionale. È un'organizzazione composta da un vertice plenipotenziario che rappresenta la centralità del potere decisionale e delibera sulla scelta dei mezzi per il raggiungimento degli obiettivi militari, politici e finanziari dell'intero *network*. Inoltre, dalla *leadership* dipendono i c.d. "Quadri", ovvero i tre principali centri gerarchici distrettuali (Beirut, valle di Bekaa e Sud del Libano) e le relative cellule operative, militari e civili che svolgono materialmente le attività programmate verticalmente. Tuttavia, man mano che si scende nella piramide organizzativa, si configura un appiattimento del divario gerarchico ed una crescente autonomia. Difatti i quadri e le cellule operative sono dotati di una

²⁰⁶ Zein H. E., *Identifying and Understanding the Media Discourse of Hezbollah*, Jurnal Komunikasi, Malaysian Journal of Communication Jilid, Vol.30 n°2, 2014, pp. 64-71.

²⁰⁷ Cfr. Diaz T., Neewman B., *Fulmine dal libano, Hezbollah terroristi sul suolo americano*, Ballantine Books, New York, 2005.

²⁰⁸ Eisenstadt M., Bianchi K., *The ties that bind: families, clans, and Hizballah's military effectiveness*, War on the rocks, 2017:

<https://warontherocks.com/2017/12/ties-bind-families-clans-hizballahs-militaryeffectiveness/>

autonomia procedurale che non si traduce in una vera e propria libertà decisionale, ma piuttosto in un'autonomia meramente gestionale. In altre parole, le cellule hanno la facoltà, nell'area territoriale assegnatale, di muoversi in modi e tempi che ritiene opportuni, conservando una serie di disposizioni su come agire a seconda della situazione. La motivazione è da rintracciarsi nel fatto che il lungo e sofisticato processo di addestramento e indottrinamento è così totalizzante, che i responsabili delle operazioni non temono di lasciare alle cellule operative (militari e civili) la piena libertà di movimento. Inoltre, Hezbollah applica una strategia organizzativa che potremmo definire "coda di lucertola": nel caso in cui una di queste parti marginali (operative) della struttura dovesse essere recisa, essa è immediatamente in grado di provvedere alla sostituzione e allo stesso tempo che la parte mozzata è in grado di continuare ad operare (e tornare operativa) autonomamente e in tempi molto brevi (anche senza istruzioni). Altro vantaggio di questo distacco tra vertice e sezioni inferiori (quadri intermedi e cellule) è da rintracciarsi nel conseguente effetto psicologico sui suoi militanti. Infatti, il fatto che la struttura organizzativa si basi sul connubio tra identità religiosa e ranghi ravvicinati, rafforza la percezione di un vertice più autorevole, inarrivabile, una sorta di "Olimpo ultraterreno" cui si deve cieca obbedienza e devozione. Da questo meccanismo ne deriva che lo sviluppo della carriera segue criteri meritocratici e basati sull'anzianità. Tuttavia, questi sono prevalentemente fondati sul livello di istruzione e rappresentazione dell'identità religiosa sciita.

Come precedentemente accennato, il più alto organo direttivo è il *Consiglio della Shura*, il quale è guidato dal Segretario Generale Hassan Nasrallah dal 1992. Quest'ultimo è anche Presidente del *Consiglio del Jihad* (corpo militare decisionale dell'organizzazione). In altre parole, gli aspetti politici e militari del Partito di Dio sono unificati strutturalmente, ideologicamente e politicamente nella figura del suo *leader*.

Nasrallah nasce a Beirut nel 1960 da una famiglia di umili origini e di fede sciita. In un contesto di scarsità di mezzi economici e prospettive di emancipazione sociale, sviluppa precocemente l'ambizione di realizzarsi come uomo religioso e politico. Già durante l'adolescenza, dimostra una notevole abilità retorica che, grazie anche al suo percorso formativo, trova espressione nella sua successiva carriera politica²⁰⁹.

Nel 1975, con lo scoppio della guerra civile, la famiglia di Nasrallah si trasferisce nel sud del Libano, luogo d'origine del padre. In questo contesto, Nasrallah completa il suo primo ciclo di studi tra Iran e Iraq. Inoltre,

²⁰⁹ Cfr. *Hassan Nasrallah*, in Encyclopedia Britannica, 2024: <https://www.britannica.com/biography/Hassan-Nasrallah>; *Who is Hassan Nasrallah, leader of Lebanon's Hezbollah - and why does he matter?*, in Middle East Eye, 2019: <https://www.middleeasteye.net/news/who-hassan-nasrallah-leader-hezbollah>; Henley J., *Who is Hassan Nasrallah?*, Council on Foreign Relations, 2018: <https://www.cfr.org/who-is-hassan-nasrallah>.

l'esperienza traumatica della guerra concorre a fargli maturare la consapevolezza sulla difficile situazione del paese. Il desiderio di emancipazione e giustizia lo avvicina alla politica, portandolo ad affiliarsi ad Amal, allora guidata da Musa al-Sadr. Nasrallah rapidamente diventa referente del movimento nella sua circoscrizione, acquisendo esperienza politica e cominciando a guadagnare il consenso a livello locale. Successivamente, si trasferirà a Tiro, dove incontra l'Imām Muhammad Gharwy, insegnante di discipline coraniche direttamente sotto il controllo dell'*ayatollah* Mohammed Baker Musa al-Sadr. Anche in questo contesto, Nasrallah riesce a distinguersi, ottenendo le referenze per accedere agli insegnamenti dell'Imām nella città santa sciita di Najaf, in Iraq. Questo insieme di esperienze sarà cruciale nella formazione del leader di Hezbollah che oggi conosciamo. Inoltre, sarà proprio l'Imām al-Sadr ad affidare Nasrallah agli insegnamenti di Abbas al-Moussawi che diventerà il suo predecessore nella guida del Partito di Dio. Successivamente, sotto la guida di al-Moussawi, Nasrallah sarà formato nel Hawza Al-Ilmiyya il più importante e antico seminario sciita al mondo. In questo contesto apprenderà i fondamenti della gnosi, la metafisica, la teologia e la filosofia islamica. È importante ricordare che terminare un percorso di studi di questo tipo, e quindi giungere al livello *ayatollah*, non consente solo di acquisire un prestigio sociale senza eguali nel mondo sciita, ma anche di esercitare un forte potere politico, dal momento che si ottiene l'autorità di emettere *fatwa*²¹⁰.

Completato il primo dei tre livelli di questo seminario religioso, il regime autoritario iracheno inizia ad avviare una politica di controlli oppressivi e rimpatri forzati sugli studenti stranieri. Nasrallah e il suo maestro Moussawi (come molti altri studenti e insegnanti libanesi) furono costretti a fuggire dall'Iraq. Tornati in Libano venne deciso di fondare una *hawza* a Baalbek (nella valle di Bekaa) per permettere ai docenti e studenti espulsi da Najaf di poter proseguire il loro lavoro e a Nasrallah di completare la fase intermedia dei suoi studi. Il ritorno in Libano gli consentirà di riprendere la sua militanza politica in Amal, di ottenere un ruolo di dirigente con funzioni di responsabile del distretto amministrativo di Bekaa e, successivamente, di membro dell'organo a vertice del movimento. Il 1982 sarà un anno di svolta nella vita del Leader perché a seguito dell'invasione israeliana le forze di opposizione del paese si coalizzeranno nel "Fronte di Liberazione Nazionale" dove, alle forze politiche esistenti (come Amal) si aggiunsero nuovi movimenti: uno di questi sarà proprio Hezbollah. Moussawi fu nominato al vertice della neonata organizzazione e Nasrallah (appena ventiduenne) era troppo giovane per essere proposto come membro della *Shura*. Infatti, i suoi primi incarichi di rilievo saranno quello di responsabile della città di Baalbek e poi di tutta la valle

²¹⁰ Ivi.

di Bekaa. Successivamente sarà nominato prima vice e poi responsabile per la città di Beirut. Nel 1989 il futuro leader di Hezbollah lascia temporaneamente il suo incarico per completare i suoi studi a Qom²¹¹.

Nel 1992, le forze dell'IDF assassinarono Moussawi. Dopo un summit per l'elezione del nuovo leader, la scelta ricadde su Nasrallah, considerato da molti una sorta di alter ego del maestro. Da quel momento, il leader di Hezbollah è stato rieletto consecutivamente ogni tre anni con il favore del regime iraniano e siriano, dell'organizzazione e di gran parte della comunità sciita libanese. Inoltre, il fatto che la sua teoria politica resti fortemente ispirata da Musa al-Sadr e Moussawi gli ha valso le simpatie di molti militanti di Amal, che decisero di seguirlo. Tuttavia, la vera consacrazione di Nasrallah come leader assoluto, amato, rispettato e incontrastato dell'intera organizzazione, è arrivata grazie a due eventi principali: la ritirata delle truppe israeliane dal Libano nel 2000 (vista come la prima vittoria araba contro Israele) e la guerra del 2006 (Seconda guerra del Libano). Questi due eventi, in particolare la guerra del 2006 in cui avrà un ruolo fondamentale nella direzione strategica, porteranno il leader di Hezbollah ad essere celebrato come "l'uomo in grado di spaventare Israele"²¹².

In altre parole, il complesso background formativo religioso, il carisma e la tenacia mostrata nella costante adesione alle Resistenza e le vittorie politiche conseguite hanno permesso lo sviluppo di un vero e proprio culto della personalità attorno la figura di Hassan Nasrallah. Infatti, il *leader* di Hezbollah è ad oggi elogiato in tutto il mondo arabo e universalmente riconosciuto come figura chiave nella politica regionale dell'area. La sua immagine è raffigurata su poster, cartelloni pubblicitari e i suoi discorsi vengono ascoltati in televisione, radio e internet in tutto il Libano. Inoltre, la sua popolarità all'interno dell'organizzazione è tale che dal 1998, il Partito di Dio cambiò le regole ufficiali rimuovendo i limiti di mandato, permettendogli quindi di continuare a servire legalmente come segretario generale.

III.6.3 Il patrimonialismo clanico del Partito di Dio

Per completare il quadro delle strategie utilizzate dal clan per rafforzare la sua coesione attraverso la riproduzione di legami di gruppo, è essenziale comprendere il sofisticato tramaglio politico, economico e sociale che consente al Partito di Dio di accedere alle varie risorse derivanti dall'appartenenza al suo *network*. Le forme di dominio che si configurano fanno capo al complesso di interessi e attività che Hezbollah gestisce sul

²¹¹ Ivi.

²¹² Ivi.

territorio nazionale grazie al progressivo radicamento nel tessuto sociale, politico-istituzionale ed economico-finanziario del paese.

La vera capacità del Partito di Dio è stata quella di aver instaurato sinergie non solo nei settori della società a maggioranza sciita, ma anche con gruppi non sciiti, ampliando così la sua base di sostegno e consolidando il consenso politico. Anche in questo caso, l'efficacia non deriva esclusivamente da una sofisticata gestione della propaganda, ma principalmente dalla progressiva capacità di Hezbollah di sostituirsi all'amministrazione statale nel miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Le sue istituzioni sono presenti in tutto il territorio nazionale, e a causa dell'ampio clientelismo del governo e della pesante burocrazia nei servizi pubblici, la popolazione è spesso costretta a rivolgersi ad Hezbollah. Ciò permette all'organizzazione di auto-rappresentarsi come unica e vera alternativa a un sistema corrotto e inefficiente, configurandosi a tutti gli effetti come uno "Stato nello Stato".

Il Partito di Dio è stato capace di intrecciare rapporti con le istituzioni libanesi a livello locale e nazionale. A livello locale, controlla i tre "Quadri" che includono la maggior parte dei sindaci legati all'organizzazione. Questi sindaci sono la base da cui si diffondono le reti sociali e i servizi, consolidando il dominio di Hezbollah sul territorio. Questo controllo è possibile grazie all'uso combinato del potere elettorale e all'infiltrazione discreta nei vuoti lasciati dalle istituzioni centrali. In breve, l'organizzazione fornisce servizi di alta qualità a basso costo, diventando insostituibile nel tessuto sociale libanese e guadagnando benefici in termini economici e di mobilitazione. Allo stesso tempo, l'appoggio dato dalla popolazione mediante la militanza e volontariato è il risultato di un fatto pratico quanto umano. Entrando nelle istituzioni del partito, queste persone possono sfruttare l'opportunità di emancipazione sociale ed accedere al circuito di redistribuzione delle ricchezze.

A livello nazionale, il Partito di Dio si appoggia alle istituzioni centrali di potere, concentrando in particolare la sua influenza su vari ministeri, tra cui sanità, lavoro, servizi sociali e agricoltura (oltre ai consigli dello Sviluppo e della Ricostruzione e quello per le Politiche del Sud). Inoltre, il partito controlla e gestisce infrastrutture critiche, comprese quelle idro-agricole e alcune infrastrutture di trasporto, come l'aeroporto internazionale del paese (il cui direttore è un uomo vicino al partito)²¹³.

Per di più, l'organizzazione ha sviluppato un vero e proprio settore di politica diplomatica per le relazioni con l'estero e le istituzioni non libanesi, che può essere considerato a tutti gli effetti un ministero degli esteri parallelo. Infatti, instaura collaborazioni anche con organizzazioni internazionali come UNICEF, OMS e AUB ²¹⁴, facendo leva sul suo radicamento territoriale e spesso usufruendo delle risorse e competenze di queste organizzazioni. Nei

²¹³ Cfr. Mervin S., *Hezbollah. Fatti, luoghi, protagonisti e testimonianze*, Epochè, Milano, 2009.

²¹⁴ American University of Beirut; struttura accademica che mette a disposizione i suoi docenti per opere umanitarie.

settori sanitario e scolastico ha dimostrato di controllare i meccanismi di assunzione e del successivo inquadramento ideologico degli insegnanti (spesso incentivati con borse di studio o vacanze studio)²¹⁵. Inoltre, l'influenza si estende anche agli enti erogatori di servizi idrici ed elettrici, di costruzione e manutenzione degli impianti attraverso una società di servizi chiamata *Wa'd*. In particolare, quest'ultima costituisce la principale risorsa del partito nell'ambito della collaborazione con enti pubblici nel settore urbanistico e si avvale prevalentemente della manodopera dei suoi militanti²¹⁶. È importante sottolineare che Hezbollah, come strategia politica, non entra mai in conflitto aperto con le politiche delle istituzioni centrali. Invece, cerca di penetrarle e integrare le loro attività, o addirittura, quando possibile, si sostituisce completamente a esse.

Per quanto concerne l'ambito economico, l'autofinanziamento è un aspetto essenziale nella lotta politica del Partito di Dio. Volendo riassumere, i fondi del Partito di Dio provengono da cinque fonti principali²¹⁷:

- 1) Dall'*Iran*. La maggior parte delle entrate dell'organizzazione provengono dal governo iraniano. Si stima che la somma si aggiri attorno ai 2 miliardi di dollari l'anno ²¹⁸(senza calcolare le spese militari e dell'attività della Resistenza Islamica), sebbene la reale entità di questo flusso di denaro resti sconosciuta. Inoltre, questi finanziamenti non arrivano attraverso vie ufficiali ma attraverso diverse associazioni e principalmente attraverso il trasferimento di denaro contante.
- 2) Dal *Khums*. Una sorta di tassa annuale che i credenti sciiti libanesi pagano, pari a un quinto del reddito.
- 3) Dalle *donazioni*. L'organizzazione riceve donazioni da tutta una serie di simpatizzanti, amici e alleati (individui, associazioni, organizzazioni ecc.) e/o elementi della diaspora, provenienti sia dall'interno del Paese che da varie parti del mondo.
- 4) Dagli *investimenti nell'economia nazionale*. L'organizzazione è riuscita positivamente ad inserirsi nel mercato finanziario libanese (da cui riceve un costante flusso in termini di interessi bancari).
- 5) Dalle *attività illegali*. L'organizzazione è impegnata anche in una serie di attività criminali quali contrabbando di diamanti, droga e minerali, in diverse aree del mondo: America Latina (principalmente in Venezuela, Colombia e Uruguay) e Africa occidentale (come Sierra Leone, Liberia e Congo).

²¹⁵ Cfr. Mervin S., *Hezbollah. Fatti, luoghi, protagonisti e testimonianze*, Epochè, Milano, 2009.

²¹⁶ Cfr. Harik JP. "The Public and Social Services of the Lebanese Militias", Center for Lebanese Studies, Oxford University; Oxford, 1994.

²¹⁷ Zaimi G., *Le ambiguità di Hezbollah*, Centro Interdipartimentale Studi Strategici Internazionali Imprenditoriali (CISSII), 2017, p. 15.

²¹⁸ Cifra che secondo le stime raggiunge i 5-6 miliardi di dollari nel 2006.

Oltre ai finanziamenti esteri, l'organizzazione ha nel tempo sviluppato una costante e progressiva crescita grazie anche al monopolio sull'erogazione di servizi d'investimento. Si tratta di vere e proprie *holding* finanziarie create con l'obiettivo di ottenere liquidità attraverso speculazioni finanziarie, opere pubbliche e fondazioni pie. Tuttavia, Hezbollah non può rischiare di far arretrare economicamente il paese attraverso un parassitario indebolimento del patrimonio finanziario e degli investimenti. In altre parole, l'organizzazione dimostra non avere l'obiettivo di distruggere ma di voler controllare.

Oltre all'aspetto finanziario, il partito dispiega le proprie strategie d'offerta di beni e servizi attraverso una rete di organizzazioni che operano in modo decentralizzato sull'intero territorio nazionale. Questo gli conferisce un ruolo di primo piano in vari settori, quali: la ricostruzione post-bellica, consentendogli ingenti ricavi anche in termine di gestione delle attività create ²¹⁹ ; l'urbanizzazione selvaggia (soprattutto per la città di Beirut) con opere di edilizia abitativa popolare; erigendo e gestendo strutture di svago, accoglienza e ristorazione. In altre parole, il Partito di Dio punta ad inserirsi in modo totalizzante nella sfera della vita quotidiana della società.

Infine, coerentemente alla narrazione sulle fonti di finanziamento tipiche dei protagonisti dei nuovi conflitti, Hezbollah ingloba nel novero del suo *business* anche tutta una serie attività illecite. In particolare, la letteratura esaminata sembra confermare che il Partito di Dio controlli oggi anche tutto il traffico di droga che attraversa il Paese. Il Federal Bureau of Narcotics (FBN), la principale agenzia americana che si occupa dell'indagine sul traffico di droga internazionale, grazie ad uno studio condotto dal 1930 al 1962, sembra aver dimostrato che storicamente in Libano, il traffico di hashish, oppio (e derivati) e cocaina sia stato uno degli elementi chiave nella formazione dei centri di potere politico²²⁰ . In particolare, nella valle di Bekaa – una delle meraviglie agricole del Paese dei Cedri – il fertile terreno ha permesso nel tempo alla popolazione locale di sostentarsi nella coltivazione di grano, orzo e vigneti. Tuttavia, progressivamente queste colture sono state destinate a prodotti più redditizi (in particolare canapa e hashish), al punto che nel 1986 il 75% della produzione globale di hashish era in Libano²²¹.

Sebbene grossa parte del budget impiegato dall'organizzazione, destinato soprattutto alla fornitura di servizi sociali, provenga dall'Iran, secondo Frank Ciluffo (vicepresidente associato della George Washington University), la droga offre un valido mezzo ad Hezbollah per liberarsi degli sponsor statali (il

²¹⁹ Queste, possono fornire anche sussidi mensili, aiuti in campo alimentare, educativo, abitativo e sanitario o al sostegno di sfollati o orfani (in particolare a causa dell'ingerenza israeliana).

²²⁰ Cfr. Siragusa C. to Anslinger H., *Subjects Files of the Bureau of Narcotics and Dangerous Drugs Records of the Drug Enforcement Administration*, Record Group 170, National Archives Building II, Silver Spring, MD, 1950; McCoy, A. *The Politics of Heroin: CIA Complicity in the Global Drug Trade*. Chicago, IL: Lawrence Hill Books, 2003.

²²¹ Widlanski, M., *Assad Case: Bush's Favourite Drug Pusher*, *The New Republic* vol. 206 n. 5, Syria Next vs, 1992, pp. 8-10.

cui sostegno può a seconda dei casi calare). Infatti, secondo l'autore il Partito di Dio è entrato nella produzione di droga (nella valle di Bekaa) proprio per compensare i periodi in cui si è configurata una diminuzione di finanziamenti dall'Iran²²². Inoltre, l'organizzazione era già da tempo impegnata nel traffico di cocaina dall'America Latina (in particolare dal Brasile, Paraguay e Argentina) verso Europa e Medio Oriente; ed ha esportato oppiacei dalla Valle di Bekaa in tutto il Libano come strumento lucrativo per promuovere e finanziare il *Jihad* contro l'oppressore ma anche per sostenere la sua "macchina socio-politica"²²³.

In conclusione, Hezbollah è un'organizzazione complessa che sembra sfidare ogni definizione universale. Esattamente come una Corporation, il Partito di Dio è pragmatico, calcolatore, costantemente orientato ad un attento calcolo in termini di profitto e perdita in tutte le sue azioni; il suo operato si contraddistingue per una costante oscillazione tra militanza e pragmatismo politico come parte di una sofisticata strategia nel perseguimento dei suoi obiettivi.

²²² Cfr. Ciluffo F. J., *Threat Posed by the Convergence of Organized Crime, Drug Trafficking, and Terrorism*, Statement, Committee on the Judiciary, Subcommittee on Crime, U.S. House, 106th Cong., 2nd sess., December 13, 2000. in Gretchen P., *Seeds of Terror*, NY: St. Martin's Press, New York, 2009, pp. 10–11.

²²³ Cfr. Lefkowitz J., Stakelbeck E., *"Islamic Terrorist Groups Use Heroin to Finance Their Terrorism,"* in *Current Controversies: Drug Trafficking*, Bauder J. (a cura di), Farmington Hills, MI: Greenhaven Press, 2008, p. 218.

CONCLUSIONI

Come evidenziato dall'analisi effettuata nel presente elaborato, il mondo che sta emergendo dal processo di trasformazioni iniziate con la fine del bipolarismo è notevolmente diverso, caratterizzato da una crescente mutabilità e imprevedibilità rispetto al passato. La progressiva erosione del potere ordinatore dello Stato-nazione ha determinato la relativizzazione della sovranità e del potere ad essa direttamente connessa, ovvero il legittimo uso della forza. Di conseguenza la diplomazia della violenza viene completamente stravolta dall'emergere di nuove regioni del potere che la impiegano in modo utilitaristico, seguendo le trame di accumulo del capitalismo neoliberista globalizzato. L'uso diplomatico della forza svolge storicamente il ruolo di mostrare all'avversario che, alla mancata accettazione della condotta politica richiesta, l'intensità della violenza (e i costi ad essa connessi) potrebbero aumentare. Tuttavia, mentre la forza bruta classicamente intesa ha successo dal momento in cui viene utilizzata a fondo, la violenza cui sempre più spesso assistiamo oggi è molto più implicita e corrosiva. Essa è orientata a causare danno nella misura in cui ne esiste sempre una riserva e la minaccia di un danno (o di maggior danno) che potrebbe derivarne diventa il nuovo strumento politico per ottenere accondiscendenza. Il successo o il fallimento di ogni tentativo coercitivo dipende anzitutto dall'atteggiamento dell'attore bersaglio della violenza e quindi della sua analisi in termini di costi e benefici di resistenza alla volontà dell'aggressore. Tuttavia, nei contesti asimmetrici, diversi attori (sia statali che non) hanno ampiamente dimostrato di poter sopportare costi incomparabilmente superiori rispetto a quelli accettabili dalle civiltà post-eroiche occidentali e di poter infliggere un costo politico altrettanto elevato allo Stato (o alla coalizione di stati) artefice del tentativo di coercizione. È proprio da tale constatazione che dobbiamo interpretare i fallimenti delle strategie coercitive imposte dalle potenze occidentali contro entità nettamente inferiori militarmente e tecnologicamente. Come visto precedentemente, l'asimmetria di questi conflitti si manifesta attraverso una disparità tra mezzi impiegati e attori coinvolti in una guerra. Tuttavia, l'asimmetria si manifesta anche nella tendenza di pensare in termini simmetrici e lineari rispetto alle tendenze innovatrici della controparte. Le esperienze dei contesti asimmetrici degli ultimi vent'anni, più vicini a noi, hanno dimostrato che la coercizione non è più prerogativa esclusiva degli Stati. L'uso della violenza non si limita più all'impiego del suo tradizionale strumento militare, ma coinvolge attori che combinano elementi sia globali che locali, sia nazionali che transnazionali, consolidando così una nuova politica basata sull'identità. Inoltre, questi nuovi attori fanno un largo uso delle tecnologie di comunicazione di massa, sia come efficace strumento di mobilitazione politica (influenzando opinioni e comportamenti), sia per piegare la mente dell'avversario utilizzando le

informazioni come arma per screditarlo agli occhi della comunità internazionale.

In altre parole, l'emergere di nuovi attori e strumenti di esercizio della forza sono elementi che tendono a rinforzarsi reciprocamente e allo stesso tempo comportano una rilettura di qualsiasi assunto inerente a simmetria e linearità entro cui abbiamo letto le vicende politiche degli ultimi anni.

Per affrontare tali sfide e per far fronte alla crescente complessità della realtà sociale occorre interfacciarsi a nuovi modelli interpretativi: noi qui abbiamo presentato quello dell'oikocrazia. Questo nuovo regime potrebbe qualificarsi come nucleo della c.d. "terza modernità", contraddistinta da una degenerazione clanica della società occidentale e non, della politica e dei modelli di convivenza tradizionali. La competitività del clan consiste proprio nella sua capacità di coniugare gli elementi caratteristici del mondo globalizzato (in particolare la forte interdipendenza tra sistemi politico-economico-sociali) nella sua dimensione locale e transnazionale, meglio di quanto ci riesca lo Stato. Questo perché il clan pone l'accento sull'individuo, permettendogli di riorganizzarsi e riaffermarsi, sia nella redistribuzione delle risorse, sia come parte di una "famiglia immaginata". Inoltre, mentre gli Stati si interrogano sulle possibili risposte militari (in chiave post-eroica) per la difesa della sovranità nazionale, i clan politici continuano ad alimentare un fanatismo identitario ed esclusivo dei propri seguaci, fornendo una valida piattaforma di sfogo delle frustrazioni di questi popoli (rinnovate soprattutto dalle crescenti diseguaglianze generate dalla globalizzazione neoliberista).

In tale prospettiva, organizzazioni come Hezbollah sfuggono costantemente all'attribuzione di caratteri identificativi quanto ai mezzi per contrastarle, proprio per la loro capacità di evolversi, maturare e assimilare una molteplicità di funzioni in base alle esigenze. La flessibilità organizzativa di questo attore (analogamente a quella delle organizzazioni criminali) gli ha concesso di adattarsi positivamente alle nuove sfide della globalizzazione, anche in termini operativo-militari, assumendo una natura multidimensionale. Nato dalla necessità di respingere l'invasore israeliano, Hezbollah si è progressivamente trasformato in un clan sociopolitico basato su istanze identitarie religiose. Se dal punto di vista operativo la sua efficacia si è manifestata in una sapiente combinazione tra le tattiche tipiche della guerriglia ed impiego di informazioni attraverso i mezzi di comunicazione di massa, il suo successo è invece dovuto alla capacità di conquistare il cuore e le menti della popolazione. Le strutture socioassistenziali di Hezbollah si sono dimostrate un'efficace strumento *soft-power* per un indottrinamento costante e pervasivo della società libanese. Attraverso queste, l'organizzazione ha potuto diffondere l'intero universo di simboli e rituali orientati a sostenere la sua causa, creando un'ambiente favorevole all'estensione del suo operato, mobilitazione e quindi reclutamento. Inoltre, l'ingresso in politica ha

ulteriormente accresciuto la sua legittimità al punto da integrarsi perfettamente nei diversi settori di vita del paese e successivamente negli apparati statali. Anche in tale contesto, questo clan è stato in grado di dotarsi di un certo pragmatismo rinnovando nuovamente le sue istanze in modo da anteporre gli interessi politico strategici a quelli confessionali, pur non abbandonando la tendenza ad iscrivere le proprie azioni nella matrice religiosa. Questo insieme di fattori, congiuntamente alla strutturazione di un sempre più efficiente apparato militare e mediatico, hanno infine rafforzato il consenso interno del Partito di Dio, consentendogli un successo elettorale sul lungo periodo proprio per il suo ruolo di "protettore" del Paese (e protagonista della Resistenza). Infatti, il governo libanese, data la scarsa efficienza delle forze armate e del sistema di *welfare* nazionali, gli ha accordato un mandato speciale per operare come organizzazione parastatale sia a livello militare che sociale, consentendogli di operare entro e al di fuori del sistema istituzionale.

In altre parole, la vera sfida dell'occidente nel confronto con questi protagonisti dell'epoca globalizzata sta nel ripensare alla propria configurazione di uno spazio pubblico e di appartenenza che sia in grado di restituire all'individuo quella dignità che viene quotidianamente negata dalle pratiche di *enclosure* perpetrate dai clan (siano questi politici, economici e sociali) in tutto il mondo. Ciò significa che, per contrastare la mediazione sociale offerta dal clan, è necessario immaginare nuove forme di governance che siano in grado di adattarsi alla mutevole geografia umana, promuovendo l'inclusione sociale attraverso un processo di democratizzazione basato sull'educazione dei cittadini. Inoltre, queste dovrebbero anche mirare a creare una "comunità immaginata" che superi le divisioni etniche, religiose e corporative, rafforzando così il ruolo della democrazia come meccanismo di risoluzione dei conflitti.

In definitiva, nell'affrontare l'impervio rapporto tra guerra e asimmetria, nonostante le molteplici implicazioni cruciali affrontate, a farla da padrona resta l'elemento umano di questi conflitti. Questo significa che solo interrogandoci costantemente sugli aspetti micro e macro-strutturali (e all'interno di una prospettiva multidisciplinare) di questo fenomeno politico, culturale e sociale, è possibile giungere ad una più profonda comprensione della guerra e della sua natura. È a tale riguardo che si spera di essere riusciti a fornire qualche utile spunto di riflessione.

BIBLIOGRAFIA

- AbuKhalil A., *Ideology and practice of Hizballah in Lebanon: Islamization of Leninist organizational principles*, Middle Eastern Studies. Vol. 27, Issue 3, 1991.
- Al-Hatim, M., *Hizbollah's children's militia*. Roz al Yusuf, 12(4079), 2006. Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996.
- Andriolo K., *Murder by Suicide: Episodes from Muslim History*, American Anthropologist, Vol. 104, n. 3, 2002
- Armao F., *L'Età dell'Oikocrazia, Il Nuovo Totalitarismo Globale dei Clan*, Meltemi Editore, Milano, 2020.
- Armao F., *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltemi Editore, Milano, 2020.
- Arquilla J., Ronfeldt D., *Networks and Netwars: The Future of Terror, Crime, and Militancy*, RAND Corporation, 2001.
- Arreguin-Toft I., *How the Weak win wars: a Theory of Asymmetric Conflict*, in "International security", Vol. 26, n.1, 2001.
- Azani E., *The Hybrid Terrorist Organization: Hezbollah as a Case Study*, Studies in Conflict and Terrorism, 2013.
- Bar S., *Iranian Terrorist Policy and "Export of Revolution"*, Interdisciplinary Center (IDC) Herzliya, Lauder School of Government, Diplomacy and Strategy Institute for Policy and Strategy, 2009.
- Barnett R. W., *Asymmetrical Warfare: Today's Challenge to U.S. Military Power*, Brassey's, Washington D.C., 2003.
- Batacchi P., *L'evoluzione dei conflitti moderni*, Cemiss, 2010.
- Berger P. L., e Luckman T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Blanford N., *Hezbollah's evolution. From Lebanese militia to regional player*, Middle East Institute, Counterterrorism Series, Policy Paper n°4, 2017.
- Bloom M., *Dying to Kill: Motivations for Suicide Terrorism, Root Causes of Suicide Terrorism: The Globalization of Martyrdom*, New York, Routledge, 2007.
- Boatner H. L., *The Amal movement in Lebanon*, Central Intelligence Agency, National foreign assessment center, 1981.
- Bobbio N., *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, Torino, 1984.
- Bordieau P., *Forme di capitale*, Armando, Roma, 2015.

- Bourdieu P., *Risposte: Per un'antropologia riflessiva*, Bollati, Boringhieri, Torino, 1992.
- Bourdieu, P., *Social space and symbolic power*, in " Sociological theory" 7.1,1989.
- Braithwaite J., *Crime, Shame and Reintegration*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- Brennen L. M., *Hezbollah: Psychological warfare against Israel*, Naval Postgraduate School, 2009.
- Brenner N., *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of State-hood*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
- Brubaker, R., "The 'diaspora'diaspora." *Ethnic and racial studies* 28.1, 2005. Brunelli M., *Hezbollah Il Partito di Dio: Una prospettiva storica*, EDUCattUniversità Cattolica, 2008.
- Camerana, L., *Stato di guerra. Conflitti e violenza nella postmodernità*. Ideazione Editrice, Roma, 2001.
- Castells M, Hall P., *Technopoles of the World. The Making of 21st Century Industrial Complexes*, Routledge, London, 1994.
- Ciluffo F. J., *Threat Posed by the Convergence of Organized Crime, Drug Trafficking, and Terrorism*, Statement, Committee on the Judiciary, Subcommittee on Crime, U.S. House, 106th Cong., 2nd sess., December 13,2000. in Gretchen P., *Seeds of Terror*, NY: St. Martin's Press, New York, 2009.
- Clausewitz K., *Della guerra*, Mondadori, Milano, 1970.
- Cobban H., *The Palestinian Liberation Organisation: People, Power, and Politics*, Cambridge University Press, 1974.
- Coker C., *Humane Warfare*, Routledge, 2003.
- Collins K., *Clan Politics and Regime Transition in Central Asia*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- Colombo A., *Asymmetrical Warfare or Asymmetrical Society? The Changing from of War and the Collapse of International Society*, in Gobicchi A. (ed.), *Globalization, Armed Conflicts and Security*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004.
- Colombo A., *Guerra e discontinuità nelle relazioni internazionali. Il dibattito sul declino della guerra e i suoi limiti*, Rivista italiana di scienza politica, XLII, 3, 2012.
- Davis P. K., *Transforming the Armed Forces: An Agenda for Change*, in Kugler
- R. L. e Frost E. L., *The Global Century: Globalization and National Security, Volume I*, National Defense University Press, Washington D.C., 2001. DeVore M. R., Stahli A. B., *Explaining Hezbollah's Effectiveness: Internal and External Determinants of the Rise of Violent Non-State Actors*, Terrorism and Political Violence, Vol. 27 n°2, 2015.

- Devoto G., Oli G. C., *Il dizionario della lingua italiana*, le Monnier, Firenze, 1990.
- Diaz T., Neewman B., *Fulmine dal libano, Hezbollah terroristi sul suolo americano*, Ballantine Books, New York, 2005.
- Di Donato M., *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, Mimesis, 2018.
- Duffield M., *The Political Economy of Internal War: Asset Transfer, Complex Emergencies and International Aid*, in Macrae J., Zwi A. (eds.), *War and Hunger. Rethinking International Responses*, Zed Press, London, 1994.
- Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971 (1893).
- Early B.R., *Larger than a Party, yet Smaller than a State. Locating Hezbollah's place within Lebanon's State and society*, *World Affairs*, Vol.168 n°3, 2006.
- Elias N., *Il Processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna, 1988, p. 509. Emiliani M., *Medio Oriente: Una storia dal 1918 al 1991*, Editori Laterza, 2012. Eriksen T. H., *Small Places, Large Issues. An Introduction to Social and Cultural Anthropology*, Pluto Press, London, 2010.
- Erlich R., Kahati Y., *Hezbollah as a case study of the battle for hearts and minds*, Intelligence and Terrorism Information Center at the Israel Intelligence Heritage & Commemoration Center (IICC), 2007.
- Erlich R., *Hezbollah's use of Lebanese civilians as human shields: the extensive military infrastructure positioned and hidden in populated areas. From within the Lebanese towns and villages deliberate rocket attacks were directed against civilian targets in Israel*, Intelligence and Terrorism Information Center at the Center for Special Studies (C.S.S), 2006.
- Evan W. M., *An Organization-Set Model of Interorganizational Relations*, in Tuite M., Chisholm R., Radnor M., *Interorganizational Decisionmaking*, Aldine Publishing Company, Chicago, pp. 181-200; Arquilla J., Ronfeldt D. (eds.) 2001.
- Fadlallah M. H., Al-Mudannis wa al-Muqaddis, Beirut, *Riad El-Rayyes Books*, 2003.
- Farida M., *A Casuistic explanation to Hizbullah's realpolitik: Interpreting the re-interpreted*, *International Review of Social Research*, Vol. 5 n° 3, 2015.
- Ferrero M., *Martyrdom Contracts*, *The Journal of Conflict Resolution*, Vol. 50, n. 6, 2006.
- Findley R., O'Rourke K. H., *Power and Plenty: Trade, War, and the World Economy in the Second Millennium*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 2007.
- Flanigan, S. T., *Abdel-Samad MHezbollah's social Jihad: Nonprofits as resistance organizations*, *Middle East Policy*, XVI (2), 2009.
- Forsyth D. R., *Group Dynamics*, Wadsworth, Belmont (CA), 2010.
- Foucault M. (a cura di) Pandolfi A., *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*.

1978.1985. *Estetica dell'esistenza, etica, politica* (Vol. 3), Universale economica Feltrinelli saggi, 2020.

Foucault M., *Histoire de la sexualité, tome I: La volonté de savoir*, Gallimard, 1976.

Francke R. R., Fuller G. E., *The Arab Shi'a The Forgotten Muslims*, Palgrave Macmillan, 1999.

Freeman C., Clarke J., Soete L., *Unemployment and Technical Innovation. A study of Long Waves and Economic Development*, Frances Printer, London 1982; Perez-Perez C., *Micro-eletctronics, Long-waves, and World Structural Change*, in "World Development", 13, 31 1985.

Giddens. A. *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*, Stanford University Press, Stanford (CA), 1995.

Giuni M. G., *Structure and Culture in Social Movement Theory*, Sociological Forum Vol. 13 n. 2, 1998.

Gontier, S. (2012). *Les scouts du Hezbollah, "L'Autre Réalité du Liban"*, in Tagliabue S. M., *Inside Hezbollah: The al-Mahdi Scouts, Education, and Resistance*, Digest of Middle East Studies 24.1, 2015.

Gray C. S., *Irregular Enemies and the Essence of Strategy: Can the American Way of War Adapt?*, Strategic Studies Institute, US Army War College, 2006. Griffin G. C., *Israel versus Hezbollah 2006. An assessment of Israeli strategy*, Air War College, 2008.

Hamzeh A. N., *Lebanon's Hizbullah: from Islamic revolution to parliamentary accommodation*, Third World Quarterly, Vol 14 n°2, Taylor & Francis, 1993.

Harik JP. "The Public and Social Services of the Lebanese Militias", Center for Lebanese Studies, Oxford University; Oxford, 1994.

Hassan N., *Letter from Gaza: An Arsenal of Belivers*, The New Yorker, 19 November 2001.

Heisbourg F., *Iperterrorismo. La nuova guerra. Vol. 5.*, Meltemi Editore, 2002 Hoffman F. G., *Conflict in the 21st Century: The Rise of the Hybrid Wars*, Potomac institute for Policy study, Arlington, 2007.

Hoveyda F., *The Broken Crescent: The "threat" of Militant Islamic Fundamentalism*, Praeger Security International, 2002.

Hundley R. O., Anderson R. H., *Emerging challenge: security and safety in cyberspace*, in Arguilla e Ronfeldt (eds.), 1997.

Janowitz M., *Sociological Theory and Social Control*, in "American Journal of Sociology", 81, 1.

Jean C., *Guerra, strategia e sicurezza*, GLF Editori Laterza, Roma, 2001. Johnson M., *Class and Client in Beirut: The Sunni Muslim Community and the Lebanese State, 1840–*

1985. London and Atlantic Highlands: Ithaca Press, 1986.

Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci Editore, Roma, 2021.

Kaldor M., Vashee B., *Restructuring the Global Military System*, Volume I: New Wars, Cassel-Pinter, London 1997.

Kiel J. S., *Hizbullah's Culture Wars- Understanding Hizbullah through social movement theory and its media usage*, Naval Postgraduate School, 2009.

Kingston P. L., Zahar M. J., *Rebuilding A House of Many Mansions: The Rise and Fall of Militia Cantons in Lebanon*, in Kingston P., Spears I. S., *States- Within-States: Incipient Political Entities in the Post—Cold War Era*, Palgrave Macmillan, New York, 2004.

Kleinberger A., *An Introduction to the Philosophy of Education*, Hebrew, Yahdav Publishers, Tel Aviv, 1980.

Lawson M., *Religion and Resistance: The Role of Islamic Doctrine in Hamas and Hezbollah*, Graduate School at Scholar Commons, 2010.

Lefkowitz J., Stakelbeck E., "Islamic Terrorist Groups Use Heroin to Finance Their Terrorism," in *Current Controversies: Drug Trafficking*, Bauder J. (a cura di), Farmington Hills, MI: Greenhaven Press, 2008.

Levitt M., *Iran's Support for Terrorism in the Middle East*, U.S. Senate Committee on Foreign Relations Subcommittee on Near Eastern and Central Asian Affairs, 2012.

Liang Q., Xiangsui W., *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fraterrorismo e globalizzazione*, a cura di Mini F., Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001.

Lord C., *Political Warfare and Psychological Operations: Rethinking the US Approach*, National Defence University Press, Washington D. C..

Love J. B., *Hezbollah: Social Services as a Source of Power*, Joint Special Operations University (JSOU) and the Strategic Studies Department, Report 10 n°5, 2010.

Luttwak E., *Toward Post-Heroic Warfare Foreign Affairs*, Council on Foreign Relations, Vol. 74, No. 3 (May - Jun., 1995), 1995.

Maktabi R., *The Lebanese Census of 1932 Revisited. Who Are the Lebanese?*, British Journal of Middle Eastern Studies, Vol.26, n. 2, 1999.

Mayer M., *The Shifting Local Political System in European Cities*, in Dunford M., Kafkalas G., *The Global-Local Interplay and Spatial Development Strategies*, Belhaven Press, London, 1992.

Matthews M. M., *We were caught unprepared: The 2006 Hezbollah-Israeli war*, The Long War Series Occasional Paper 26, U.S. Army Combined Arms Center Combat Studies Institute Press, Fort Leavenworth, 2008.

- McCoy, A. *The Politics of Heroin: CIA Complicity in the Global Drug Trade*. Chicago, IL: Lawrence Hill Books, 2003.
- Mervin S. (a cura di), *Hezbollah*, Catusse M., Alagha J., *I servizi sociali di Hezbollah: Sforzo di guerra, ethos religioso e risorse politiche*, Epoché, Milano, 2008.
- Mervin S., *Hezbollah. Fatti, luoghi, protagonisti e testimonianze*, Epoché, Milano, 2009.
- Mini F., *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003.
- Morrissey C. J., *Hezbollah: armed resistance to political participation*, Naval Postgraduate School, 2014.
- Ouchi W. G., *Market Bureaucracies, and Clans*, in "Administrative Science Quarterly", 25, 1, 1980, pp. 129-141.
- Ouchi W. G., *Theory Z*, Avon Books, New York (NY), 1982.
- Pape R. A., *The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, American Political Science Review, Vol. 97, n. 3, 2003.
- Petrocelli G., *Quale Stato per Hezbollah?*, Report n°56, Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (ISAG), 2015.
- Polany K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 1944 (2010).
- Rabil R. G., *Hezbollah, the Islamic association and Lebanon's confessional system. Al-Infatih and Lebanonization*, The Levantine Review, Vol.1 n°1, 2012. Radcliffe-Brown A. R., *Struttura e funzione nella società primitiva*, Jaka Book, Milano, 1975 (1952).
- Rakowska-Harmstone T., *The Dialectics of Nationalism in USSR*, in "Problems of Communism", XXIII, I, 1974.
- Rapetto U., Di Nunzio E., *Le nuove guerre. Dalla cyberwar ai black bloc, dal sabotaggio mediatico a Bin Laden*, BUR, Milano, 2001.
- Rokkan S., *Stato, nazione e democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna, 2002. Ruzza S., *Il rapporto tra guerra e asimmetria*, AperTO – archivio Istituzionale Open Access dell'università di Torino, Torino, 2006.
- Salah N., *Al-Mahdi Scouts, major youth target for 'Israel.'* AlAhed News, 2011, in Tagliabue S. M., *Inside Hezbollah: The al-Mahdi Scouts, Education, and Resistance*, Digest of Middle East Studies 24.1, 2015.
- Schleifer R., *Psychological Operations: A new variation on an age old art: Hezbollah versus Israel*, Studies in Conflict & Terrorism, Vol. 29 n°1, 2006.
- Shadmehr M., *Ideology and the Iranian Revolution*, University of Miami, Miami, 2011.

Shalabi S., *Hezbollah: Ideology, Practice, and the Arab Revolts. Between popular legitimacy and strategic interests*, Centre for Languages and Literature, Lund University, 2015.

Sinno A. H., *Armed groups' organizational structure and their strategic options*, International Review of the Red Cross (IRRC), Vol. 93 n° 882, 2011.

Siragusa C. to Anslinger H., *Subjects Files of the Bureau of Narcotics and Dangerous Drugs Records of the Drug Enforcement Administration*, Record Group 170, National Archives Building II, Silver Spring, MD, 1950.

Smith R., *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, a cura di F. Degli Espositi., il Mulino, Bologna, 2009.

Sökefeld M., *Mobilizing in Transnational Space: A Social Movement Approach to the Formation of Diaspora*, in "Global Networks", 6, 3, 2006.

Stalinsky S., Sosnow R., *Tracking Hizbullah Online - Part IV: Websites Hosted in Ohio, Florida, Michigan, Illinois, Colorado, Texas, California; On Social Media, Including Facebook, YouTube, Twitter*.

Stets J. E., *Identity Theory*, in Burke P.J., *Contemporary Social Psychological Theories*, Stanford University Press, Stanford, 2006.

Tabatabai A., *Compendio della Dottrina Islamica. I principi, l'etica, le norme*, Associazione Mondiale dell'Ahlulbait, Theran, 1999.

Tagliabue S. M., *Inside Hezbollah: The al-Mahdi Scouts, Education, and Resistance*, Digest of Middle East Studies, Vol. 24 n. 1, 2015.

Thomson J. E., *Mercenaries, Pirates and Sovereigns. State-Building and Extraterritorial Violence in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 1996.

Van Creveld M., *Transformation of war*, Simon and Schuster, 2009.

Verdeber S., *Sprawling Cities and Our Endangered Public Health*, Routledge, London, 2012.

Verdery K., *Ethnic Relations, Economies of Shortage and the Transition in Eastern Europe*, in Hann C.M. (ed.), *Socialism. Ideals, Ideology and Local Practice*, Routledge, London, 1993.

Weber M., *Economia e società*, 5 voll. Edizioni di Comunità, Milano, 1922 (1981).

Weber M., *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Donzelli, Roma, 1923 [1993].

Wedel J. R., *Shadow Elite. How the World's New Power Brokers Undermine Democracy, Government, and Free Market*, Basic Book, New York (NY), 2009. Wege C. A., *The Hizballah Security Apparatus*, Perspective on terrorism, Vol.2n°7, 2008.

Weiner M. S., *The Rule of the Clan: What an Ancient Form of Social Organization Reveals About the Future of Individual*, Farrar, Straus & Giroux, New York (NY), 2013.

Widlanski, M., *Assad Case: Bushs Favourite Drug Pusher*, The New Republic vol. 206 n. 5, Syria Next vs, 1992.

Yosef Avinun, *The Philosophical Fundamentals of Education*, Part 1, (Hebrew), Dekel Academic Publishers, Tel Aviv, 1978.

Zaimi G., *Le ambiguità di Hezbollah*, Centro Interdipartimentale Studi Strategici Internazionali Imprenditoriali (CISSII), 2017.

Zein H. E., *Identifying and Understanding the Media Discourse of Hezbollah*, Jurnal Komunikasi, Malaysian Journal of Communication Jilid, Vol.30 n°2, 2014.

SITOGRAFIA

Batacchi P., *L'evoluzione dei conflitti moderni*, Cemiss, 2010, consultabile sul sito:
<https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/evoluzione-dei-conflitti-moderni.aspx>

Blanford N., *Iran & Region IV: Lebanon's Hezbollah*, United State Institute of Peace, The Iran Primer, 2015: <https://iranprimer.usip.org/blog/2015/jan/28/iran-region-iv-lebanons-hezbollah>

Busacchi M., *L'imam Musa al-Sadr e il risveglio della comunità sciitalibanesa: dal quietismo alla resistenza*, Centro Studi Al Mutawassit Mediterraneo, consultabile al sito:
<http://goo.gl/X5wDvu>

Committee On Foreign Relations, "Assessing the strength of Hezbollah", U.S. Government Publishing Office, Giugno 2010:
<https://www.govinfo.gov/content/pkg/CHRG-111shrg62141/html/CHRG-111shrg62141.htm>

Eisenstadt M., Bianchi K., *The ties that bind: families, clans, and Hizballah's Military effectiveness*, War on the rocks, 2017: <https://warontherocks.com/2017/12/ties-bind-families-clans-hizballahs-militaryeffectiveness/>

Erlanger S., Opiel Jr. R. A., "A Disciplined Hezbollah Surprises Israel With Its Training, Tactics and Weapons", New York Times, 2006:
<https://www.nytimes.com/2006/08/07/world/middleeast/07hezbollah.html>

Filkins D., *The Shadow Commander*, The New Yorker, 2013:
<https://www.newyorker.com/magazine/2013/09/30/the-shadow-commander>

Flanigan S. T., Abdel-Samad M., "Hezbollah's Social Jihad: Nonprofits as Resistance Organizations", Middle East Policy Council, Vol. XVI, n°2, 2017:
<https://www.meopc.org/hezbollahs-social-jihad-nonprofits-resistance-organizations>

Gross J. A., "Hezbollah terror cells, set up via Facebook in West Bank and Israel, busted by Shin Bet", The Times of Israel, 2016 consultabile al sito:

<https://www.timesofisrael.com/shin-bet-busts-hezbollah-terror-cells-in-westbank-israel/>

Henley J., "Who is Hassan Nasrallah?", Council on Foreign Relations, 2018:

<https://www.cfr.org/who-is-hassan-nasrallah>

Hezbollah organizational structure chart, in:<https://hezbollah.org/organizational-chart>

Hujjatulislam A.V., *Il pensiero politico sciita (seconda parte)*, consultabile nel sito web:

<https://islamshia.org/il-pensiero-politico-sciita-seconda-parte-shaykh-a-vaezi/>

Levitt M., *The Origins of Hezbollah*, The Atlantic, Ottobre 2013:

<https://www.theatlantic.com/international/archive/2013/10/the-origins-of-hezbollah/280809/>

Hassan Nasrallah, in Encyclopedia Britannica, 2024:

<https://www.britannica.com/biography/Hassan-Nasrallah>

Shaery-Eisenlohr R., *Iranian-Lebanese Shi'ite Relations*, Middle East Institute, 2009:

<https://www.mei.edu/publications/iranian-lebanese-shiite-relations>

Sito ufficiale del Ministero della Difesa, consultabile sul sito:

<https://www.difesa.it/Content/Pagine/IED.aspx>

Stop910, "*Foreign Relation*", Terror control, consultabile al sito:

<https://stop910.com/en/content/foreign-relations.html>

Stop910, "*Unit 910 - Hezbollah's External Security Organization (ESO)*", Terror control al sito:

<https://stop910.com/en/content/unit-910-eso.html>

Who is Hassan Nasrallah, leader of Lebanon's Hezbollah - and why does he matter?, in Middle East Eye, 2019:

<https://www.middleeasteye.net/news/who-hassan-nasrallah-leader-hezbollah>



Publicato nell'agosto 2024
Portale Editoriale "SOCINT Press"
Società Italiana di Intelligence
<https://press.socint.org>



979-12-80111-64-7